

10



ARCHIVI
e
IMPRESE

bollettino
di informazioni,
studi e ricerche

luglio/dicembre 1994

Redazione

Vittore Armanni (*coordinatore*), Donato Barbone, Duccio Bigazzi (*direttore*), Cristiano Buffa, Danilo Cabona, Anna Cantaluppi, Paola Carucci, Nicola Crepas, Fabio Del Giudice, Anna Maria Falchero, Giampaolo Gallo, Maria Guercio, Alessandro Lombardo, Michele Lungonelli, Giovanni Maggia, Maria Rosaria Ostuni, Giuseppe Paletta, Mauro Pedemonte, Giandomenico Piluso (*coordinatore*), Giorgio Roverato, Marisa Strozzi.

Sostenitori

Ufficio centrale per i beni archivistici, Archivio storico Ansaldo, Archivio storico Banca commerciale italiana, Banco di Sardegna, Archivio storico Banco di Napoli, Archivio storico Consorzio autonomo del Porto di Genova, Archivio storico Credito italiano, Archivio storico Ina, Archivio storico Compagnia di San Paolo di Torino, Archivio storico Pirelli, Associazione regionale cooperative di consumatori Emilia Romagna, Banca di Roma, Archivio storico Fiat.

«Archivi e imprese» è una rivista promossa dalla Fondazione Assi di storia e studi sull'impresa ed edita a cura del Centro sulla storia dell'impresa e dell'innovazione.

Manoscritti, libri per recensioni ed altre comunicazioni di carattere redazionale e amministrativo vanno indirizzati a Giandomenico Piluso e Vittore Armanni, «Archivi e imprese», Centro sulla storia dell'impresa e dell'innovazione, via Meravigli 9/B, 20123 Milano, telefono (02) 85.15.45.96, telefax (02) 72.01.17.48.

Abbonamento annuo riservato a studiosi, archivi, biblioteche e istituti universitari 50.000 lire (estero 70.000 lire).

Abbonamento annuo per imprese ed enti economici (camere di commercio e associazioni imprenditoriali) con diritto a cinque copie della rivista, 300.000 lire. Numeri arretrati: al prezzo dell'annata in corso.

Le sottoscrizioni possono essere effettuate tramite versamento su c/c postale n. 24026205 o su c/c bancario n. 39797 Cariplo, Sede Centrale di Milano, intestati a Centro sulla storia dell'impresa e dell'innovazione (specificare nella causale: abbonamento ad «Archivi e imprese») oppure tramite assegno circolare o bancario intestato al Centro sulla storia dell'impresa e dell'innovazione - Archivi e imprese, via Meravigli 9/B, 20123 Milano.

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 247 del 31 marzo 1990. Direttore responsabile: Duccio Bigazzi. Semestrale. Spedizione in abbonamento postale/50% VARESE. Editore: Centro sulla storia dell'impresa e dell'innovazione. Impaginazione: STUO. Stampa: Grafica L. Monti Srl - Saronno.

Grafica

Evèlina Laviano



Archivi e Imprese

Bollettino di informazioni, studi e ricerche
N. 10, luglio - dicembre 1994

I viaggi d'istruzione e «per affari di commercio» di Stefano Jacini (1833-1851) <i>Maria Luisa Betri</i>	3
L'industria tedesca in Italia dall'età giolittiana alla seconda guerra mondiale <i>Anne von Oswald</i>	34
Andrea Viglongo: un giornalista gramsciano nella Stipel degli anni Venti <i>Bianca Danna</i>	74
La formazione dell'Archivio storico dell'AMT di Genova <i>Mauro Pedemonte</i>	102
Ricordo di Giampaolo Gallo	119
Segnalazioni bibliografiche Banca commerciale italiana. Archivio storico, <i>Segreteria generale e fondi diversi</i> (R. Garruccio) • A. Polsi, <i>Alle origini del capitalismo italiano</i> (G. Maifreda) • L. Maugeri, <i>L'arma del petrolio</i> (A. Mantegazza) • <i>Eni: un'autobiografia</i> (A. Mantegazza) • A. Panzetta, <i>Le ceramiche Lenci 1928-1964</i> (G. Ginex) • L. Bortolotti-G. De Luca, <i>Fascismo e autostrade</i> (A. Galleni).	120
Convegni e iniziative <i>Industria, lavoro, memoria: il convegno di Torino</i> (R. Yehud Levi) • <i>Un seminario della Bib sulle classificazioni settoriali</i> (F. Pino-M.T. Sillano).	131
Notizie dagli archivi <i>L'Archivio storico Telecom Italia</i> (A. Zussini) • <i>L'Archivio dell'immagine per l'etnografia e la storia sociale</i> (S. Paoli) • <i>L'Archivio Fauser</i> (G. Silengo) • <i>L'Archivio dell'ex Servizio materiale e trazione</i> (A. Giuntini) • <i>L'Archivio della Società italiana per le condotte d'acqua</i> (A.P.).	139

(segue)

Bidolli • *L'Archivio storico Breda* (G. Marcialis).

Rassegna internazionale

Banking archives in Mexico: a political perspective (C. Marichal) • *Notiziario* (V. Armani) • *Segnalazioni bibliografiche* (V. Armani).

161

I viaggi d'istruzione e «per affari di commercio» di Stefano Jacini (1833-1851)*

Maria Luisa Betri

Lasciata nel 1833 la plumbèa Torino per uno dei suoi soggiorni a Ginevra, ove la frequentazione dell'*élite* aristocratico-culturale gli schiudeva più ampi orizzonti, Camillo Cavour, in procinto di dedicarsi allo studio di alcune delle questioni sociali del tempo e in particolare del pauperismo, conversando un giorno lungo le rive del Lemano con un erudito e un medico parigino, aveva modo di «demander des renseignements sur l'éducation qu'on reçoit à Hoffwill»¹. Grande era infatti la reputazione di cui godeva il complesso degli istituti fondati alla fine del Settecento nei pressi di Berna da Philipp Emanuel Fellenberg, sul quale aveva molto influito la lezione pedagogica di Pestalozzi. In essi vigeva un ordinamento di studi imperniato sul principio «d'impiegare l'agricoltura come mezzo d'educazione generale, dirigendola e proporzionandola bensì nel senso dei doveri proprii di ciascuna classe», ammirato in particolare da Ridolfi, da Capponi, da Serristori e da quei moderati che negli anni della Restaurazione facevano «voti caldisimi per la propagazione dell'istruzione nelle campagne»².

Maria Luisa Betri è ricercatrice all'Università degli studi di Milano.

* Questo saggio approfondisce una parte di un precedente lavoro svolto in comune con Rosellina Gosi, che da tempo studia nell'archivio di Casalbuttano, aperte con grande disponibilità dalla famiglia Jacini. A lei, cui va il mio più vivo ringraziamento, sono dovuti la ricerca documentaria e numerosi spunti, frutto di una frequente discussione, utilizzati nelle linee interpretative del testo.

¹ C. Cavour, *Diari (1833-1856)*, a cura di A. Bogge, Roma, 1991, vol. I, pp. 35 sgg. Gli interlocutori di Cavour, che scrisse in modo errato Hoffwill anziché Hofwyl, erano tali Ramus e Prévost. Su questo periodo della biografia cavouriana cfr. R. Romeo, *Vita di Cavour*, Roma-Bari, 1984, pp. 45 sgg.

² Philipp Emanuel Fellenberg (1771-1844), agronomo e filantropo, fondò a partire dal 1799 nel villaggio di Hofwyl scuole d'istruzione rurale per fanciulli poveri e un «istituto d'educazione ai giovani ricchi», molto apprezzati in quanto complesso «ove si prepara una generale riforma dell'educazione d'ogni classe della società, e come la cuna d'ogni buon principio d'economia che tragga origine dall'industria efficacemente applicata alla cultura del suolo». C. Ridolfi, *Des instituts de Hofwyl considérés plus particulièrement sous les rapports qui doivent occuper la pensée des hommes d'Etat, par le comte Louis de Villeveille*, in «Antologia», t. V, marzo 1822, p. 431. Ridolfi visitò Hofwyl nel 1820 con Gino Capponi, che sostò in Sviz-

Assai meno lusinghiero dovette essere invece l'apprezzamento degli interlocutori di Cavour, a giudicare dal tenore delle annotazioni che il conte vergava sul suo *journal*:

La partie de l'enseignement est très faible, à Hoffwill les enfants reçoivent des notions sur un assez grand nombre de sujets, mais ils n'approfondissent rien, et lorsqu'ils sortent de là, on est obligé de leur faire recommencer toutes les études qu'ils n'avaient fait qu'effleurer

soggiungendo tuttavia che

l'esprit général de l'éducation [...] est de mettre les élèves le plus tôt et le plus souvent possible en présence des réalités de la vie morale et de la nature physique; ainsi la volonté des élèves a quelque chose de plus développé, de plus énergique qu'elle ne l'a ordinairement à leur âge³.

Quest'ultimo aspetto dovette forse risolvere, proprio in quel torno di tempo, Giovanni Battista Jacini, che già aveva avuto modo di conoscere Fellenberg nel corso di alcuni viaggi e di discutere con lui «intorno ad argomenti d'agronomia», a scegliere Hofwyl per l'istruzione dei suoi tre figli maschi, Pietro, Paolo e Stefano, di età compresa fra i tredici e i sette anni⁴.

Filandiere tra i più grandi e intraprendenti del Cremonese, egli consolidava allora il patrimonio familiare investendo i floridi proventi del commercio serico in avveduti acquisti di terre che, dal nucleo originario nel borgo di Casalbuttano, ampliavano le dimen-

zera, ove «non si occupò d'altro che di visitare scuole ed istituti di educazione», dopo due anni di viaggi in Francia, Inghilterra, Belgio, Olanda, Germania. Cfr. M. Tabarrini, *Gino Capponi. I suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici*, Firenze, 1879, pp. 50-97. Entusiasta del sistema educativo di Hofwyl, questi scriveva al marchese Giuseppe Pucci: «Io ci metterei mio figlio». Lettera di Gino Capponi al marchese Giuseppe Pucci, Ginevra, 14 giugno 1820, in *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, Firenze, 1882, vol. I, p. 75. Cfr. inoltre la sua successiva nota in «Antologia», t. V, gennaio 1822, pp. 17-44. Sull'interesse dei moderati toscani per l'attività del Fellenberg, cfr. inoltre *Sopra gli stabilimenti del sig. Fellenberg a Hofwyl. Articolo comunicato dal cav. Luigi Serristori toscano*, in «Il Conciliatore», n. 45, 4 febbraio 1819; *Seguito dell'articolo del cav. Luigi Serristori, toscano, sopra gli stabilimenti del sig. Fellenberg a Hofwyl*, *ibidem*, n. 46, 7 febbraio 1819; G. De' Bardi, *Sull'istituto di Fellenberg*, in «Atti dell'I.R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze», t. II, 1819, pp. 340-351.

³ C. Cavour, *Diari cit.*, jeudi, 26 septembre [1833], pp. 36-37.

⁴ Cfr. S. Jacini jr, *Un conservatore rurale della nuova Italia*, Bari, 1926, vol. I, pp. 13 sgg. Secondo Jacini jr, il primogenito Pietro, nato nel 1820, sarebbe rimasto ad Hofwyl oltre sei anni, dal 1830 al 1836; Paolo e Stefano, nati rispettivamente nel 1823 e 1826, vi avrebbero soggiornato invece fra il 1833 e il 1836. Un attestato del Fellenberg conferma in effetti la frequenza di Stefano dal 2 aprile 1833 al 20 marzo 1836. Archivio Jacini Casalbuttano (d'ora in poi AJC), Titolo I, *Famiglia Jacini* (d'ora in poi *Famiglia*), cart. n. 32, fasc. n. 1.

sioni di possedimenti già cospicui⁵. L'abilità negli affari, unita a una lungimirante e moderna visione delle esigenze di sviluppo di una realtà agricola in cui la consuetudinaria rendita di posizione necessitava ormai di essere vivificata da aggiornamenti tecnico-agronomici, faceva di lui una personalità d'eccezione nello statico *milieu* provinciale, più incline a perpetuare pratiche tradizionali che ad avventurarsi sulla strada delle innovazioni⁶. Il raggio dei suoi traffici portava al contrario Jacini a varcare spesso i confini locali per raggiungere i principali mercati del commercio serico nell'Italia settentrionale e all'estero, a Londra, Lione, Vienna, Lipsia e in altre località della Svizzera e della Confederazione germanica. A quest'uomo dunque, dalle ampie vedute e interessi, intenzionato a «consacrare i figli» alla «carriera dell'agricoltura e del commercio», nemmeno Milano, ove pure aveva stabilito un domicilio per badare meglio agli affari, parve in grado di competere con Hofwyl, sede di un'alta scuola dall'accentuato indirizzo pragmatico, in cui gli eredi avrebbero appreso le «norme proprie dell'agricoltura teorico-pratica e della meccanica a questa applicata»⁷ necessarie al futuro governo dell'attività economica familiare.

La fittissima corrispondenza tra il padre e gli «educandi» (la distanza e la retta assai costosa – tremila franchi – dissuasero i giovani Jacini dal rientrare frequentemente nella casa avita di Casalbuttano), costituisce un documento eloquente dei principi etici e

⁵ Cfr. M.L. Betri, R. Gosi, *Una vocazione alla proprietà terriera: le vicende degli Jacini nell'Ottocento*, in «Annali della Fondazione G. Feltrinelli», a. 29, (1993), *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, a cura di P.P. D'Atorre e A. De Bernardi, pp. 89-122, e in particolare pp. 92-94 e 104.

⁶ È risaputo quanto la convinzione «d'aver già toccato l'apice dell'agricoltura» abbia rallentato nella Lombardia della prima metà dell'Ottocento la promozione dell'istruzione agraria, tanto che il progetto di un'istituzione al riguardo, profilatosi nell'ambito del sesto congresso degli scienziati italiani svoltosi a Milano nel 1844, si concretò soltanto nel 1861 nella Scuola di Corte del Palasio presso Lodi. Ad essa seguì, nel 1870, la R. Scuola superiore d'agricoltura di Milano. Cfr. S. Zaninelli, *L'insegnamento agrario in Lombardia: la Scuola di Corte Palasio*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano, 1962, vol. VI, pp. 509-538, e, più in generale, *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, a cura di S. Zaninelli, Torino, 1990. Ben diverso il caso toscano, anche per l'impulso di Cosimo Ridolfi. Cfr. *La Facoltà di Agraria dell'Università di Pisa. Dall'Istituto agrario di Cosimo Ridolfi ai nostri giorni*, Pisa, 1991. Per il Veneto vedi *Scienze e tecniche agrarie nel Veneto dell'Ottocento. Atti del secondo Seminario di storia delle scienze e delle tecniche nell'Ottocento veneto, Venezia, 14 e 15 dicembre 1990*, Venezia, 1992.

⁷ AJC, Titolo I, *Famiglia*, cart. n. 13, fasc. n. 7. L'insegnamento impartito ad Hofwyl era imperniato, oltre che sulle «occupazioni agronomiche», sullo studio della storia, «delle lingue e della letteratura delle varie nazioni», e sulla lettura dei classici greci e latini. Cfr. G. De' Bardi, *Sull'istituto di Fellenberg*, cit., p. 346. Sugli strumenti e le macchine inventate e adottate dal Fellenberg cfr. M. Bonafous, *Brevi osservazioni intorno alle istituzioni agrarie di parecchi paesi della Svizzera*, in «Giornale agrario toscano», a. 5, (1831), n. XVIII, pp. 1-41.

della concezione dell'istituto familiare condivisi da gran parte della borghesia manifatturiera e agraria e da certa aristocrazia illuminata dell'età risorgimentale. Il lavoro come valore fondante dell'esistenza, e quindi l'applicazione allo studio come dovere e indispensabile apprendistato, oltre che il culto dell'unità familiare e della parsimonia, erano il canone etico proposto ripetutamente ai figli da Giovanni Battista e recepito nell'intimo dai giovani collegiali: l'immagine del padre «presso alla bilancia dei bozzoli», che Pietro, Paolo e Stefano mostravano di serbare vivida nella memoria quale emblema di operosità, fu per loro una sorta di monito ad «impiegar bene il tempo, e procurare ogni giorno di apprendere qualche cosa»⁸. Anche se tutto lascia supporre che un'educazione, pur severa e fondata sull'«abituarsi alla disciplina, alla docilità, alla sommissione [...] non essendo finalmente la vita dell'uomo che una continua abnegazione di se stesso»⁹, non dovette imprimere nella coscienza degli Jacini il marchio di inflessibile rigore e di «doverismo» quasi esasperato peculiare invece della formazione di Ricasoli e di Sella¹⁰, mentre la parsimonia e il senso fortissimo dei legami familiari furono gli elementi che assimilarono la biografia jaciniana a quella degli altri esponenti del moderatismo.

L'assillo del risparmio, quasi ossessivo, ad esempio, nelle lettere del Sella studente ai familiari e addirittura maniacale nel Ricasoli, ricorre nelle frequenti esortazioni del padre Jacini: «siate parchi nello spendere il denaro – raccomandava – che è difficile il guadagnarne, e non vogliate soperchiare i vostri compagni col far vedere che ne avete più di loro, ma tenetelo per le occasioni indispensabili, e non consumatelo in frivolezze»¹¹. E anche le trepide premure materne per le quotidiane esigenze della vita di collegio erano un pretesto per richiamare alla sobrietà: «dall'ultima tua sento che ti occorrono delle calzette per l'estate – scriveva in una delle sue rare missive Grazia Romani – se conosci

⁸ AJC, Titolo I, *Famiglia*, cart. n. 30, fasc. n. 1, lettera di Giovanni Battista Jacini al figlio Stefano, Casalbuttano, [8] luglio 1837. A quella data in realtà i giovani Jacini avevano già lasciato Hofwyl, ma la frase riassume il senso di molte altre loro indirizzate negli anni precedenti.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Cfr. C. Pazzagli, *Prime note per una biografia del barone Ricasoli*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, II, *Età moderna*, Firenze, 1980, pp. 903-956; G. Quazza, *L'utopia di Quintino Sella. La politica della scienza*, Torino, 1992, in particolare alle pp. 26-64. Sella, nato nel luglio 1827, era di un anno più giovane di Jacini.

¹¹ AJC, Titolo I, *Famiglia*, cart. n. 30, fasc. n. 1, lettera di Giovanni Battista Jacini al figlio Paolo, Casalbuttano, 10 settembre 1834.

d'averne veramente di bisogno prega il sig. Fellenberg che te le faccia fare, giacché non conviene mandartele da qui, per la difficoltà della distanza, e nel dubbio anche che non ti possano poi andar bene»¹².

Presenza più discreta, ma ugualmente partecipe nella corrispondenza con i figli, vergando di solito qualche riga in calce alle lettere del consorte, la madre sovrintendeva all'andamento di una casa che era nel contempo centro pulsante dell'attività economica, sulla quale mostrava di essere costantemente aggiornata: «se continua la siccità sarà una forte disgrazia pei lini, e per le erbe. Non faremo fieni per mantenere il bestiame, così che bisognerà spendere molto denaro per farne acquisto».

La famiglia era, anche per gli Jacini, l'elemento equilibratore dell'esistenza di ciascuno dei suoi membri e il fondamento di un'ordinata convivenza civile: un indissolubile nucleo, morale, affettivo ed economico, che nell'offrire il sicuro ancoraggio degli affetti e della comprensione, ripartiva contemporaneamente tra i componenti ruoli e responsabilità di lavoro. Scomparso Paolo, il secondogenito, in giovane età agli inizi degli anni Cinquanta, fu Pietro, il maggiore, soprattutto dopo la morte del padre nel 1863, ad accollarsi l'onere degli affari di campagna, dalla sorveglianza sulla produzione della filanda ai rapporti con i fittabili, meritandosi così lo scherzoso appellativo di «ministro dell'interno», mentre Stefano, pur assorbito dall'intensa attività politica, seguì con grande assiduità il commercio della seta sul mercato milanese.

Nelle fasi cruciali della loro ascesa le generazioni ottocentesche degli Jacini si appellarono sempre ad uno «spirito di famiglia», inteso come vincolo affettivo solidissimo, orgoglioso senso di appartenenza ad una *élite* e impegno a difendere l'unità del patrimonio da ogni tentazione divisoria. Questa sorta di principio animatore aveva ispirato l'«onesto lavoro» e la «forza di volere» nella «buona amministrazione», alle origini della fortuna economica della casa, concepita quest'ultima come un dovere indefettibile, da assolvere conducendo una vita lontana dalle ingannevoli distrazioni mondane. E che induceva il ventenne Stefano, per altro non destinato a un'esistenza appartata e di lì a qualche anno

¹² AJC, Titolo I, *Famiglia*, cart. n. 30, fasc. n. 5, lettera di Grazia Romani Jacini al figlio Paolo, Casalbuttano, 11 aprile 1835. Andata sposa giovanissima nel 1817 a Giovanni Battista, Grazia Romani gli aveva dato oltre ai tre figli maschi, due femmine, Teresa e Serafina, l'una scomparsa sedicenne, l'altra in ancor più tenera età. All'epoca di Hofwyl ella già soffriva di quella malattia che l'avrebbe condotta alla morte nel 1836. Il suo ruolo fu supplito in famiglia dalla cognata, «zia Paolina», vissuta fino al 1866.

assiduo dei salotti milanesi Maffei e D'Adda¹³, ad enunciare con giovanile rigore questa perentoria norma di comportamento familiare: «nous vivons entre nous et nous dététons les importuns et les visites»¹⁴, poiché nulla doveva distogliere dall'«occupazione [...] primo elemento della vita». Di fatto, l'indole malinconica e un innato riserbo maturarono nella sua personalità una inclinazione all'isolamento, non priva di ruvidezza, che complicò talvolta i suoi rapporti, sia nella sfera privata, che in quella pubblica.

All'epoca degli studi ad Hofwyl, tuttavia, la severità non impediva al ricco e ambizioso filandiere e possidente del Cremonese di aspirare ad un ingresso in società dei figli confacente alla loro ormai indiscussa appartenenza all'«aristocrazia del denaro». Gli insegnamenti «pour les jeunes hommes» in procinto di «quitter la maison paternelle» e a «paraître aux yeux du grand monde» erano un cardine del lessico educativo sette-ottocentesco¹⁵, rivolgendosi a coloro che si disponevano ad affrontare le insidie di una società pronta a riprovare ogni manchevolezza dovuta all'inesperienza. Perciò a Giovanni Battista stava a cuore che i figli si preparassero adeguatamente, coltivando non solo lo studio, in particolare delle lingue straniere, ma anche gli esercizi di scherma e le lezioni di danza e di equitazione, «ritenuto che ciò possa giovare anche al portamento di corpo»¹⁶, per acquisire la cultura e le buone creanze necessarie a rimuovere quella «rimanenza di ruggine borghese che con tanta difficoltà si stacca»¹⁷.

Fu Stefano comunque il migliore negli studi, così da essere congedato dall'istituto svizzero con un giudizio lusinghiero che ne attestava la vivace intelligenza e la notevole capacità d'applicazione unite ad un'assennatezza singolare rispetto all'età ancora acerba, tali da concentrare su di lui molte delle aspettative paterne. Mentre Pietro si mostrò il più indocile e refrattario a «prendere in buona

¹³ Cfr. R. Barbiera, *Il salotto della contessa Maffei e la società milanese (1834-1886)*, Milano, 1896; G. Visconti Venosta, *Ricordi di gioventù. Cose vedute o sapute (1847-1860)*, Milano, 1952; M.J. Palazzolo, *I salotti di cultura nell'Italia dell'Ottocento. Scene e modelli*, Milano, 1985.

¹⁴ AJC, Titolo I, *Famiglia*, cart. n. 15, fasc. n. 1, lettera di Stefano Jacini al padre Giovanni Battista, Vienna, 16 luglio 1846.

¹⁵ Cfr. D. Maldini Chiarito, *L'educazione di un giovane aristocratico. Lettere di Costanza D'Azeglio al figlio*, in *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di S. Soldani, Milano, 1989, pp. 411 sgg.

¹⁶ AJC, Titolo I, *Famiglia*, cart. n. 30, fasc. n. 1, lettera di Giovanni Battista Jacini al figlio Paolo, Casalbuttano, 10 settembre 1834.

¹⁷ *Ibidem*, cart. n. 30, fasc. n. 4, lettera di Giovanni Battista Jacini al figlio Stefano, Casalbuttano, 24 novembre 1845.

parte gli avvertimenti»¹⁸, palesando una precoce attitudine ad occuparsi degli affari, che lo avrebbe condotto, dopo un tirocinio compiuto nel corso di lunghi viaggi all'estero nei primi anni quaranta, ad affiancare il padre nell'amministrazione ben prima dei fratelli.

Un'imperial regia notificazione sopraggiungeva tuttavia a troncare la permanenza ad Hofwyl dei giovani Jacini: il 1° settembre 1834 era infatti riconfermato nel Regno Lombardo-Veneto «il divieto di mandare la gioventù a studiare in estero» e imposto di richiamare i figli a coloro che all'epoca si trovassero ad avere già trasgredito alla disposizione¹⁹. Ottenuti soltanto alcuni rinvii nell'applicazione dell'ingiunzione e della relativa ammenda, non restava a Giovanni Battista che far proseguire gli studi dei figli a Milano.

In quel periodo, al cadere del terzo decennio del secolo, si andava accentuando la fisionomia borghese della capitale lombarda e il cetto alto-mercantile e manifatturiero coltivava, in particolare nel rinnovato fervore associativo, le sue aspirazioni ad un «incivimento» invero in «utili applicazioni», manifestando nel contempo la volontà di affermare il suo crescente peso sociale²⁰. Proprio nel 1838, per impulso di Enrico Mylius e di un folto gruppo di «commercianti, negozianti, produttori» con cui Jacini era in dimistichezza, si era costituita la Società per l'incoraggiamento delle arti e dei mestieri, che più di ogni altra si prefiggeva di coniugare la scienza alla tecnica²¹. Un clima siffatto non poté che convincere Giovanni Battista, uomo d'agricoltura e di commercio, a scegliere per il più promettente dei suoi figli uno degli istituti milanesi dall'indirizzo didattico meglio rispondente alle esigenze di un'istruzione improntata alla concretezza.

Deposta quindi ogni speranza sulla prosecuzione della carriera scolastica di Pietro, che ultimò privatamente gli studi prendendo subito dopo la strada dell'estero, e avviato Paolo al liceo, egli

¹⁸ *Ibidem*, cart. n. 30, fasc. n. 1, lettera di Giovanni Battista Jacini al figlio Stefano, Casalbuttano, 1° novembre 1834.

¹⁹ La notificazione reiterava quanto già disposto l'11 aprile e 2 settembre 1817 e richiamato nell'agosto 1826. Cfr. *Raccolta degli atti del Governo e delle disposizioni generali emanate dalle diverse autorità in oggetti di amministrativi che giudiziari*, Milano, 1817, vol. II, pp. 188-189; 1826, vol. II, pp. 48-49; 1834, vol. II, pp. 115-116.

²⁰ Cfr. F. Della Peruta, *Milano. Lavoro e fabbrica (1814-1915)*, Milano, 1987, pp. 7-47; M. Meriggi, *Milano borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento*, Venezia, 1992, pp. 87-150.

²¹ Cfr. C.G. Lacaita, *L'intelligenza produttiva. Imprenditori, tecnici e operai nella Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri di Milano (1838-1988)*, Milano, 1990 e M. Meriggi, *Milano borghese cit.*, pp. 117 sgg.

iscribbe Stefano alle «classi d'umanità» presso l'«antico stabilimento privato detto di San Paolo», ove si imparavano tra l'altro gli insegnamenti della lingua inglese, francese e tedesca e, in uno specifico «ramo commerciale» per la formazione di un «perfetto negoziante», della statistica, della «scrittura doppia economica e mercantile» e del diritto cambiario²².

Nulla sfuggiva a Giovanni Battista, spesso a Milano per affari, delle abitudini di vita dei suoi figli, peraltro «assai regolate e modeste», e dello svolgimento del loro corso di studi: «ho piacere che i pubblici esami dello Stabilimento di S. Paolo succedano appunto nei giorni, che io pure avea prestabilito di trovarmi costì»²³ - scriveva ad esempio a Stefano. Fino a chiedergli di vedere «il prospetto del tuo orario scolastico», precisando che «alla prima mia venuta mi procurerò la personale conoscenza del nuovo direttore, e saprò i tuoi diportamenti, persuaso di sentirti buoni»²⁴.

Così come erano decisivi i suoi consigli circa l'andamento della vita domestica, dalla scelta delle abitazioni - poiché essi traslocarono di frequente, prima dell'acquisto nel 1855 del signorile e centralissimo palazzo *alias* Lunati, a suggellare la raggiunta eccellenza dello *status* sociale - al vaglio delle referenze della servitù.

Ma a un *train de vie* così sobrio non mancava tuttavia il conforto delle provviste inviate regolarmente a Milano dalla campagna: dalle fragole «cresciute sulle collinette del nostro giardino [...] saporite più di quelle raccolte in terreni irrigui», al cioccolato, alla biancheria, dalla «legna grossa» alle «condotte di fieno», dal «fiasco dell'aceto» alle «pollastre», e infine alle somme di denaro che si raccomandava al famiglia addetto al trasporto di nascondere negli stivali.

La reciproca informazione tra i figli e Giovanni Battista era continua: gli aggiornamenti sull'avanzamento degli studi erano ricambiati da quelli sull'andamento degli affari, in uno stretto intreccio tra rapporti familiari e logica del profitto. Nessuna delle

²² Cfr. *Utile giornale ossia guida di Milano per l'anno bisestile 1844*, Milano, s.d., pp. 645-646. L'«antico stabilimento privato detto di S. Paolo per l'istruzione elementare ginnasiale e commerciale», in contrada S. Vittore e 40 martiri, fondato nel 1815 da Stefano Patru, divenne successivamente proprietà di Angiolo Lambertini, «estensore ed editore della Gazzetta privilegiata di Milano», e dal luglio 1841 dell'abate Michele Sorre. Questi firmava nel settembre 1841 un attestato in cui «non si saprebbe se più sia a lodarsi» - di Stefano - «l'educazione elettissima o il non comune ingegno». AJC, Titolo I, *Famiglia*, cart. n. 32, fasc. n. 1.

²³ AJC, Titolo I, *Famiglia*, cart. n. 30, fasc. n. 1, lettera di Giovanni Battista Jacini al figlio Stefano, Casalbuttano, 9 agosto 1838.

²⁴ *Ibidem*, lettera di Giovanni Battista Jacini al figlio Stefano, Casalbuttano, 17 novembre 1839.

lettere paterne da Casalbuttano mancava di notizie sul prezzo dei bozzoli, sui lavori agricoli, su clausole contrattuali, crediti, fallimenti, e financo su intricate questioni testamentarie. E simile era la cifra dello scambio epistolare tra i fratelli: studente dal 1841 nella Facoltà di fisica e matematica dell'Università di Pavia, nella quale, dopo una breve frequenza presso l'ateneo di Padova, si laureò «ingegnere architetto» nel 1845²⁵, Paolo scriveva a Stefano degli esami, delle sue letture, della passione per la musica, e anche degli affari, stemperando spesso l'intensità dell'espressione affettiva in un linguaggio più pacato e serio che suonava come richiamo esplicito a rispettare la priorità del dovere.

La «passione per la scienza» che permeava allora la cultura dell'*élite* milanese, sempre più aperta all'Europa, coinvolgeva anche gli Jacini, nella prospettiva di studiarne le applicazioni «al progresso dell'industria». Giovanni Battista fu tra i membri della sezione d'agronomia nel sesto congresso degli scienziati italiani riunitosi a Milano nel 1844²⁶, ove molte furono le questioni affrontate in tema di modernizzazione, inerenti soprattutto le istituzioni associative per la «diffusione dei lumi agrarj», l'industria serica, l'importanza dei prati di marcita. Le proprietà terriere e la filanda divennero in quegli anni una sorta di laboratorio in cui egli sperimentò e mise a profitto alcune importanti innovazioni tecniche, avvalendosi della consulenza del cognato Alessandro Romani, ingegnere agronomo, e di Paolo, che introduceva nel processo lavorativo dello stabilimento i più recenti ritrovati della meccanica²⁷.

Ma se questi si assumeva la responsabilità della fase progettuale, Pietro si addossava quella esecutiva, altrettanto delicata, della

²⁵ Archivio di Stato di Pavia, Fondo antico dell'Università di Pavia, *Facoltà di matematica*, cart. 149 e 166. Paolo Jacini fu nominato «dottore negli studj d'ingegnere architetto» il 26 aprile 1845.

²⁶ Cfr. *Atti della sesta riunione degli scienziati italiani tenuta in Milano nel settembre del 1844*, Milano, 1845, pp. 209-211. Jacini è citato nell'elenco dei partecipanti come «membro dell'Accademia d'industria agricola e manifatturiera di Parigi» (p. 915). Per un'interessante riconsiderazione dei congressi degli scienziati come momento di aggregazione spontanea degli intellettuali italiani cfr. U. Levra, *Gli uomini e la cultura delle riforme, in L'Italia tra rivoluzioni e riforme (1831-1846)*, *Atti del XVI congresso di storia del Risorgimento italiano* (Piacenza, 15-18 ottobre 1992), Roma, 1994, pp. 150 sgg.

²⁷ Ad Alessandro Romani si dovette la «sostituzione del trifoglio ladino al trifoglio pratense per mezzo della seminazione», che migliorò notevolmente le rese nell'ambito di una razionalizzazione della rotazione agraria: cfr. M.L. Betri, R. Gosi, *Una vocazione alla proprietà terriera cit.*, p. 100. Il metodo di «trarre la seta à la tavelle, e cioè impedendo che salgano sul naspo due fili accoppiati», introdotto nel 1842, fu elogiato anche dall'arciduca Stefano, in visita alla filanda in quello stesso anno. *Ibidem*, p. 93.

«collocazione delle macchine», come accadde nel 1846 all'arrivo da Marsiglia di «caldaje, motrice ed accessorj», installate con tale perizia e rapidità da informarne immediatamente Stefano, allora studente a Vienna: «dimani vedremo i naspi della nostra trattura mossi dal cavallo-vapore»²⁸.

Nella divisione del lavoro all'interno della compagine familiare cui si è già fatto cenno, il primogenito risultava dunque ormai investito del mandato, meno appariscente, e tuttavia essenziale, della gestione ordinaria, che egli del resto accettò di buon grado e assolse per cinquant'anni con tale dedizione, da allontanarsi assai di rado da Casalbuttano, mentre l'ingegno vivace e le più assidue frequentazioni milanesi sembravano schiudere a Paolo un avvenire più brillante. Fresco di laurea e reduce dal settimo congresso degli scienziati svoltosi a Napoli nel settembre 1845²⁹, egli aveva subito affiancato nella capitale lombarda alla pratica professionale cicli di «letture di geometria e meccanica» presso la Società d'incoraggiamento per le arti e mestieri³⁰ di cui era allora «relatore» il Cattaneo e che lo ebbe a ricordare in seguito come «amico assiduo»³¹. Giovanni Battista si inorgoglia delle congratulazioni giuntegli al riguardo non solo dagli amici più intimi, ma anche di «vantaggiosissime notizie da altri», al punto da chiedere a Paolo di replicare tra le pareti domestiche la prolusione al corso delle sue lezioni³². Alla cerchia degli amici milanesi del giovane ingegnere appartenevano Guido Susani, Paolo Belgioioso, Giulio

²⁸ AJC, Titolo I, *Famiglia*, cart. n. 15, fasc. n. 1, lettera di Stefano Jacini al padre Giovanni Battista, Vienna, 7 maggio 1846 e *ibidem*, cart. n. 30, fasc. n. 4, lettera di Giovanni Battista Jacini al figlio Stefano, Casalbuttano, 4 giugno 1846.

²⁹ Il giovane ingegnere era elencato fra i partecipanti al Congresso come «Jacini Paolo di Milano, dottore in matematica, e membro di quella Società d'incoraggiamento». Cfr. *Atti della settima adunanza degli scienziati italiani tenuta in Napoli dal 20 di settembre a' 5 di ottobre del 1845*, Napoli, 1846, p. LIII.

³⁰ Il corso, pubblico e gratuito, era stato aperto nel maggio 1845 dall'ingegner Giulio Sarti, supplito successivamente dallo Jacini: cfr. «Atti della Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri», 1846, p. 95.

³¹ Così scriveva Cattaneo a Gino Daelli nel 1860, nel contesto di una lettera relativa alla sua candidatura alle elezioni prossime e alla sua propensione a «non andare a Torino anche se eletto»: «io non posso aver nessuna avversione a Jacini, il cui fratello mi era amico assiduo [...] Jacini mi mandò già il suo libro [si trattava della quarta edizione de *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, pubblicata nella «Biblioteca dell'economista» di Torino] per mezzo di Bignami con l'indirizzo di mano di questi; mi pare che Bignami potrebbe far la reciproca all'Eccellenza in doveroso ricambio e in atto di stima». Lettera di C. Cattaneo a G. Daelli, a Milano, [Castagnola, 18 marzo 1860], in C. Cattaneo, *Epistolario*, raccolto e annotato da R. Caddeo, vol. III (1857-1861), Firenze, 1954, pp. 302-303.

³² AJC, Titolo I, *Famiglia*, cart. n. 30, fasc. n. 4, lettera di Giovanni Battista Jacini al figlio Stefano, Casalbuttano, 5 gennaio 1846.

Curioni ed altri a lui coetanei, che ne condividevano non solo la formazione scientifica, ma anche l'interesse per le sue possibilità applicative, dalla meccanica industriale alla chimica, dall'agronomia alla mineralogia. Aperti alla cultura d'Oltralpe, essi avevano eletto Londra meta principale dei loro viaggi di aggiornamento, avendo a Milano il loro referente soprattutto nel sodalizio fondato da Mylius e nella lezione di Cattaneo. Questi, che poneva ormai da anni al centro dei suoi interessi la politica ferroviaria e che avrebbe avuto in seguito intensi scambi con Stefano divenuto ministro dei lavori pubblici a proposito del Gottardo³³, svolgeva presso la Società, nei «rami d'insegnamento industriale», corsi sul setificio e per i conduttori di locomotive. E proprio su questi temi verteva il perfezionamento di Paolo, che metteva fra l'altro a punto un «congegno da essere introdotto nelle locomotive per vincere le salite»³⁴.

Il credito presto acquisito nella comunità scientifica grazie all'intensa applicazione agli studi, ovvero «affaticando troppo il cervello»³⁵, come scriveva di lui con affettuosa apprensione Stefano, gli valse anche l'invito a far parte di una commissione governativa incaricata di studiare all'estero «i metodi di coltura, e successiva manipolazione del lino, e della canape»³⁶, che egli tuttavia declinò – a detta dei familiari – «per modestia», o forse, più realisticamente, in nome di una prudente distanza dalle lusinghe della Corte.

Dopo aver partecipato, da volontario, alle vicende del 1848, ed essere riparato a Parigi e a Londra dalle quali poté rientrare non senza difficoltà, egli riprendeva la sua attività scientifica collaborando per qualche tempo al «Crepuscolo». Ma l'aggravarsi di una malattia che da tempo lo minava lo condusse a morte, ventinovenne, nel 1852³⁷.

³³ Cfr. C. Cattaneo, *Epistolario*, cit., vol. II (1850-1856), Firenze, 1952; vol. III (1857-1861), Firenze, 1954; vol. IV (1862-1869), Firenze, 1956; L. Marchetti, *Carlo Cattaneo, Stefano Jacini e il traforo del Gottardo*, in Istituto lombardo di scienze e lettere di Milano, *Atti del convegno di studi per i rapporti scientifici e culturali italo-svizzeri*, Milano, 1956, pp. 279-300; M. Fugazza, *Carlo Cattaneo. Scienza e società (1850-1868)*, Milano, 1989, pp. 105-126; 184-316.

³⁴ M. Fugazza, *Carlo Cattaneo. Scienza e società* cit., pp. 53-54; M. Mazzoni, *Elogio di Paolo Jacini letto il giorno 22 agosto 1852 nell'Istituto Pietrasanta elementare, di commercio e ginnasio-liceale*, Milano, 1852, p. 17.

³⁵ Stefano scriveva infatti al padre da Vienna: «procuri Pietro di far divertire il nostro Paolo in queste vacanze, poiché, mi scrivono, quel benedetto figliolo affatica troppo il cervello». AJC, Titolo I, *Famiglia*, cart. n. 15, fasc. n. 1, lettera di Stefano Jacini al padre Giovanni Battista, Vienna, 16 luglio 1846.

³⁶ AJC, Titolo I, *Famiglia*, cart. n. 30, fasc. n. 4, lettera di Giovanni Battista Jacini al figlio Stefano, Casalbuttano, 24 dicembre 1846.

³⁷ Cfr. S. Jacini jr, *Un conservatore rurale* cit., vol. I, pp. 27-30; *In morte di Paolo Jacini*, in «Il Crepuscolo», 27 giugno 1852, p. 416.

Se la pur breve esistenza di Paolo era stata interamente vissuta all'insegna della scienza, quella di Stefano sembrava invece maturare sotto l'influsso della storia e della filosofia. Sin dagli anni in cui frequentò il Ginnasio di Brera e l'elitario Liceo di Porta Nuova, ove strinse una duratura amicizia con il nobile Giuseppe Piola Daverio, cultore a sua volta di studi filosofici³⁸, egli alternava la lettura di pagine vichiane, sulle quali si sarebbe soffermata a lungo la sua riflessione, della grande *Storia* del Sismondi, di opere di storia romana a quella degli scritti di Gioberti e Rosmini. Contribuiva a questa formazione anche Giovanni Battista, inviandogli dalla biblioteca di casa testi trascelti fra i trattati d'agronomia, i classici latini e greci, della letteratura italiana e francese, i volumi di filosofia, di morale, di religione e la collezione dei periodici del grande giornalismo lombardo degli anni Quaranta: «ti mando le opere di Machiavelli e due fascicoli della Rivista europea», gli scriveva ad esempio il padre nel 1842³⁹. Stefano seguiva a ripagare la fiducia riposta in lui con un ottimo profitto negli studi, lasciando una «buona ricordanza» di sé sui registri del ginnasio e liceo⁴⁰. La vicinanza di Paolo gli fu certamente di stimolo e guida e gli fece da tramite per entrare nella cerchia del Cattaneo, al quale Stefano fu presentato, diciassettenne, con una lettera di Cristoforo Negri nel marzo 1844⁴¹.

Proprio in quell'anno egli si iscriveva alla Facoltà giuridica dell'Università di Pavia⁴², ma il retaggio dell'impronta cosmopolita dell'educazione di Hofwyl e le sollecitazioni del *milieu* culturale milanese, in una Lombardia che si andava viepiù ricongiungendo all'«Europa vivente»⁴³, lo spinsero ben presto lontano dal-

³⁸ Il Liceo milanese di Porta Nuova, meno affollato di quello di Sant' Alessandro, era frequentato da allievi di elevata estrazione sociale. Cfr. D. Giglio, *I ginnasi e i licei lombardi nell'età della Restaurazione*, in *Problemi scolastici ed educativi nella Lombardia del primo Ottocento*, vol. II, *L'istruzione superiore*, Milano, 1978, pp. 115-156. Su Giuseppe Piola Daverio, coetaneo di Jacini, e che ebbe con lui una lunga consuetudine cfr. G. Gallavresi, *Il senatore Giuseppe Piola Daverio. Contributo alla storia del patriziato lombardo*, in «La Rassegna nazionale», 16 ottobre 1904, pp. 595-621; 1° novembre 1904, pp. 21-44.

³⁹ AJC, Titolo I, *Famiglia*, cart. n. 30, fasc. n. 1, lettera di Giovanni Battista Jacini al figlio Stefano, Casalbuttano, 11 giugno 1842.

⁴⁰ AJC, Titolo I, *Famiglia*, cart. n. 30, fasc. n. 1, lettera di Giovanni Battista Jacini al figlio Stefano, Casalbuttano, 23 giugno 1842 e *ibidem*, lettera di Giovanni Battista Jacini al figlio Stefano, Casalbuttano, 23 giugno 1842.

⁴¹ Cfr. C. Cattaneo, *Epistolario*, vol. III (1857-1861) cit., p. 303.

⁴² Archivio di Stato di Pavia, Fondo antico dell'Università di Pavia, *Giurisprudenza*, cart. 199. Stefano inoltrò la richiesta d'iscrizione per l'anno accademico 1844-45 il 7 novembre 1844. Frequentò invece a Vienna i successivi anni 1845-46 e 1846-47, e di nuovo nell'ateneo pavese l'ultimo anno di corso, 1847-48.

⁴³ Cfr. L. Cafagna, *La Lombardia e l'«Europa vivente» di Carlo Cattaneo*, in Idem, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, 1989, pp. 3-29.

la «piccola patria» verso più ampi orizzonti di conoscenza. «Tu stesso conoscerai, e seguirai il tuo meglio», gli scriveva, assecondandolo, il padre nel maggio 1846, riguardo alla sua decisione di proseguire gli studi presso l'Università di Vienna, la più prestigiosa dell'impero asburgico per l'insegnamento delle discipline giuridiche⁴⁴.

Al pari di molti altri figli della ricca borghesia e di giovani aristocratici, Stefano intraprendeva dunque sul finire del 1845 un *grand tour* formativo, che lo avrebbe portato ad alternare gli studi presso quell'ateneo altamente qualificato a «escursioni amene, istruttive e proporzionatamente economiche» nell'Europa settentrionale e centrale, fino a toccare l'Oriente. Se, al tramonto dell'età napoleonica e agli albori della Restaurazione, quegli itinerari Oltralpe, in specie nell'Europa liberale ed industriale, erano stati in prevalenza percorsi da aristocratici, negli anni Quaranta si andava accentuando in quella migrazione la componente studentesca e borghese. Essa preludeva al successivo esodo dei figli della borghesia manifatturiera verso le università e le fabbriche straniere ove, nel corso di prolungati soggiorni di studio e di apprendistato, essi avrebbero acquisito saperi e tecniche da applicare all'industria italiana in via di sviluppo⁴⁵.

Al mito in declino di Parigi, capitale dell'Europa dei «lumi», era subentrato quello di Londra e dell'Inghilterra che, con la sua robusta economia, la potenza dell'apparato industriale, le sue istituzioni liberali, esercitava un'attrazione crescente. Nel 1819, in procinto di visitare il Belgio, l'Olanda, la Germania, Gino Capponi «uscì

⁴⁴ AJC, Titolo I, *Famiglia*, cart. n. 30, fasc. n. 4, lettera di Giovanni Battista Jacini al figlio Stefano, Casalbuttano, 7 maggio 1846.

⁴⁵ Per un rapido sguardo sul «tour formativo e dilettevole insieme» in Europa tra Sette e Ottocento, cfr. G. Benzoni, *Le smanie del viaggio*, in *Storie di viaggiatori italiani. Europa*, Milano, 1988, pp. 132-147. Sull'influenza delle successive esperienze di studio e lavoro all'estero sulla mentalità e condotta imprenditoriale di numerosi tra i fondatori dell'industria milanese (Franco Tosi, Ernesto Breda, Eugenio Cantoni, Giovanni Battista Pirelli, Giuseppe Candiani) e lombarda cfr. S. Casmirri, *Cultura tecnologica, modelli esteri e società industriale*, in *Borghesi e imprenditori a Milano dall'Unità alla prima guerra mondiale*, a cura di G. Fiocca, Roma-Bari, 1984, pp. 155 sgg.; B. Bezza, *Il viaggio d'istruzione all'estero di Giovanni Battista Pirelli*, in «Annali di storia dell'impresa», a. 1, (1985), pp. 287-351; R. Romano, *I Caprotti. L'avventura economica e umana di una dinastia industriale della Brianza*, Milano, 1980, pp. 91 sgg. Al flusso di giovani italiani verso le scuole e le industrie europee faceva da contrappunto quello dei tecnici d'Oltralpe verso le industrie italiane. Cfr. C.G. Lacaïta, *Istruzione e sviluppo industriale in Italia 1859-1914*, Firenze, 1973, pp. 138 sgg. Sui viaggi per affari, e in particolare dei commercianti d'alabastro toscani, cfr. E. Bianchi, *Oriente e Occidente nei resoconti di viaggiatori dell'alabastro a metà del XIX secolo*, in *Geografie private: i resoconti di viaggio come lettura del territorio*, Milano, 1985, pp. 191-240.

dall'Inghilterra anglosassone appassionato»⁴⁶, dopo avervi annunziato i collegi di Cambridge, la biblioteca Bodleiana di Oxford, nonché le miniere di carbon fossile di Newcastle, le manifatture di Manchester, Birmingham, Sheffield. Un itinerario simile aveva percorso alcuni anni addietro colui che aveva con il marchese fiorentino un'intima comunanza di sentire, Federico Confalonieri, anch'egli conquistato dalla civiltà dell'Inghilterra liberale, il quale riversò nella successiva attività milanese molte delle riflessioni e esperienze maturate durante il suo *tour* Oltralpe. Entusiasta di Londra, il conte scriveva alla moglie: «tutto è interessante in quella città, ed originale»; e ancora, in procinto di lasciare l'Inghilterra, nel settembre 1814: «è da un mese che corro come un cervo i tre Regni Britannici (*sic*) visitando la campagna, le città, le capitali»⁴⁷. E Bettino Ricasoli intese in certo modo rimediare alle sue limitate e frettolose puntate al di fuori del Granducato di Toscana, organizzando e finanziando negli anni Trenta il lunghissimo viaggio dei fratelli Gaetano e Vincenzo, che ne divennero allora gli informatori nell'ambito della cultura agronomica e della realtà economica e commerciale dei paesi in cui soggiornarono⁴⁸.

Tra Francia e Inghilterra infine, dal 1835 al 1843, era definitivamente maturata la formazione europea del Cavour, osservatore acutissimo delle tendenze generali di quelle moderne società, nel loro contesto politico ed economico. «La libertà del mondo ha un piede sul suolo britannico, un piede sul suolo francese»⁴⁹, considerava il conte, che, pur affascinato dall'Inghilterra, nutriva tutta-

⁴⁶ M. Tabarrini, *Gino Capponi* cit., p. 76.

⁴⁷ Lettere di Federico Confalonieri a Teresa Confalonieri Casati, Portsmouth, 22 giugno [1814], e Londra, 30 giugno 1814, in *Carteggio del conte Federico Confalonieri ed altri documenti spettanti alla sua biografia*, a cura di G. Gallavresi, Milano, 1910, parte I, pp. 197 e 207. Cfr. R. Cambria, *Federico Confalonieri, «Il Conciliatore» e la Lombardia della Restaurazione. Studi e discussioni*, in «Archivio storico lombardo», a. 116, 1990, pp. 420 sgg. Vedi anche *Federico Confalonieri aristocratico progressista: nel bicentenario della nascita (1785-1985)*, a cura di G. Rumi, Milano-Roma-Bari, 1987; F. Della Peruta, *Federico Confalonieri liberale moderno*, in *Idem, Conservatori, liberali e democratici nel Risorgimento*, Milano, 1989, pp. 27-60.

⁴⁸ Cfr. le lettere di Gaetano e Vincenzo Ricasoli al fratello Bettino in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di M. Nobili e S. Camerani, vol. I (26 dicembre 1827-6 dicembre 1844), Bologna, 1939, pp. 24-34; ed anche G. Biagioli, *Patrimoni e congiuntura: crescita, crisi e ripresa d'una famiglia nobile toscana fra Sette e Ottocento*, in *Ricerche di storia moderna. Aziende e patrimoni di grandi famiglie (secc. XV-XIX)*, Pisa, 1979, pp. 347-350; C. Pazzagli, *Prime note* cit., p. 903 sgg.

⁴⁹ R. Romeo, *Vita di Cavour* cit., p. 67: l'annotazione cavouriana era tratta da un discorso di Lamartine. Sui viaggi all'estero del conte cfr. pp. 51-99; 222 sgg. Vedi anche F. Sirugo, *L'Europa delle riforme. Cavour e lo sviluppo economico del suo tempo (1830-1850)*, in C. Cavour, *Scritti di economia 1835-1850*, Milano, 1962, pp. IX-XCIII. Sulle affinità tra le frequentazioni parigine e inglesi di Cavour e

via una particolare predilezione per la Francia e per Parigi dove, oltre alle intense relazioni mondane e agli affari, egli coltivò in quegli anni gli studi frequentando alla Sorbona corsi di economia e di diritto, di storia e di letteratura, e allacciò una fitta rete di contatti con gli ambienti della cultura e della politica.

Se l'interesse naturalistico e storico-artistico era stato il principale movente del *voyage en Italie* o *italienische Reise* di eruditi, scienziati, aristocratici e ricchi borghesi che per secoli avevano oltrepassato le Alpi alla scoperta delle bellezze e del patrimonio di civiltà della Penisola, nuove implicazioni avevano per converso arricchito il viaggio in Europa dell'*élite* liberal-moderata, facendone un'occasione per penetrare, al di là delle bellezze paesistiche e monumentali, le articolazioni più profonde della vita politica, economica e culturale delle società che essa andava incontrando. E in aggiunta, negli anni Quaranta, non pochi giovani scelsero di compiere o di perfezionare all'estero il loro corso di studi, soprattutto al fine di apprendervi nuovi metodi di ricerca, aggiornandosi sulle tecniche produttive più avanzate e sui progressi delle scienze applicate.

Fu il caso, ad esempio, di Sella, figlio della borghesia imprenditoriale piemontese, avviato agli studi d'ingegneria idraulica forse perché destinato immediatamente a sovrintendere al settore meccanico dell'azienda tessile familiare, e partito invece dopo la laurea, nel 1847, alla volta di Parigi per frequentarvi un triennio di specializzazione presso la celeberrima Ecole des mines, al quale seguirono alcuni viaggi d'istruzione pratica in Germania, nella regione mineraria dello Harz, e l'usuale *tour* di visite manifatturiere in Inghilterra e in Scozia⁵⁰.

Vero e proprio investimento di tempo e denaro, il viaggio all'estero doveva garantire il miglior rendimento possibile in termini di acquisizione del sapere e di esperienza: «ho procurato di utilizzare il tempo e di approfittare [...] delle cognizioni altrui»⁵¹ – assicurava Stefano reduce dalla sua lunga «gita» compiuta negli stati della Confederazione tedesca nell'estate 1846. E altrettanto

quello di un altro moderato, Marco Minghetti, nel corso del suo intenso «noviziato europeo» durante gli anni Quaranta cfr. P. Villani, *Marco Minghetti: la dimensione europea. I viaggi, le esperienze, le amicizie fino al 1859*, in *Marco Minghetti statista e pensatore politico. Dalla realtà italiana alla dimensione europea*, a cura di R. Gherardi e N. Matteucci, Bologna, 1988, pp. 124-134.

⁵⁰ Cfr. G. Quazza, *L'utopia di Quintino Sella* cit., pp. 77-90; 112-135; 174-194.

⁵¹ Lettera di Stefano Jacini a Giuseppe Piola, Vienna, 3 novembre 1846, cit. in S. Jacini jr, *Peregrinazioni giovanili di uno statista lombardo* (d'ora in poi P.g.), in «La Lombardia nel Risorgimento italiano», gennaio 1930, p. 58. In esso furono pubblicate molte delle lettere inviate da Stefano al padre durante viaggi compiuti tra il 1845 e il 1851.

impegno egli profuse nella visita dell'Esposizione universale di Londra nel 1851. La sua fu un'immersione quasi frenetica in «quell'emporio dell'industria», tanto da fargli correre il rischio di «rimanere balordo»: «sono stato finora straordinariamente occupato – scriveva – [...] ho passato ogni giorno cinque ore nel palazzo di Cristallo»⁵², ovvero nella «grande meraviglia», come l'aveva definito alcuni mesi prima il Sella, visitatore oltremodo interessato ed entusiasta di avervi trovato «in fatto di macchine più cose ad imparare che [...] in un mese di viaggio»⁵³.

Sebbene allora avesse un ruolo ormai definito in quanto stabilmente coinvolto negli «affari in sete» e viaggiasse «per conto della propria casa di commercio», Stefano seguiva a concertare ogni itinerario con il padre, che aveva in larga parte progettato e sostenuto i suoi precedenti soggiorni all'estero, non solo con «i mezzi pecuniari», ma anche con l'autorevolezza dei consigli e dell'esperienza. Non che egli difettesse di spirito d'iniziativa e si attenesse pedissequamente ai disegni paterni, ché anzi la sua curiosità e l'interesse per la «fisiologia sociale» lo spinsero spesso a sconfinare e a entrare «a contatto con gente», nei paesi che visitava, «d'ogni condizione»⁵⁴, contrariamente alle riprovevoli abitudini degli italiani che all'estero – scriveva – «vivono tra di loro senza mescolarsi con gli indigeni; e pertanto [...] ritornano dopo lungo soggiorno a casa senza conoscer[ne] né lingua, né civiltà, né costumi»⁵⁵. Ma il parere di Giovanni Battista era pur sempre vincolante, e spesso era sopraggiunto a dissuaderlo da alcuni propositi velleitari, come ad esempio da quello, manifestato sul finire del 1847, di frequentare in qualità di privatista l'Università di Heidelberg – dove insegnava il grande giurista Mittermaier, apprezzato da Stefano anche per il suo recentissimo *Italienische Zustände* nel quale aveva confutato molti dei pregiudizi sulla società italiana⁵⁶ – e di ri-

⁵² Lettera di Stefano Jacini al padre Giovanni Battista, Londra, 28 settembre 1851, in *P.g.*, p. 89.

⁵³ Lettera di Quintino Sella alla madre Rosa, Clausthal, 1° luglio 1851, cit. in G. Quazza, *L'utopia di Quintino Sella* cit., p. 178.

⁵⁴ Lettera di Stefano Jacini al padre Giovanni Battista, Parigi, 25 novembre 1851, cit. in *P.g.*, p. 101.

⁵⁵ Lettera di Stefano Jacini a Giuseppe Piola, Vienna, 3 novembre 1846, cit. in *P.g.*, p. 60.

⁵⁶ Sui rapporti di Mittermaier con intellettuali e politici italiani e sul suo *Italienische Zustände* (1844), tradotto con il titolo *Delle condizioni d'Italia*, Lipsia, Milano e Vienna, 1845, nel quale egli rivalutò in particolare il ruolo dell'aristocrazia nell'ambito di una società civile in espansione, cfr. A. Capelli, *La buona compagnia. Utopia e realtà carceraria nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, 1988; Idem, *Il carcere degli intellettuali. Lettere di italiani a Karl Mittermaier (1835-1865)*, Milano, 1993; M. Meriggi, *Czoernig, Mittermaier e la società lombarda*, in «Storia in Lombardia», a.

tornare in seguito a Vienna per sostenervi gli esami⁵⁷. E se l'intonazione delle missive paterne si addiceva ad un destinatario che non era più, ormai, l'adolescente di Hofwyl, ma un giovane maturo e consapevole dei suoi doveri, essa tuttavia non ne cambiava il significato, seguitando a fare appello alla «solidarietà degli affetti», all'opportunità di un oculato dispendio del denaro e di un impiego produttivo del tempo. «Vieppiù godiamo al sentire che il viaggio ti sia stato istruttivo giacché *“nisi utile quod fecimus, stulta est victoria”* – rispondeva soddisfatto il padre a Stefano che gli aveva comunicato il rientro dal suo primo viaggio, compiuto, faceva notare, non senza una punta di orgoglio, «con quella somma che molti [...] conoscenti di Milano convertono in vestiarî coi quali vanno a farsi ammirare sulle porte dei caffè»⁵⁸. Nessuno spreco dunque, «giacché il saper spendere bene il denaro è uno dei primi elementi del saper vivere»⁵⁹, ma nemmeno una politica della lesima, poiché il giovane Jacini doveva essere all'altezza del suo ceto e ben figurare nella società viennese alla quale si presentava.

Del resto, pochi dettagli della sua permanenza all'estero sembrano essere sfuggiti a un'attenta programmazione messa a punto in famiglia: dalle «commendatizie» che dovevano schiudergli l'accesso agli ambienti più altolocati ai suggerimenti circa i piani di viaggio, predisposti anche sulla base dei consigli di più esperti conoscitori degli itinerari europei. Ebbero, al riguardo, voce in capitolo i pareri di alcuni aristocratici, ed ancor più del fratello maggiore, che metteva a frutto la sua personale esperienza e quella degli amici milanesi. «Essendomi incontrato [...] con uno dei conti Crotti di Cremona, i quali hanno viaggiato moltissimo, e dettoli che [...] avresti visitato Pietroburgo, ha incalzato onde ti insinuassi di tornare di là sul Canal Gotha», gli riferiva il padre in relazione al suo progetto di spingersi nel 1846 fino a visitare la Russia⁶⁰. Mentre Stefano garantiva di

7, 1988, n. 3, pp. 57-73. In quest'ultimo saggio si sottolinea la «contrapposizione speculare» dell'opera di Mittermaier al memoriale *Ueber die Ursachen der Revolution in Italien* (1833), di Carl Czoernig, allora funzionario di polizia a Milano.

⁵⁷ AJC, Titolo I, *Famiglia*, cart. n. 15, fasc. n. 1, lettera di Stefano Jacini al padre Giovanni Battista, Vienna, 31 marzo 1847 e *ibidem*, cart. n. 30, fasc. n. 4, lettera di Giovanni Battista Jacini al figlio Stefano, Casalbuttano, 18 aprile 1847. Giovanni Battista temeva che gli spostamenti del figlio insospettissero la polizia.

⁵⁸ AJC, Titolo I, *Famiglia*, cart. n. 30, fasc. n. 4, lettera di Giovanni Battista Jacini al figlio Stefano, Casalbuttano, 19 novembre 1846; lettera di Stefano Jacini al padre Giovanni Battista, Vienna, 2 novembre 1846, cit. in *P.g.*, p. 57.

⁵⁹ AJC, Titolo I, *Famiglia*, cart. n. 30, fasc. n. 4, lettera di Giovanni Battista Jacini al figlio Stefano, Casalbuttano, 24 novembre 1845.

⁶⁰ *Ibidem*, lettera di Giovanni Battista Jacini al figlio Stefano, Casalbuttano, 2 agosto 1846. Stefano fu costretto a rinunciare a Pietroburgo per un ritardo del battello dovuto alle cattive condizioni del mare.

«aver eseguito [...] quasi alla lettera»⁶¹ il piano del suo successivo viaggio d'affari in Gran Bretagna tracciato da Paolo.

Le «peregrinazioni» del giovane Jacini datarono dunque dal settembre 1845 al dicembre 1851, interrotte da una lunga parentesi negli anni 1848-1850: dall'inizio cioè del suo soggiorno a Vienna per frequentarvi i corsi di diritto all'Università fino al ritorno da Parigi, dove egli fu spettatore degli avvenimenti del colpo di Stato di Luigi Napoleone. Di esse sono una cronaca fedele le lettere che egli inviò regolarmente al padre e, assai più di rado, all'amico Piola Daverio, raccolte e editate, non integralmente, nel 1930 dal nipote Stefano jr, il quale tuttavia, nell'intento di farne emergere il «cavouriano *ante litteram*» e lo statista in formazione, selezionò e amputò non pochi dei testi, privilegiandone invece i brani in cui fossero prevalenti le considerazioni di carattere politico⁶². La scelta, infine, di omettere dalla pubblicazione le lettere di Giovanni Battista in risposta a quelle di Stefano – alle quali invece si fa in questo scritto riferimento – dimezza il dialogo intrecciato fra padre e figlio, ricco di spunti per far luce non solo su molte angosce di una personalità che si formava, ma anche sul versante delle dinamiche dei rapporti familiari nel secolo scorso.

Le prime missive inviate da Vienna nell'autunno 1845 riportano le impressioni di un giovane studente alle prese con i problemi di ambientamento in quella che apparve a Stefano «una grande capitale», animata dal «trambusto dei carri e delle carrozze [...] [dalle] onde di gente», e che lo stupì per il «numero dei divertimenti popolari» e per il «lusso straordinario che regna in tutte le classi»⁶³. Sistematosi in una stanza d'affitto – non senza essersi lagnato dei «prezzi esorbitanti che si domandano» – presso una padrona di casa che lo prese subito a ben volere per la sua discrezione, perché «come italiano non faccio rumore, – scriveva – come studente non faccio uso di pipa e di cani, e perché possiedo bellissima biancheria»⁶⁴, egli si dispose a presentarsi a coloro per i quali era in possesso di credenziali, tra cui figuravano un consigliere di gabinetto, un consigliere aulico primo segretario di Metternich, e soprattutto la consorte del barone Bertoletti, «insignito degli ordini cavallereschi primi in Europa». Costui in effetti, sul cui appoggio Giovanni

⁶¹ Lettera di Stefano Jacini al padre Giovanni Battista, Londra, 12 ottobre 1851, cit. in *P.g.*, p. 92.

⁶² Sui criteri adottati da Jacini jr cfr. *P.g.*, pp. 9-15.

⁶³ Lettera di Stefano Jacini al padre Giovanni Battista, Vienna, 2 ottobre 1845, cit. in *P.g.*, p. 17.

⁶⁴ Lettera di Stefano Jacini al padre Giovanni Battista, Vienna, 11 novembre 1845, cit. in *P.g.*, p. 20.

Battista faceva molto conto, vantava tra i numerosi titoli e cariche anche il grado di generale della Guardia nobile lombardo-veneta, che il Correnti avrebbe in quegli anni definito nella denuncia dell'oppressivo sistema fiscale in Lombardia «vergognosa», perché «dotata principescamente [...] senza che se ne ottenga altro ricambio che di disprezzi e di insulti»⁶⁵.

Stefano tuttavia sembrava tutt'altro che animato da ambizioni di *anoblissement*, sia pure inteso semplicemente nel senso di frequentazioni aristocratiche. Sebbene il padre lo esortasse a spogliarsi dei residui dell'abito borghese, egli ne era allora talmente impregnato da vivere gli esordi di queste relazioni con un disagio misto a insofferenza. Intimidito in particolare dal «treno principesco di casa Bertoletti» e dalle «relazioni serenissime del barone», tali «da spaventare un semplice galantuomo», egli confidava invece nell'«ammissione in parecchie società cospicue nelle quali ad una etichetta moderata si accoppia una squisita educazione»⁶⁶, meno appariscenti nella forma, quindi, ma sicuramente più utili ai fini del suo arricchimento umano e culturale.

Jacini trascorse così gli inizi del suo soggiorno viennese tra la vita di società, il perfezionamento nella lingua tedesca, lo studio del diritto romano, non senza seguire l'andamento del commercio serico e concedersi anche il tempo per «i divertimenti carnavaleschi». Ma egli ebbe soprattutto modo di cogliere, da quell'osservatorio privilegiato che era la capitale dell'impero asburgico, i prodromi della crisi economica e le inquietudini della società europea che preludevano al 1848. «Tutto lascia temere che quest'invernata abbia ad essere infausta per la povera gente specialmente nella classe degli operaj – scriveva alla vigilia del Natale 1845 – Alla carestia si aggiunge il dubbio fondato che molti fabbricanti debbano fallire»⁶⁷.

Molto lo impressionarono inoltre i saccheggi e gli eccidi degli aristocratici per mano dei contadini polacchi nel marzo dell'anno

⁶⁵ AJC, Titolo I, *Famiglia*, cart. n. 14, fasc. n. 19, lettera di Stefano Jacini al padre Giovanni Battista, Vienna, 11 novembre 1845. Secondo Correnti il prelievo fiscale per il mantenimento della Guardia nobile era «di trentatre milioni ogni anno portati fuori dal paese». C. Correnti, *L'Austria e la Lombardia*, Italia, 1847, p. 120. Il barone Antonio Bertoletti, nato a Milano nel 1775, aveva compiuto una brillante carriera nell'esercito napoleonico, fino a raggiungere il grado di generale maggiore. Annesse le province lombarde all'impero d'Austria nel 1814, accettò di servire la nuova bandiera. Morì nel marzo 1846, pochi mesi dopo l'arrivo di Stefano a Vienna. G.P. Nitti, *ad vocem*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. IX, Roma, 1967.

⁶⁶ AJC, Titolo I, *Famiglia*, cart. n. 14, fasc. n. 19, lettere di Stefano Jacini al padre Giovanni Battista, Vienna, 11 novembre e 9 dicembre 1845.

⁶⁷ AJC, Titolo I, *Famiglia*, cart. n. 14, fasc. n. 19, lettera di Stefano Jacini al padre Giovanni Battista, Vienna, 20 dicembre 1845.

successivo, dei quali egli credette di individuare la causa nel fatto che «ai nobili galiziani fu tolto ogni potere reale e non furono [...] lasciati [...] che incarichi odiosi verso i contadini, come sarebbero quelli di levare le imposte e la milizia»⁶⁸.

Una lettera a Giuseppe Piola, in particolare, dà la misura della sua capacità di penetrare la realtà e di trarne lucidi giudizi politici, laddove, discorrendo dei «diversi elementi nazionali dei popoli che compongono l'Impero», ne metteva in rilievo uno dei principali fattori di debolezza:

Alcuni utopisti – faceva osservare Stefano all'amico milanese – mirando il malcontento che traspare da tutte le province dello Stato, lo squilibrio delle finanze, la mancanza di vasti ingegni, che presiedono all'amministrazione, l'ordine della burocrazia [...] ed altri attuali inconvenienti [...] profetizzano la prossima caduta dello Stato.

Ma [...] le vere cagioni vitali di pericolo consistono nelle nazionalità diverse che tendono a segregarsi dalla presente unità fittizia per accostarsi ciascuna ad altri centri più naturali. Il pericolo per altro non è allarmante e non lo potrà divenire se non in lungo volgere di tempo, qualora influenze esterne non sopraggiungano a precipitare gli eventi; giacché il sentimento nazionale è ora professato dalle persone molto colte e non dal popolo, e nessuna rivoluzione è possibile senza il concorso delle masse⁶⁹.

Concluso l'anno accademico, durante le vacanze estive del 1846 Jacini partì per un viaggio in Germania, Olanda, Danimarca, Norvegia e Svezia. Egli non scelse dunque come destinazione la Francia e l'Inghilterra, divenute mete ormai prioritarie nei viaggi d'istruzione, bensì «la Germania nel significato ampio del termine», che aveva «pregustato» sin dalla partenza dall'Italia e per la quale nutriva grande ammirazione, spingendosi sino a visitare le meno frequentate regioni dell'Europa del Nord. L'intento che lo animava era di formarsi un «concetto [...] chiaro e dettagliato dei paesi» e di studiare «il carattere distintivo dei popoli», obiettivo che gli costò, dovette ammettere, «non poco lavoro mentale». Ed egli fu, in effetti, un viaggiatore attento e scrupoloso, un osservatore egualmente attratto dagli aspetti della vita e delle istituzioni politiche e culturali, dell'economia, dei costumi delle popolazioni che andava via via incontrando. Anche se molte delle missive tradiscono la sua vera passione per la politica, laddove i racconti di

⁶⁸ Lettera di Stefano Jacini al padre Giovanni Battista, Vienna, 30 marzo 1846, cit. in *P.g.*, p. 29.

⁶⁹ Lettera di Stefano Jacini a Giuseppe Piola, Vienna, 28 aprile 1846, cit. in *P.g.*, p. 31.

viaggio indugiano in resoconti assai minuti e circostanziati sulle vicende degli affari interni dei paesi che visitava. Egli guardò con grande interesse agli istituti rappresentativi: la Norvegia lo sorprese per la civiltà e la democrazia degli ordinamenti: «qui è bandita qualunque ombra di aristocrazia, il re non è che un nome e la nazione si governa da se stessa nominando tutti i propri funzionari e impiegati»; «il Parlamento gode di diritti ancora più grandi dell'inglese, è essenzialmente democratico, e il popolo non abusa della sua libertà per cadere nell'anarchia come accadde nella Svizzera»⁷⁰. A Karlsruhe assistette ad una seduta della Camera dei deputati, ma fu il soggiorno a Berlino, dove si trattenne per tre settimane, ad assorbirlo maggiormente, tanto da fargli scordare il recapito di un'importante missiva a un corrispondente in commercio del padre. Il livello scientifico dell'Università gli parve di prim'ordine e altrettanto interessanti le contraddizioni della società: «è impossibile non restare meravigliati dello strano miscuglio di despotismo e di libertà che si scorge dovunque [...] in nessun paese forse si discorre tanto di politica quanto in Prussia»⁷¹.

La sua attitudine ad un'osservazione, per così dire, sociologica, gli consentiva di mettere argutamente in risalto le differenti fisionomie della popolazione tedesca: «in generale si può dire che i tedeschi d'Oriente stanno in rapporto con quelli d'Occidente come la birra sta al vino del Reno»⁷². Mentre gli studenti dell'Università di Heidelberg, ove ascoltò, affascinato dalla sua «eloquenza irresistibile», una lezione del grande storico Gervinus sul «cattolicesimo tedesco», gli parvero molto più desiderosi di apprendere di quelli del Lombardo-Veneto, facendogli concludere che «del resto gli abitanti di questi paesi e in modo speciale la gioventù si occupano sin troppo di idee sociali, quanto i viennesi si occupano di una festa da ballo»⁷³. Nel frattempo lo rallegravano notizie «lietissime» giuntegli dall'Italia, tanto politiche, quanto personali: la «splendida inaugurazione del pontificato di Pio IX»⁷⁴ con la concessione dell'amnistia che aveva acceso le speranze dei liberali moderati, e l'investimento dei proventi di un'eccezionale vendita

⁷⁰ Lettere di Stefano Jacini al padre Giovanni Battista, Cristiania, 28 agosto 1846 e Stoccolma, 11 settembre 1846, cit. in *P.g.*, pp. 46-47; 49.

⁷¹ Lettera di Stefano Jacini al padre Giovanni Battista, Berlino, 3 ottobre 1846, cit. in *P.g.*, pp. 55-56.

⁷² Lettera di Stefano Jacini al padre Giovanni Battista, Colonia, 5 agosto 1846, cit. in *P.g.*, p. 37.

⁷³ *Ibidem*, p. 39.

⁷⁴ Lettera di Stefano Jacini al padre Giovanni Battista, Amburgo, 17 agosto 1846, cit. in *P.g.*, p. 43.

della seta Jacini, di cui era giunta eco persino fra i negozianti di Vienna, nell'acquisto di un fondo che consolidava ulteriormente l'assetto del patrimonio terriero di famiglia ⁷⁵.

Ed era l'animo di Stefano agricoltore, puntualmente aggiornato dal padre sull'andamento delle «grandi faccende agricole» di casa, ad entusiasinarsi in Olanda davanti alle distese «di marcite o prati stabili dove un sistema irrigatorio è introdotto affatto eguale al nostro, oppure campi ove si raccoglie il famoso lino» che gli ricordavano le «praterie e i campi di lino» della provincia di Lodi e Crema ⁷⁶. La terra «defraudata al mare» grazie alla perseveranza e al lavoro indefesso degli olandesi, coltivata alla perfezione e solcata da una grandiosa rete di canali – già ammirata, fra l'altro, da Ricasoli e vista invece da Capponi attraverso le «lenti della noia» ⁷⁷ – gli suggeriva accenti cattaneani: «tutto presso loro è arte; anzi il loro stesso territorio è opera dell'uomo» ⁷⁸.

Ma il suo desiderio di conoscere e di vedere paesaggi memorabili venne infine pienamente esaudito da una spedizione compiuta in otto giorni, con una comitiva di scienziati tedeschi e norvegesi, sulle montagne scandinave. L'impressione della natura selvaggia e dei pericoli incontrati durante il percorso gli ispirò una descrizione veristica e vibrata – insolita rispetto al suo stile alieno dall'enfasi e che evoca quasi l'evidenza pittorica di uno dei paesaggi nordici dipinti da Caspar David Friedrich – dello «spaventoso e stupendo boreale aspetto di quella montagna, di quei torrenti e di quei laghi serrati fra altissime rocce perpendicolari ricoperte di eterni ghiacciai» e delle «valli [...] d'inverno sepolte nella neve e [...] abitate da pastori, da piccole capre o da cacciatori di renne, di alci e di orsi» ⁷⁹.

Rientrato a Vienna dopo aver peregrinato in oltre tre mesi per città, musei, biblioteche, università, regioni amene, percorrendo

⁷⁵ AJC, Titolo I, *Famiglia*, cart. n. 30, fasc. n. 4, lettera di Giovanni Battista Jacini al figlio Stefano, Casalbuttano, 19 agosto 1846: «sulla fiera di Brescia ho venduto in un sol colpo tutta la seta filata, e da filarsi in quest'anno, così mi sono assicurato un utile certo»; *ibidem*, lettera dello stesso al figlio Stefano, Casalbuttano, 12 ottobre 1846. Il fondo acquistato era il cosiddetto «Portico», nel Cremasco, di 282 ettari, pagato 525.000 lire austriache, al quale gli Jacini avrebbero apportato molte migliorie, soprattutto in ordine all'estensione della rete irrigua. Cfr. M.L. Betri, R. Gosi, *Una vocazione alla proprietà terriera* cit., pp. 101 sgg.

⁷⁶ Lettera di Stefano Jacini al padre Giovanni Battista, Amburgo, 17 agosto 1846, cit. in *P.g.*, p. 41.

⁷⁷ Cfr. lettera di Vincenzo Ricasoli al fratello Bettino, Amsterdam, 23 giugno 1833, in *Carteggi di Bettino Ricasoli* cit., pp. 36-38; M. Tabarrini, *Gino Capponi* cit., p. 87.

⁷⁸ Lettera di Stefano Jacini al padre Giovanni Battista, Amburgo, 17 agosto 1846 cit.

⁷⁹ Lettera di Stefano Jacini al padre Giovanni Battista, Stoccolma, 11 settembre 1846, cit. in *P.g.*, p. 49.

gli itinerari in gran parte su strada ferrata o in battello a vapore, Jacini poteva dunque trarre un bilancio più che positivo dal suo viaggio, nel quale «non solo la mente, [ma] anche l'occhio trovò campo di essere molto deliziato» dai «prodigi dell'arte umana e della natura» ⁸⁰.

Lo studio del diritto penale non lo distolse, nell'inverno 1846-1847, dal seguire con apprensione l'aggravarsi della crisi economica, di cui erano un sintomo sempre più evidente i molti fallimenti in ogni ramo del commercio e il crescente fermento della popolazione a causa della penuria dei viveri.

Ma alle soglie dell'estate lo riprese irresistibile il desiderio di viaggiare, che egli comunicò al padre manifestandogli l'intenzione di «tornare a casa per una strada più lunga». L'itinerario prescelto si snodava questa volta nel quadrante dell'Europa orientale, lungo il corso del Danubio da Vienna sino a Odessa, attraverso Pest, Belgrado, le pianure della Valacchia e della Bulgaria, proseguendo per Sebastopoli, Costantinopoli, le coste della Turchia, la Grecia meridionale sino a Corfù, da dove Jacini s'imbarcò per Ancona. Egli partì con il desiderio di conoscere la «vita orientale tutta impregnata di religione e che offre uno spettacolo così diverso da quello che si vede in Europa» ⁸¹: essa finì invece per deluderlo, poiché il fatalismo e la superstizione connaturati a quelle popolazioni non poterono che risultare estranei alla sua pragmatica concezione del mondo. «A dire il vero – ammise – questo Oriente eccita a prima vista un poco l'immaginazione ma è ben lungi dall'interessarmi come il viaggio dell'anno scorso dove vedeva accoppiati ai lavori della Provvidenza anche gli sforzi dell'uomo» ⁸².

La splendida visione di Costantinopoli, preannunciata da una selva di minareti, apparsagli arrivando all'alba dal Bosforo tra sponde ricoperte da una vegetazione lussureggiante, si tramutò in quella ben più squallida di un sudicio agglomerato urbano brulicante di popolazione miserabile e infestato da torme di cani. L'«immensa capitale di settecentomila anime» gli si rivelò un crogiolo di contrasti stridenti tra le magnificenze monumentali e l'esistenza abietta degli abitanti, e in particolare delle donne, persino delle sultane, di cui nell'harem aveva visitato con stupore gli appartamenti «così negletti».

⁸⁰ Lettera di Stefano Jacini a Giuseppe Piola, Vienna, 3 novembre 1846, cit. in *P.g.*, p. 59.

⁸¹ Lettera di Stefano Jacini al padre Giovanni Battista, «dal Pireo di Atene», 11 settembre 1847, cit. in *P.g.*, pp. 78-79.

⁸² *Ibidem*, pp. 80-81.

Lasciata senza eccessivo rimpianto Costantinopoli, dove tra l'altro un attacco di dissenteria lo dissuase dallo spingersi oltre in Oriente, Stefano ripiegò su un itinerario lungo i luoghi dell'antichità classica in Asia Minore e in Grecia, riportando al suo rientro in Italia impressioni forse meno entusiastiche, ma certo di grande suggestione.

L'Europa orientale era stata un osservatorio d'eccezione per la varietà dei popoli e delle loro culture, e la complessità delle tensioni che l'attraversavano, sulle quali aveva avuto modo di esercitarsi la sua capacità d'analisi. Se i costumi turchi lo avevano attratto a un tempo e respinto, gli parvero degni di altrettanta attenzione quelli dei serbi, «d'indole eminentemente democratica e [che] non vogliono diventare né austriaci, né turchi, né russi ad onta dei perseveranti intrighi di quest'ultimi»⁸³, e dei «bojari» della Valacchia e della Moldavia, che all'ostentazione di un lusso sfacciato univano manifestazioni di una violenza primitiva. In quelle regioni pulsava uno dei gangli nevralgici della questione d'Oriente, al quale l'Europa guardava allarmata, poiché se la Russia si fosse impadronita di uno di quei due principati avrebbe posto una seria ipoteca sulla sua espansione verso Occidente. Quella Russia così temibile – come aveva già osservato – poiché in quell'area fomentava con la sua propaganda il panslavismo⁸⁴.

Quando sbarcò sul suolo italiano nell'ottobre 1847, forse Jacini non immaginava di dover interrompere per qualche anno i suoi viaggi all'estero, che poté riprendere, non più per istruzione ormai, ma prevalentemente «per affari di commercio», soltanto sul finire del 1851. Fu il corso degli avvenimenti politici a mutare i suoi progetti, anche professionali, per i quali aveva dapprima previsto un periodo di tirocinio come «praticante in uno studio d'avvocato»⁸⁵.

«I politici rovesci di questo procelloso anno», il 1848 – come scriveva al Piola – lo indussero infatti a lasciare nell'autunno la Lombardia, anche nel timore di dover sottostare a un'eventuale leva austriaca, per un viaggio in Piemonte, nel Genovesato e in Toscana. Ed egli esternava – continuando a corrispondere con l'amico milanese – le sue riflessioni politiche e l'indignazione

⁸³ Lettera di Stefano Jacini al padre Giovanni Battista, Costantinopoli, 25 agosto 1847, cit. in *P.g.*, p. 72.

⁸⁴ *Ibidem*, p. 74. Cfr. anche, sul panslavismo, la lettera di Stefano Jacini al padre Giovanni Battista, Vienna, 3 novembre 1846, cit. in *P.g.*, p. 61.

⁸⁵ AJC, Titolo I, *Famiglia*, cart. 15, fasc. n. I, lettera di Stefano Jacini al padre Giovanni Battista, Vienna, 30 novembre 1846.

della sua coscienza di moderato di fronte al «pessimo stato» nel quale i «demagoghi» avevano ridotto Genova, la Toscana, Roma, paventando le conseguenze dello «sfrenato radicalismo; il quale non conosce né religione, né moralità, né leggi, né proprietà, né merito intellettuale»⁸⁶.

Ma le considerazioni sul presente non proiettavano ombre pessimistiche sull'avvenire d'Italia, nel quale Jacini intravedeva il profilarsi di «elementi eccellenti [...] che tosto emergeranno quando gli uomini dabbene moderati e veramente liberali saranno meno timidi»⁸⁷. E infine, ragionando sul più ampio contesto europeo, esprimeva una delle istanze politiche sulle quali si incardinava il moderatismo: quella cioè di attuare tempestive riforme al fine di prevenire le incognite rivoluzionarie. Egli auspicava infatti l'avvento di forze equilibratrici, tradotte dagli uomini di governo in «opportuni e razionali provvedimenti» che neutralizzassero «le difficoltà messe in campo dal socialismo e dal comunismo»⁸⁸, poiché era consapevole della crescita inarrestabile delle forze che premevano dal basso e della persistenza delle cause delle «rivoluzioni sociali» represses con la forza delle armi.

Era dunque uno studente d'eccezione, con un *curriculum* assai più che libresco, lo Jacini che si presentava alla commissione di laurea della Facoltà giuridica dell'Università di Pavia per esservi addottorato in legge nel maggio 1850⁸⁹.

Nella fase di transizione dalla condizione studentesca a quella di uomo impegnato nell'attività agricolo-manifatturiera di famiglia, a conclusione del processo formativo, non poteva tuttavia essere elusa l'esperienza in Inghilterra e in Francia. Ad essa Stefano dedicò infatti i mesi tra l'ottobre e il dicembre 1851, e dunque a pubblicazione avvenuta del bando del concorso indetto dalla milanese Società d'incoraggiamento di scienze, lettere e arti per una memoria sulle «condizioni economiche e morali della popolazione

⁸⁶ Lettera di Stefano Jacini a Giuseppe Piola, Casalbuttano, 29 dicembre 1848, cit. in *P.g.*, p. 83.

⁸⁷ Lettera di Stefano Jacini a Giuseppe Piola, Casalbuttano, 10 febbraio 1849, *ibidem*, p. 85.

⁸⁸ Lettera di Stefano Jacini a Giuseppe Piola, Casalbuttano, 26 settembre 1849, *ibidem*, pp. 85-86.

⁸⁹ Il 16 novembre 1847 egli aveva presentato domanda d'iscrizione come privatista al 4° anno di Legge nell'Università di Pavia, dove si laureò il 10 maggio 1850. cfr. Archivio di Stato di Pavia, Fondo antico dell'Università di Pavia, *Giurisprudenza*, cart. 199 e 661. Una delle ragioni che indussero Jacini a lasciare l'Università di Vienna fu la supplenza da parte di un assistente del professore titolare di economia politica.

agricola di Lombardia», sulla quale egli stava forse già meditando e che, premiata e considerevolmente accresciuta, fu data alle stampe nel 1854, segnandone il debutto e la consacrazione tra i «cultori delle scienze civili»⁹⁰.

Dalle lettere inviate dalla capitale britannica Jacini risulta ormai rappresentare a Londra gli interessi commerciali della ditta paterna, trattando con molti corrispondenti (Stone, Chapman, Littlewood, Alexander) e procurando «di ricavare da loro quelle notizie che ci possono interessare – scriveva – ed [...] altresì entrare in discorso col maggior numero di inglesi che ho potuto per esercitarmi nella loro lingua e per conoscere come la intendano intorno a molti argomenti del giorno»⁹¹.

Il commercio serico attraversava allora una fase di pesante stagnazione, dovuta agli effetti della crisi politica in Francia e al calo della domanda sul mercato statunitense «ancora ingombro di numerosi acquisti fatti a buon mercato delle stoffe seriche '48-'49»⁹². Stefano constatava la situazione sulla piazza londinese, oscillante «dalla assoluta impossibilità di vendere alla possibilità di vendere ma a prezzi bassissimi», e prevedeva un avvenire altrettanto difficile, nel quale «le piazze inglesi andranno sempre più perdendo importanza per noi», anche per il profilarsi della temibile concorrenza delle «sete orientali di cui alcune – ammetteva –, bisogna purtroppo tenerne conto, sono bellissime»⁹³.

Nell'incertezza della congiuntura, sospendeva ogni decisione, rimettendosi alle valutazioni paterne: «se dovessi vendere io, aspet-

⁹⁰ La Società d'incoraggiamento delle scienze, lettere e arti in Milano bandì il 3 marzo 1851 un concorso per una memoria sul tema: «esporre le condizioni economiche e morali della popolazione agricola di Lombardia nei loro rapporti con la possidenza e col vario genere di coltura, esaminando specialmente l'influsso dei contratti di affittanza e di colonia parziaria in uso nelle diverse sue parti: additare i mezzi più opportuni per giovare alla possidenza e recar sollievo ai coltivatori, suggerendo quei miglioramenti di legislazione e di economia che si credessero più efficaci ed esaminando se gli istituti di credito agrario siano immediatamente applicabili al nostro paese». Dei due saggi presentati il 30 giugno 1852, uno di Jacini, l'altro di De Cristoforis, fu giudicato migliore il primo, per il «disegno generale del lavoro, per la maggior sodezza nell'esposizione delle opinioni, per la temperanza e la chiarezza nella comparazione dei dati, e per una più conseguente omogeneità di dottrina». Cfr. «Il Crepuscolo», 19 giugno 1853, pp. 340-399. Due anni dopo Jacini pubblicava *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, dedicandolo alla «venerata memoria del Fellenberg».

⁹¹ Lettera di Stefano Jacini al padre Giovanni Battista, Londra, 28 settembre 1851, cit. in *P.g.*, p. 89.

⁹² AJC, Titolo I, *Famiglia*, cart. n. 15, fasc. n. 6, lettera di Stefano Jacini al padre Giovanni Battista, Parigi, 21 ottobre 1851.

⁹³ AJC, Titolo I, *Famiglia*, cart. n. 15, fasc. n. 6, lettere di Stefano Jacini al padre Giovanni Battista, Londra, 16 ottobre e 28 settembre 1851.

tere, almeno per una buona parte. Ma sono giovane e la tua esperienza e prudenza [...] vedrà meglio di me in queste tenebre»⁹⁴.

I ritmi del suo soggiorno londinese furono quasi febbrili: oltre a rinsaldare i rapporti d'affari, durante la prima settimana di permanenza egli aveva già ammirato «tutti gli oggetti indicati nella guida pel forestiero che qui vuol trattenersi quindici giorni», visitati i musei, gli arsenali, e compiuto piacevoli escursioni nei dintorni. Ma fu la meticolosa rassegna dei compartimenti dell'esposizione universale, al Palazzo di cristallo, ad assorbire gran parte delle sue giornate, «per vedere da vicino i semidei inglesi»⁹⁵.

La differenza tra la potenza industriale del Regno Unito e quella degli altri paesi espositori si percepiva anche dal fatto che la metà del palazzo stentava a contenere i prodotti dell'Inghilterra e delle sue colonie, mentre nell'altra molti erano gli spazi rimasti vuoti. L'attenzione di Jacini si concentrò sulle macchine, e in particolare su «una filatura di cotone intiera in cui gli esponenti per non perdere tempo lavorano tutto il giorno in presenza del pubblico»⁹⁶. Poco competente, tuttavia, al riguardo, egli era più che altro un osservatore incaricato dal fratello ingegnere, al quale riferiva il parere di «persone pratiche nella materia che non vi sono molte novità in meccanica ma perfezionamenti di oggetti che si conoscono; vi sarebbero due nuovi motori ma i congegni principali si trovano nascosti e nessuno è riuscito dal poco che si vede a dedurre ciò che sta nascosto»⁹⁷.

Purtroppo, lamentava, l'elegante *Illustrated official catalogue* poteva soltanto abbellire i *salons*, piuttosto che essere utile ai gabinetti scientifici, né esisteva altra pubblicazione di carattere tecnico inerente l'esposizione. Dopo il compartimento francese, che esponeva una vasta gamma di prodotti, dai mobili alle porcellane all'oreficeria, di pregiata qualità e di grande raffinatezza, Jacini visitò con vivo interesse quelli della Russia e degli Stati Uniti, definite «le due potenze dell'avvenire» per la ricchezza «in materie gregge, minerali e anche vegetali».

La sua ricognizione sulla realtà industriale fu infine completata da una puntata in alcuni dei più importanti centri manifatturieri: a

⁹⁴ AJC, Titolo I, *Famiglia*, cart. n. 15, fasc. n. 6, lettera di Stefano Jacini al padre Giovanni Battista, Londra, 28 settembre 1851.

⁹⁵ Lettera di Stefano Jacini al padre Giovanni Battista, Londra, 28 settembre 1851, cit. in *P.g.*, p. 89.

⁹⁶ *Ibidem*, p. 91. Sulla presenza dell'industria americana all'Esposizione di Londra cfr. P. A. Toninelli, *Le origini della grandezza economica americana nell'opinione dei visitatori europei (1820-1860)*, in «Società e storia», a. 9 (1986), n. 32, pp. 294-299.

⁹⁷ AJC, Titolo I, *Famiglia*, cart. n. 15, fasc. n. 6, lettera di Stefano Jacini al padre Giovanni Battista, Londra 12 ottobre 1851.

Manchester, dove visitò «una gran fabbrica e una stamperia di cotone»⁹⁸, a Liverpool, Newcastle, Edimburgo, Macclesfield, mentre durante il viaggio volgeva lo sguardo alle ordinate colture dell'«eterna pianura ondulata» inglese. Ma nelle brevi annotazioni al riguardo sembra affiorare una punta di delusione e certo la monotona campagna britannica non lo entusias mò quanto l'olandese, così segnata dall'opera dell'uomo.

Il suo commiato dall'Inghilterra alla fine d'ottobre del 1851, dopo un mese trascorso più che intensamente, suonava come una sorta di congedo da un dovere assolto, ormai incalzato dal desiderio di affrontare subito un'altra esperienza. «A questo punto – concludeva – io credo bene d'andarmene a Parigi dove ho molte cose da vedere e da imparare»⁹⁹. La visione dello sviluppo industriale inglese lo aveva colpito, ma, in fondo, non del tutto conquistato. Londra, vera metropoli «emporio della ricchezza umana», lo aveva impressionato fin dall'estuario del Tamigi, dopo la traversata da Ostenda, annunciandosi con «le migliaia e migliaia di bastimenti ancorati sulle sponde del fiume e nei docks» e con il «denso fumo misto a nebbia all'orizzonte»¹⁰⁰, il «fumo di Londra» così caliginoso da insudiciare il volto e gli abiti della popolazione, costringendola a quell'«esagerazione» nell'igiene personale che era parsa a Sella una vera stranezza¹⁰¹.

L'impronta dell'«industrialismo» sul tessuto urbano, nelle «strade ferrate che per quattro o cinque miglia passano sopra i tetti delle case per giungere ad una stazione posta nel centro della città», nel traffico intenso delle carrozze e degli omnibus, nell'affacciarsi della popolazione gli aveva dato una sensazione contrastante, «non solo [di] immensa meraviglia, ma quasi [di] raccapriccio»¹⁰². Una sensazione simile allo sgomento provatavi qualche anno prima dal Ridolfi, che osservava, riflettendo sulle conseguenze dell'industrializzazione: «in un aggregato di gente sì mostruoso la società sparisce e l'uomo, ridotto all'isolamento, diventa subito egoista, misantropo, indifferente»¹⁰³.

⁹⁸ Lettera di Stefano Jacini al padre Giovanni Battista, Londra, 12 ottobre 1851, cit. in *P.g.*, pp. 92-93.

⁹⁹ *Ibidem*, p. 94.

¹⁰⁰ Lettera di Stefano Jacini al padre Giovanni Battista, Londra, 23 settembre 1851, cit. in *P.g.*, p. 88.

¹⁰¹ G. Quazza, *L'utopia di Quintino Sella* cit., p. 188. I viaggi in Inghilterra di Sella nel giugno 1851 e 1852 precedettero e seguirono quello di Jacini.

¹⁰² Lettera di Stefano Jacini al padre Giovanni Battista, Londra, 28 settembre 1851, cit. in *P.g.*, p. 91.

¹⁰³ C. Ridolfi, *A Parigi e a Londra nel 1848*, con una notizia di S. Camerani, in «Nuova Antologia», a. 213 (1948), n. 6, p. 10.

Né le campagne della «rivoluzione agraria» avevano destato in Jacini, figlio di quella borghesia lombarda che molto presumeva dei suoi metodi di conduzione della terra, soverchia ammirazione. Fu un'altra piuttosto, e di grande momento, la lezione tratta dalla frequentazione della società inglese: quella del liberalismo e del libero scambio, del quale ebbe modo di discutere con colui che ne era all'epoca un alfiere, Richard Cobden, e che influi molto sulla formazione del suo pensiero economico e politico, facendogli ravvisare analogie tra il *self-government* britannico e l'ordinamento politico-amministrativo lombardo.

La sorte riservò a Stefano di assistere a Parigi ad un «avvenimento memorando» che, come intuì, avrebbe fatto «epoca nella storia»: il colpo di Stato del 2 dicembre 1851, il «18 brumaio» di Luigi Napoleone Bonaparte. Per un destino singolare, che vide i loro viaggi d'istruzione compiersi negli stessi luoghi in periodi ravvicinati, senza tuttavia mai incrociarsi, egli fu quindi spettatore dell'epilogo della seconda Repubblica, che Sella aveva visto invece sorgere dalle giornate rivoluzionarie del febbraio 1848. E sorprende il collimare dell'analisi dell'allora ventenne ingegnere piemontese specializzando all'École des mines con il giudizio politico espresso al concludersi di quella vicenda dal venticinquenne Jacini, testimonianza, fra l'altro, di quella precocità «di un vivaio di energie giovani e giovanissime» tra gli uomini delle riforme sulla quale si è di recente richiamata l'attenzione¹⁰⁴. Entrambi sottolinearono la sostanziale mancanza di consenso all'ordinamento repubblicano, instaurato quando – aveva osservato Sella – la maggioranza dei francesi «non era niente affatto repubblicana, od almeno non aveva tendenza alcuna alla medesima»¹⁰⁵. E Jacini del pari definiva «fatale» quell'idea repubblicana, inalberatasi per sorpresa in un gran paese che non era affatto volenteroso di riceverla», paralizzando così «gli sforzi del vero liberalismo in Francia e in Europa» e facendo precipitare «ogni cosa in mano alla reazione»¹⁰⁶.

Giunto a Parigi intorno alla metà di ottobre, le aveva innanzitutto dedicato, con il consueto scrupolo e «colla carta topografica in

¹⁰⁴ Cfr. U. Levra, *Gli uomini e la cultura delle riforme* cit., pp. 144 sgg.

¹⁰⁵ G. Quazza, *L'utopia di Quintino Sella* cit., p. 126. Di analogo tenore erano le considerazioni del Ridolfi, in missione diplomatica a Parigi nel settembre 1848: «dirò qui che come nelle provincie, così nella capitale, la Repubblica non è amata dalla grandissima maggioranza come contraria ai loro interessi, ai loro gusti, alle loro abitudini. Essa nacque *faute de mieux* e si mantiene perché oramai non è possibile arrivare a un'altra forma di governo senza un nuovo movimento popolare che tutti temono». (C. Ridolfi, *A Parigi e a Londra* cit., p. 6).

¹⁰⁶ Lettera di Stefano Jacini al padre Giovanni Battista, Londra, 7 dicembre 1851, cit. in *P.g.*, p. 114.

mano», «uno sguardo generale», trovandola tuttavia meno grandiosa di Londra e addirittura somigliante a una città di provincia. Dedicatosi subito dopo alle relazioni sociali, con il frequentare non solo parigini, ma anche provinciali dei dipartimenti del Centro e del Sud, Stefano ebbe modo di osservare da vicino, con notevole acume e capacità di districarsi in quello che era un vero e proprio «labirinto» di opinioni e di schieramenti politici, l'evolversi della crisi, intuendo «quali immense probabilità di successo» avesse il Bonaparte. Egli coglieva le motivazioni economiche che alimentavano le rivendicazioni del partito dell'ordine. L'incertezza e la tensione della situazione provocavano il ristagno degli affari e di conseguenza «le maledizioni del commercio e della *bourgeoisie*», fomentando il partito «conservativo», come lo chiamava, quello che andava «vestito di panno», contrapposto all'altro «in blouse», e «i cui capi – diceva – si distinguono in orleanisti, legittimisti, ma la gran massa del quale è disposta a qualunque transazione»¹⁰⁷ pur di essere liberata dalla minaccia incombente sulla vita, sulla proprietà, sulla famiglia. Le «opinioni ragionevoli e moderate» che egli nutriva, cui si univa la «gran paura dei rossi», non gli impedirono tuttavia di riprovare la svolta autoritaria e il piglio dittatoriale immediatamente assunto dal Bonaparte dopo il colpo di Stato con l'adozione di pesanti misure repressive, quali l'arresto di molti avversari politici e la soppressione della libertà di stampa. «Ecco quanto era repubblicana la Francia» – considerava commentando il consenso di milioni di francesi alla piega apertamente reazionaria presa dagli avvenimenti. Ma, alla fine, era la legge dell'economia e degli affari a prevalere ed egli valutava favorevolmente il rialzo dei fondi pubblici in Borsa, prevedendo altresì una rapida ripresa commerciale, della quale avrebbe potuto avvantaggiarsi la ditta paterna: «potrebbe darsi che la GbJ [la marca della seta Jacini] possa pretendere alla fine del mese venturo un pajo di scellini in più dei prezzi attuali – riferiva al padre, compiacendosi della fermezza mantenuta di fronte alla crisi – le greggie francesi sono quasi totalmente esaurite e un filatore di Nîmes che ho veduto ieri si strappava i capelli per aver già venduto»¹⁰⁸. E, da ultimo, finiva per consentire con il convincimento corrente: «*puisque ça va, tant mieux* [...] indipendentemente dalle opinioni politiche che possiamo avere, l'interesse del nostro commercio richiede che [il

¹⁰⁷ Lettera di Stefano Jacini al padre Giovanni Battista, Parigi, 30 ottobre 1851, cit. in *P.g.*, p. 97.

¹⁰⁸ Lettera di Stefano Jacini al padre Giovanni Battista, Parigi, 7 dicembre 1851, cit. in *P.g.*, p. 113.

Bonaparte] sia regolarmente eletto»¹⁰⁹. Di questo «argomento importantissimo» per le prospettive degli affari volle «mettersi in chiaro» prima di lasciare Parigi per Lione.

Jacini faceva dunque ritorno a Milano, dove lo attendevano le cure del commercio serico e un'intensa stagione di studi. La sua personalità poteva dirsi ormai plasmata, nello scambio tra l'influenza dello spirito positivo assimilato dall'educazione familiare e l'esperienza di respiro europeo. Fu l'«economia pubblica» l'ambito al quale gli parve naturale applicarsi, convinto che nelle società «l'ordine economico sia interamente solidale coll'ordine morale e col politico» e nella sua opera prima, «sotto all'egida dei dati statistici e delle dottrine economiche» egli ebbe modo di «passare di contrabbando non poche rivelazioni di fatti politici ed osservazioni e critiche assai poco velate intorno alle tristi condizioni» della Lombardia¹¹⁰.

¹⁰⁹ *Ibidem*, p. 114.

¹¹⁰ S. Jacini jr, *Un conservatore rurale* cit., vol. I, pp. 37-38.

L'industria tedesca in Italia dall'età giolittiana alla seconda guerra mondiale

Anne von Oswald

A proposito dell'influenza tedesca sullo sviluppo economico italiano sono stati versati fiumi d'inchiostro, soprattutto durante la neutralità del paese tra l'agosto 1914 e il maggio 1915. L'idea di un'eccessiva presenza straniera nell'economia della penisola divenne allora il cavallo di battaglia dei fautori del nazionalismo economico, i quali parlarono con insistenza di una «conquista tedesca dell'Italia». La presunta congiura del capitale tedesco avrebbe avuto la sua personificazione nella maggiore banca mista, la Banca commerciale italiana, dipinta come un organismo del tutto succube agli interessi d'oltralpe, «con le braccia in Italia e la testa a Berlino». Il capitale tedesco avrebbe inoltre dominato i punti chiave dell'economia italiana: l'industria elettrica, l'intero sistema bancario e parte della cantieristica e della meccanica, così come quasi esclusivamente tedeschi sarebbero stati i prodotti elettrotecnici e meccanici importati.

L'immagine della disciplina e della perseveranza tedesche, a un tempo odiate e ammirate, sopravvisse del resto anche dopo la prima guerra mondiale, allorché gli imprenditori provenienti dalla Germania e i loro inviati si sarebbero di nuovo spinti negli angoli più remoti della penisola, con l'obiettivo di imbrigliare lo slancio dell'economia italiana e di restaurarvi il predominio straniero¹.

Anne von Oswald lavora presso la Freie Universität di Berlino. Traduzione di Francesco Chiapparino.

¹ Tra lo scoppio della prima guerra mondiale e l'entrata dell'Italia nel conflitto vennero pubblicati numerosi scritti di propaganda antitedesca; tra questi possiamo almeno ricordare: G. Preziosi, *La Germania alla conquista dell'Italia*, Firenze, 1915; Id., *La Banca commerciale e la penetrazione tedesca in Francia e in Inghilterra*, Roma, 1915; E.M. Gray, *Guerra senza sangue*, Firenze, 1916; Id., *L'invasione tedesca in Italia*, Firenze, 1916. Assieme a Giovanni Preziosi, anche il noto economista Maffeo Pantaleoni intervenne in questa campagna propagandistica. Sulle sue posizioni si veda, per esempio, M. Pantaleoni, *Non xenofobia ma autarchia*, in «Il Giornale d'Italia», 24 dicembre 1914. Negli anni Venti e Trenta, Preziosi, il più noto giornalista antitedesco, continuò ad avere un peso come ideologo fascista. Cfr. in proposito R. De Felice, *Giovanni Preziosi e le origini del fascismo (1917-1931)*, in «Rivista storica del socialismo», a. 5 (1962), n. 17, pp. 493-555.

Negli scritti di propaganda antitedesca da cui sono tratte queste immagini, ci si imbatte spesso nel concetto di *imperialismo*. Laddove si voglia guardare da questa angolazione alle relazioni economiche tra la Germania e l'Italia prima del 1914, si deve naturalmente andare al di là della definizione classica, normalmente collegata a forme di dominio coloniale, e fare piuttosto riferimento al concetto di «imperialismo informale», una forma cioè di penetrazione economica basata sull'esportazione di beni e di capitali. L'evoluzione delle relazioni commerciali tra l'Italia e la Germania ben si inquadra in quello che il cancelliere von Caprivi indicò come il «primato [rispetto alla politica coloniale] della politica del mercato mondiale orientata alle esportazioni» (*exportorientierte Weltmarktpolitik*), frutto della forte e prolungata crescita della produttività dell'industria tedesca. L'export tedesco, in Italia come in molti altri paesi europei, giunse così nel 1908-1910 a superare quello della stessa Gran Bretagna, fino allora prevalente. La favorevole congiuntura avviatasi nel 1896, d'altra parte, oltre che rafforzare le esportazioni nei nuovi settori industriali aumentò la disponibilità di capitali per la realizzazione di investimenti produttivi nella penisola².

Un'utile definizione del concetto di «imperialismo informale» viene offerta da Gilbert Ziebur: «non è imperialismo ogni ampliamento della partecipazione al commercio mondiale. Quest'ultimo implica piuttosto una forma di "sfruttamento", o quanto meno di dipendenza, a causa della quale la penetrazione da parte della metropoli capitalistica avviene a spese della ricchezza indigena e, con ciò, di uno sviluppo autoctono»³.

Evidentemente questa definizione non è applicabile al complesso dello sviluppo economico italiano prima del 1914⁴, pur presentando motivi di interesse in relazione a singoli settori. Dal punto di vista della dipendenza economica, inoltre, il periodo che precede

² Per un'analisi dell'imperialismo tedesco prima del 1890 e per la definizione del concetto di imperialismo cfr. soprattutto H.U. Wehler, *Bismarck und der Imperialismus*, Köln, 1973. Wolfgang Zorn tenta di seguire la relazione tra Stato e attività economica nel quadro dell'imperialismo tedesco in *Wirtschaft und Politik im deutschen Imperialismus*, in *Grundfragen der deutschen Aussenpolitik seit 1871*, a cura di G. Ziebur, Darmstadt, 1975, pp. 163-189.

³ G. Ziebur, *Sozialökonomische Grundfragen des deutschen Imperialismus vor 1914*, in *Sozialgeschichte Heute. Festschrift für Hans Rosenberg zum 70. Geburtstag*, a cura di H.U. Wehler, Göttingen, 1974, pp. 495-594 (in particolare p. 499).

⁴ A proposito dell'Italia, così come della Russia, Alexander Gerschenkron parla di una «arretratezza relativa» rispetto al paese industriale di riferimento (l'Inghilterra) e agli altri *first comers* (la Francia e il Belgio). (*Economic backwardness in historical perspective*, Cambridge, Mass., 1962, trad. it. *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino, 1965).

la guerra può essere confrontato con gli anni Venti e Trenta, caratterizzati in generale sia da un cospicuo sforzo interno di industrializzazione sia da un crescente protezionismo commerciale e dall'acuirsi di forme di nazionalismo economico.

Obiettivo delle pagine che seguono, tra l'altro, è appunto quello di stabilire in quale misura gli orientamenti economici del fascismo ponessero un limite alla penetrazione delle esportazioni tedesche e, stimolandone la sostituzione, favorissero un consolidamento dell'industria nazionale. Più precisamente, si tenterà di analizzare le trasformazioni strutturali di lungo periodo nelle relazioni economiche italo-tedesche prima e dopo la grande guerra su due diversi piani: a) sulla base di dati aggregati si esamineranno le esportazioni tedesche in Italia in alcuni settori industriali, confrontandole con lo sviluppo dell'industria nazionale e con l'offerta degli altri maggiori concorrenti stranieri; b) nel campo dell'esportazione di capitali si analizzerà l'iniziativa delle principali imprese industriali tedesche orientate verso il mercato estero e, segnatamente, verso quello italiano. In particolare, si farà riferimento agli investimenti diretti tedeschi a Milano e dintorni, vale a dire in uno dei principali centri commerciali e industriali della penisola, nonché appunto il polo di gran lunga maggiore dell'attività imprenditoriale tedesca in Italia, presentando i casi delle industrie esportatrici tedesche di maggior rilievo presenti sul mercato italiano (la chimica, l'elettrotecnica e la meccanica).

Una volta indicata l'evoluzione del movimento delle esportazioni in tali comparti, che rientrano in larga misura tra i «nuovi» ambiti manifatturieri della seconda rivoluzione industriale, ci si concentrerà sulle trasformazioni del rapporto tra lo sviluppo economico italiano e la presenza tedesca in questi settori. Gli argomenti del nazionalismo italiano dell'epoca, secondo cui non solo le esportazioni, ma anche i capitali tedeschi avrebbero occupato i gangli vitali dell'economia nazionale, verranno così sottoposti al vaglio di un'analisi quantitativa e qualitativa degli investimenti diretti provenienti dalla Germania.

Il tardivo processo di sviluppo italiano implicò, a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento e soprattutto dalla metà degli anni Novanta in poi⁵, una tale domanda di prodotti industriali finiti da non

L'evoluzione del commercio estero tedesco e lo sviluppo dell'industria italiana

⁵ Cfr. L. Cafagna, *Protoindustria o transizione in bilico? (A proposito della prima onda dell'industrializzazione italiana)*, in «Quaderni storici», a. 18 (1983), n. 54. Si veda inoltre V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia 1861-1981*, Bologna, 1990, pp. 101-143 (in particolare p. 106).

consentire al paese di potere fare a meno delle importazioni tedesche. La massiccia importazione di beni industriali dalla Germania fu resa possibile dalla debolezza degli orientamenti protezionistici italiani, concentratisi fino alla prima guerra mondiale, oltre che su alcuni settori tradizionali, principalmente sull'agricoltura, sul tessile e sulla nascente siderurgia. Settori sorti di recente – quali la chimica, la meccanica e l'elettrotecnica – non solo rimasero praticamente indifesi, ma dovettero anche misurarsi con un aumento dei dazi sulle materie prime, entrando perciò nelle file dei più accaniti oppositori della politica commerciale italiana. Per porre rimedio a tale situazione nel 1913 venne creata la Commissione per lo studio di un nuovo regime doganale, in risposta ai cui questionari numerosissime aziende indicarono dettagliatamente problemi, difficoltà e possibili soluzioni.

Tutti gli operatori di questi comparti – fossero imprenditori elettrotecnici o dell'impiantistica, produttori di automobili, turbine o motori, costruttori meccanici per l'industria tessile, l'agricoltura e i trasporti urbani e ferroviari –, denunciarono la bassa protezione sui prodotti finiti e, per contro, gli elevati dazi sulle materie prime e sui semilavorati, come ghisa e acciaio grezzo, che quasi senza eccezione erano beni di importazione. Colombo Spizzi, per esempio, calcolava che per avere effetto le tariffe doganali sui motori elettrici, tanto di grandi quanto di piccole dimensioni, avrebbero dovuto essere raddoppiate. L'industria elettrotecnica francese e austriaca, peraltro, pur essendo molto più sviluppata di quella italiana, godeva di una protezione quasi doppia. L'eccessiva protezione su ferro e acciaio era lamentata persino dalla filiale della svizzera Brown Boveri, il Tecnomasio, e dalla *joint-venture* franco-tedesca AEG Thomson-Houston di Milano, che pure avevano notevoli vantaggi rispetto alle imprese italiane (per esempio dal punto di vista dei trasferimenti di tecnologia e di capitale). E, ancora, Franco Tosi proponeva l'esempio di una turbina a vapore, sul cui prezzo di 4-5 lire al chilogrammo veniva applicato un dazio di sole 0,12 lire, pari a circa il 2% del valore, mentre l'industria siderurgica poteva contare su una protezione attorno al 50%.

Assai gravosa, peraltro, era per tutta l'industria meccanica anche la crescita dei livelli retributivi della manodopera. Nel 1913 un imprenditore torinese metteva in evidenza il fatto che dal 1903 i salari erano cresciuti di oltre il 50%, arrivando a essere paragonabili a quelli dei paesi dell'Europa nordoccidentale. La forza lavoro del settore era in generale molto capace, ma aveva difficoltà ad

adattarsi al sistema di fabbrica. Lo spirito del meccanico dell'officina artigianale continuava a prevalere sulla disciplina dell'operaio dello stabilimento industriale ⁶.

Riguardo poi all'industria dei coloranti – osservazione che vale anche per quella farmaceutica – il problema per l'Italia consisteva in primo luogo nello stimolare la nascita stessa di società nazionali, o anche solo di richiamarvi filiali produttive di società straniere, «che almeno provochino movimenti di manodopera e capitali, così come hanno fatto negli Stati Uniti, in Russia ed in Francia». Prima della guerra l'importazione di coloranti era infatti esente da ogni tassazione, mentre lo stesso non valeva per le materie prime, una situazione questa che, data la straripante offerta tedesca, rendeva impossibile qualsiasi iniziativa nazionale ⁷.

Oltre a una politica doganale più favorevole, i produttori nazionali chiedevano una normativa che rendesse preferenziali le produzioni interne. Nelle risposte al questionario della Commissione ricorrono continuamente le recriminazioni per gli episodi in cui, anche a parità di condizioni e di prezzo, la precedenza era stata accordata alle forniture straniere e, segnatamente, a quelle tedesche. Le proposte più ricorrenti indicavano la necessità di istituire una normativa preferenziale a favore delle produzioni nazionali laddove il loro prezzo non superasse del 5% quello dell'offerta estera, ma non mancavano i campi in cui si indicavano percentuali anche superiori, dal momento che i prezzi praticati dalla concorrenza straniera non di rado si collocavano anche al di sotto di questo margine ⁸.

I fautori del nazionalismo economico affermavano insomma, e non senza motivo, che l'arretratezza dell'industria italiana avrebbe potuto essere per lo meno attenuata da una protezione doganale efficace e dall'erezione di ulteriori barriere non tariffarie. Argini di questo tipo, specialmente nei confronti dell'invadente presenza tedesca, non necessariamente comportato un superamento dell'effet-

⁶ Ministero dell'Agricoltura, industria e commercio (Maic), *Commissione per lo studio di un nuovo regime doganale*, Roma, 1913, vol. XXI, cat. XII, *Macchine ed apparecchi elettrici*; vol. XX, cat. XII, *Motori, turbine e caldaie, Macchine utensili, Macchine per tessitura, Macchine agricole*, pp. 1-22 (in particolare p. 6).

⁷ *Ibidem*, vol. XVI, cat. XII, *Colori d'anilina e prodotti chimici e medicinali in genere*, p. 3.

⁸ *Ibidem*, vol. XXII, cat. XIII, *Materiale ferroviario, vetture, automobili, tramvie, motociclette*, pp. 1-27. Una possibile motivazione di queste richieste viene fornita dalla Breda per il comparto delle locomotive, che già dal 1885 godeva della clausola protettiva del 5% sul prezzo dell'offerta straniera. Secondo la ditta milanese, la cartellizzazione e la politica di premi alle esportazioni offrivano all'industria tedesca vantaggi tali da rendere difficile per i produttori italiani concorrere nelle normali condizioni di appalto.

tiva debolezza italiana nei nuovi settori industriali, ma sicuramente avrebbero quanto meno garantito un maggiore spazio alle imprese italiane più dinamiche, che pure esistevano.

Lo sviluppo economico successivo allo scoppio della prima guerra mondiale mostrò la fondatezza di simili prese di posizione. Da un lato il blocco delle esportazioni e dall'altro lo sviluppo autarchico in uno spazio economico momentaneamente chiuso, rivelarono insospettite capacità di crescita del settore meccanico, come di quelli chimico, elettrotecnico ed elettrico, stimolati dalle commesse statali. Da tale punto di vista l'arretratezza dell'economia italiana, almeno nella misura in cui era ricollegabile alla dipendenza dall'industria tedesca, sarebbe potuta durare ancora a lungo se non fosse intervenuto il primo conflitto mondiale e la conseguente partecipazione della penisola alla guerra contro la Germania.

Durante la guerra venne compiuto un passo significativo verso la costruzione di una moderna economia industriale. La quota del settore secondario sul prodotto interno lordo salì dal 25% del 1914 (contro il 43% del primario) al 34,3% del 1925, quando l'agricoltura era scesa al 38%. Una linea di tendenza questa, che si risolse poi, nel 1932, nella definitiva prevalenza della partecipazione dell'industria al prodotto interno lordo ⁹.

Pur non sottovalutando i successi manifatturieri italiani tra le due guerre, la vicenda economica di questo periodo è ancora da inquadrare nel processo di transizione da una società agrario-manifatturiera a una di tipo industriale.

Una quota consistente del fabbisogno di prodotti manifatturieri dovette infatti continuare a essere reperita all'estero, sebbene il regime fascista, e con esso il clima di montante nazionalismo economico, tendessero a scoraggiare queste importazioni. I primi orientamenti autarchici emersero già nel 1926. Accanto ai forti dazi protezionistici e agli incentivi alle esportazioni, la difesa dell'industria nazionale divenne il perno tanto della propaganda quanto di una serie di provvedimenti effettivi, che portarono entro il 1935 con la proclamazione dell'autarchia, al consolidarsi di un organico quadro politico-istituzionale ¹⁰.

⁹ Nel 1929 la quota dell'industria sul Pil era del 31,2%, quella dell'agricoltura del 36,4%. Dieci anni più tardi queste percentuali erano passate rispettivamente al 34,2% e al 29,7%. Cfr. Istat, *Sommario di statistiche storiche italiane, 1861-1855*, Roma, 1958, p. 213.

¹⁰ Cfr. R. Petri, *Selektives Wachstum, Technologie, industrielle Entwicklung. Überlegungen zur italienischen Autarkiepolitik*, in *Markt, Staat, Planung*, a cura di S. Pollard-D. Ziegler, St. Katharinen, 1992, pp. 157-193.

Pur avendo ampiamente perduto nell'immediato dopoguerra il suo precedente primato, a favore degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della stessa Francia, la Germania non impiegò molto per tornare ad assicurarsi un posto di primo piano tra gli importatori nella penisola¹¹. Dal punto di vista dei settori al centro di questa trattazione – vale a dire chimica, elettrotecnica e meccanica –, la cesura della prima guerra mondiale lasciò tuttavia segni evidenti. La chimica italiana, che prima del conflitto era del tutto assente dal comparto dei coloranti, nel 1926 costituiva il sesto produttore mondiale¹².

L'intero fabbisogno italiano di coloranti – basilari per un settore vitale dell'industria nazionale quale il tessile¹³ – era stato coperto prima dello scoppio della guerra esclusivamente dalle importazioni. In questo campo i colori d'anilina prodotti in Germania non avevano quasi rivali, tanto da rappresentare in media l'84% della relativa voce delle importazioni italiane nel triennio 1911-1913¹⁴. In seguito all'entrata dell'Italia nel conflitto, l'arresto delle importazioni tedesche e il parallelo insorgere della domanda di forniture militari portarono rapidamente a un notevole sviluppo delle poche fabbriche di esplosivi esistenti e, soprattutto, alla costituzione di nuove imprese¹⁵.

Queste producevano principalmente prodotti intermedi a base di catrame, utilizzabili per la preparazione tanto di esplosivi quanto di colori sintetici. Non sussistendo perciò particolari problemi di riconversione, già nel 1918 il settore poté avviare le prime produzioni na-

¹¹ Sul mercato italiano nel 1932 la Germania superò di nuovo il suo principale concorrente del dopoguerra, gli Stati Uniti, tornando così a essere il principale esportatore in Italia. Cfr. V. Hentschel, *Osservazioni sulle dimensioni del commercio estero tedesco tra la grande guerra e la crisi*, in *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia ed in Germania dopo la prima guerra mondiale*, a cura di P. Hertner, G. Mori, Bologna, 1983, pp. 655-656.

¹² Si veda la tabella in P. Waller, *Probleme der deutschen chemischen Industrie*, Halberstadt, 1928, p. 125.

¹³ Sul ruolo dell'industria tessile nell'economia italiana si vedano tra gli altri B. Caizzi, *L'economia lombarda durante la Restaurazione (1814-1859)*, Milano, 1972; L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, 1989.

¹⁴ Ministero delle Finanze, *Movimento commerciale del Regno d'Italia*, 1911-1913.

¹⁵ Accanto ai produttori di esplosivi dell'anteguerra, la Dinamite Nobel, La Società italiana prodotti esplodenti (Sipe) e la Bianchi, nel 1916-1917 vennero fondate la Industria nazionale colori di anilina (Inca), la Fabbrica italiana materie coloranti Bonelli e la Italiana colori artificiali, la cosiddetta Italica. Cfr. Archivio Hoechst, *Vorstandesregistratur Hoechst*, Entwicklung der chemischen Industrie in Italien, 1924-1952, nonché *Abt. Italien*, HD/D, 5 luglio 1940, pp. 1-4.

¹⁶ Dopo la fine della guerra si costituirono peraltro altre tre imprese: nel 1921 la Industria piemontese colori di anilina (Ipc), e nel 1922 la Fabbrica lombarda colori di anilina (Fica) e la Industria chimica di Melegnano. *Ibidem*, pp. 1-2 e *Nachrichten-zentrale*, 30 aprile 1929.

zionali di materiali coloranti¹⁶. A difesa di questo tessuto produttivo venne poi eretta la tariffa del 1921. Da allora una protezione di circa il 35-45% del prezzo dei colori di sintesi avrebbe dovuto impedire il rinnovarsi del predominio dei prodotti tedeschi sul mercato italiano¹⁷. Un confronto tra importazioni e produzione interna nel periodo antecedente e in quello successivo alla guerra indica in quale misura tale rafforzamento del settore nazionale avesse sostituito l'incontrastata dipendenza dall'estero con una relativa autonomia. Prima del 1914 venivano importate fino a 6.000 tonnellate all'anno, quasi esclusivamente dalla Germania e dalla Svizzera, in un rapporto di 9 a 1 con la produzione interna. Mentre nel 1918 tale proporzione era ancora di 84 a 16, nel giro di quindici anni il rapporto relativo si invertì. Nel 1933, infatti, l'industria italiana dei coloranti copriva quasi tutta la domanda interna di questi prodotti, con un rapporto di 9 a 1 rispetto alle vendite dei concorrenti stranieri¹⁸.

La tabella che segue consente di apprezzare la sorprendente velocità del processo di emancipazione dell'apparato produttivo italiano in questo campo rispetto ai fornitori stranieri e in particolare tedeschi.

Tab. I - *Principali paesi di provenienza delle importazioni italiane di colori di anilina (1913-1935) (dati in quintali)*

	1913	1929	1931	1933	1935
Germania	47.912	10.497	9.583	6.492	3.713
Svizzera	5.540	5.423	4.132	3.087	2.352
Stati Uniti	32	76	288	782	
Francia	594	513	364	246	
Gran Bretagna	2.780	365	138	148	216

Fonti: Ministero delle finanze, *Movimento commerciale del Regno d'Italia*, cit. IV, 1913; Banca d'Italia, *L'economia italiana nel sessennio 1931-1936*, Roma, 1938, vol. II, p. 1431

L'arretramento tedesco e, in misura molto minore, quello inglese sul mercato italiano dei colori sintetici offrono di per sé un'elo-

¹⁷ Cfr. V. Zamagni, *L'industria chimica in Italia dalle origini agli anni '50*, in *Montecatini 1888-1966. Capitoli di storia di una grande impresa*, a cura di F. Amatori - B. Bezza, Bologna, 1990, pp. 69-148 (in particolare pp. 127-129).

¹⁸ Secondo calcoli di Peter Waller (*Probleme cit.*, pp. 124-125) la produzione interna di coloranti raggiunse nel 1927 6.400 tonn., pari a circa 30-35 milioni di marchi, mentre 1500 tonn. dovettero essere importate. Cfr. anche V. Zamagni, *L'industria chimica cit.*, pp. 92-93 e Archivio Hoechst, *Vorstandsregistratur*, Entwicklung cit., Kommissionen der IG Farbenindustrie AG, vol. I, pp. 97 sgg.

quente indicazione del successo delle produzioni italiane. Le perdite tedesche nel comparto dei coloranti, peraltro, furono in parte compensate dalla domanda di prodotti farmaceutici¹⁹, rispetto ai quali, tuttavia, la prima guerra mondiale coincise con un'espansione dell'industria italiana.

I produttori nazionali già esistenti, durante il conflitto estesero le loro attività dalla trasformazione dei semilavorati di base alla ricerca nel campo della sintesi²⁰. Con ciò essi si aprirono la strada verso la produzione in proprio di prodotti di sintesi, produzione che ricevette una protezione con la tariffa generale del 1921²¹. Ancora negli anni Venti, la relativa arretratezza della concorrenza italiana consentì alla chimica tedesca di recuperare e persino di superare i livelli di esportazione del periodo ante-guerra. Con la crisi del 1929 e con gli orientamenti più marcatamente autarchici adottati dal regime fascista, questa subì tuttavia un nuovo crollo, cui peraltro si aggiunsero particolari difficoltà gestionali in Germania²².

Un'evoluzione simile, frutto del crescente grado di industrializzazione del paese e della nuova stagione protezionistica, fecero registrare anche la meccanica e l'elettrotecnica italiane, che peraltro già prima della guerra si erano caratterizzate per un maggiore sviluppo rispetto alla chimica. Nel quadro della «rivoluzione industriale dell'età giolittiana», infatti, alcuni comparti dell'industria meccanica si erano distinti per un incipiente grado di specializzazione. Dall'inizio del secolo – in specie nel ramo delle locomotive²³, delle costruzioni navali²⁴ e delle produzioni

¹⁹ Sulle trasformazioni del commercio estero tedesco nel settore della chimica si veda H. Lohmann, *Strukturwandlungen im Aussenhandel der deutschen chemische Industrie seit 1913*, Leipzig-Berlin, 1938, p. 100.

²⁰ Tra essi sono soprattutto la Lepetit, l'Istituto sieroterapico milanese e i due principali, la Carlo Erba e la Stabilimenti farmaceutici riuniti Schiapparelli. Cfr. Archvio Hoechst, *Verstandsregistratur Hoechst*, Entwicklung cit., e *Abt. Italien*, HD/D, 5 luglio 1940, pp. 1-4.

²¹ La copertura daziaria dei prodotti farmaceutici si aggirava, come per quelli a base di anilina, tra il 35 e il 45%. Cfr. V. Zamagni, *L'industria chimica* cit., p. 128.

²² Secondo Lohmann (*Strukturwandlungen* cit., p. 66) le esportazioni di prodotti chimici tedeschi in Italia toccarono nel 1929 il loro massimo, raggiungendo un importo di 59.566 marchi, contro i 44.349 del 1913 e i 32.244 a cui scesero nel 1932.

²³ Cfr. M. Merger, *Un modello di sostituzione: la locomotiva italiana dal 1850 al 1914*, in «Rivista di storia economica», n.s., 1986, n. 1, pp. 66-105 e S. Fenoaltea, *Le ferrovie e lo sviluppo industriale italiano, 1861-1913*, in *L'economia italiana 1861-1940*, a cura di G. Toniolo, Bari, 1978.

²⁴ Si veda lo studio regionale su Genova e sulla Liguria di G. Doria, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale (1883-1914)*, Milano, 1973, vol. II, p. 189.

automobilistiche²⁵ – erano stati fatti sforzi notevoli, coronati da successo, di emancipazione dalla dipendenza dall'estero. Quest'ultimo problema nel dopoguerra riguardava pertanto solo alcuni – benché a volte importanti – comparti industriali particolarmente arretrati.

La maggior parte delle macchine utensili impiegate nell'industria italiana era di fabbricazione straniera. Anche in questo settore, alla vigilia della guerra, si era affermato un incontrastato predominio delle importazioni tedesche. Alla loro notevolissima crescita, nel periodo 1898-1913, poterono tenere dietro solo quelle americane, tuttavia inferiori in termini assoluti. L'industria tedesca dei macchinari soppiantò insomma in questo quindicennio la tradizionale presenza francese e inglese. Entro il 1913, l'industria tedesca arrivò a distanziare notevolmente i suoi concorrenti sul mercato italiano, sebbene anche questi ultimi, con la sola eccezione della Francia, continuassero a vedere crescere le loro ordinazioni.

Tab. 2 - Importazioni italiane di caldaie e macchinari e loro provenienza nel 1881, 1898 e 1913 (dati in quintali)

	1881	1898	1913
Francia	66.727	12.076	29.956
Germania	45.366	79.950	348.693
Gran Bretagna	97.918	99.789	148.206
Svizzera	8.044	36.299	39.135
Stati Uniti	242	10.113	76.254

Fonte: Ministero delle finanze, *Movimento commerciale del Regno d'Italia*, parte I, Roma, anni indicati.

I produttori italiani colsero in larga misura l'occasione offerta dalla guerra per emanciparsi dalla concorrenza europea e americana²⁶. Si verificò in altri termini una notevole espansione in questo

²⁵ Riguardo alle imprese automobilistiche sono da menzionare, quanto meno, F. Amatori e altri, *Storia della Lancia. Impresa, tecnologia, mercati 1906-1969*, Milano, 1992; D. Bigazzi, *Il Portello. Operai, tecnici e imprenditori dell'Alfa-Romeo, 1906-1926*, Milano, 1988; G. Mori, *La Fiat dalle origini al 1918*, in Id., *Il capitalismo industriale in Italia*, Roma, 1977; V. Castronovo, *Giovanni Agnelli. La Fiat dal 1899 al 1945*, Torino, 1977.

²⁶ In questo settore – in cui Germania, Gran Bretagna e Stati Uniti controllavano complessivamente circa l'80% del mercato internazionale – dopo la prima guerra mondiale i produttori tedeschi furono costretti a cedere a quelli americani la loro leadership. Cfr. J.J. Pastor, *Die Ausfuhr des deutschen Maschinenbaus und ihre volkswirtschaftliche Bedeutung*, Köln, 1937, pp. 45-61.

comparto ²⁷, che tuttavia, essendo condizionato dalle esigenze belliche, non mancò di causare eccessi di capacità produttiva, con la conseguenza che alcune imprese alla fine della guerra si rivelarono sovradimensionate ed entrarono in crisi ²⁸. Si trattò peraltro solo di un momentaneo arretramento. Dal 1922 sino alla crisi di fine decennio, la meccanica italiana fece registrare un tasso di crescita del 13,2%, il maggiore tra i paesi industriali del mondo occidentale ²⁹. Gli investimenti si concentrarono principalmente nell'industria automobilistica, nelle costruzioni navali e nell'elettrotecnica. Un qualche avanzamento si registrò anche nelle piccole e medie imprese degli altri rami della meccanica, che tuttavia, nel loro complesso, conobbero uno sviluppo generalizzato solo nella seconda metà degli anni Trenta, con il varo dell'autarchia ³⁰.

L'augmentata domanda di macchinari dovuta alla modernizzazione del sistema economico e le varie carenze della produzione italiana vennero, d'altra parte, sempre più coperte dalle importazioni tedesche. Già nel 1920 la Germania era ridiventata il principale partner commerciale della penisola in questo ambito, sebbene in valori monetari le sue esportazioni verso l'Italia si fossero ridotte di circa il 54%, passando dai 59,3 milioni di marchi del 1913 a 27 milioni di marchi nel 1922. Per effetto della tariffa del 1921, che aveva aumentato il carico doganale sul prezzo dei prodotti dal 4-20% dell'anteguerra al 20-90%, il totale delle importazioni si ridusse però notevolmente, cosicché la quota percentuale tedesca rimase invariata ³¹. Grazie al regime preferenziale previsto dal trattato commerciale italo-tedesco, l'agognato livello dell'anteguerra venne infine nuovamente raggiunto nel 1926, per essere poi addirittura superato negli anni successivi ³². L'Italia divenne così, all'inizio degli anni Trenta, il principale mercato di

²⁷ La Fiat, per esempio, vide crescere la sua manodopera dai 4.300 occupati del 1915 ai 40.000 del 1918. Nello stesso quadriennio, a parte le nuove produzioni militari (fucili, proiettili e motori d'aviazione), l'impresa torinese aumentò la sua produzione di camion e automobili da 4.800 a 25.144 unità.

²⁸ Due grandi gruppi integrati metalmeccanici, l'Ilva e l'Ansaldo, vennero messi in liquidazione nel 1921 e poterono superare la crisi solo in forza di un massiccio intervento dello Stato.

²⁹ Cfr. in proposito i calcoli di M. Paradisi, *Il commercio estero e la struttura industriale*, in *L'economia del periodo fascista*, a cura di P. Ciocca - G. Toniolo, Bologna, 1976, pp. 271-328, nonché G. Tattara-G. Toniolo, *L'industria manifatturiera: cicli, politiche e mutamenti di struttura, 1921-1937*, *ibidem*, pp. 103-170 (in particolare pp. 108-109).

³⁰ A. Pescarolo, *Riconversione industriale e composizione di classe. L'inchiesta sulle industrie metalmeccaniche del 1922*, Milano, 1979, p. 37.

³¹ GStA Merseburg, Maschinenhandel, Rep. 120, Abt. VIII, n. 102, vol. 5, p. 25.

³² *Ibidem*, pp. 5, 37, 68 e 274.

sbocco per la meccanica tedesca, sebbene, per via della crisi internazionale, anziché un aumento, le importazioni dalla Germania registrassero una contrazione:

Tab. 3 - *Principali mercati di esportazione dell'industria meccanica tedesca nel 1925 e nel 1935 (dati in migliaia di marchi)*

	1927		1935
1 Russia	123.961.000	1 Italia	41.862.000
2 Olanda	59.679.000	2 Gran Bretagna	35.592.000
3 Gran Bretagna	52.159.000	3 Francia	34.523.000
4 Italia	46.456.000	4 Olanda	29.486.000

Fonte: J.J.Pastor, *Die deutsche Ausfuhr des deutschen Maschinenbaus und ihre volkswirtschaftliche Entwicklung*, Köln, 1936, p. 55.

Per contro, si verificò una crescente ed estremamente marcata concentrazione della domanda italiana sui beni di produzione provenienti dalla Germania:

Tab. 4 - *Principali paesi di provenienza delle importazioni italiane di caldaie, macchinari e apparecchiature, esclusi quelli elettrotecnici, tra il 1926 e il 1938 (dati in percentuale)*

	1926	1932	1938
Germania	46,6	53,2	65,4
Francia	9,9	5,5	1,6
Gran Bretagna	12,3	15,1	7,9
Totale	68,8	73,9	74,8

Fonte: Ministero delle finanze, *Movimento commerciale del Regno d'Italia*, anni indicati.

Che questa dipendenza quasi esclusiva da un solo paese costituisse un problema per l'Italia è piuttosto evidente. In questa sede preme soprattutto sottolineare, tuttavia, che il fabbisogno interno di macchinari venisse soddisfatto a partire dal 1934, in crescente misura dalla stessa produzione interna ³³.

Prima di venire alle strategie seguite dalle imprese tedesche in Italia, è infine opportuno accennare alle trasformazioni del com-

³³ Cfr. F. Minniti, *Le materie prime nella preparazione bellica dell'Italia (1935-1943)*, in «Storia contemporanea», a. 17, (1986), nn. 1 e 2, pp. 5-40 e 245-276; C. Favagrossa, *Perché perdemmo la guerra. Mussolini e la produzione bellica*, Milano, 1946.

mercio estero nel settore dell'elettrotecnica. Dalla metà degli anni Novanta, l'Italia aveva intrapreso la costruzione di centrali elettriche, che permisero la creazione di sistemi di illuminazione pubblica e privata, l'elettificazione di linee tramviarie e, dopo il volgere del secolo, anche di linee ferroviarie. In seguito a tutto ciò crebbe anche la domanda di macchinari elettrotecnici che solo in singoli ambiti – per esempio in quello dei cavi, degli apparecchi di misurazione o delle lampade a incandescenza – e in misura molto modesta poté essere soddisfatta dai produttori nazionali. Tra il 1888 e il 1898 le importazioni del settore crebbero da 2.670 a 25.078 quintali³⁴, mentre nel successivo decennio 1897-1906 passarono da circa 30.000 a 75.000, raddoppiando in valore rispetto ai 5 milioni di lire del 1896. Solo dal 1911, quando il loro importo aveva raggiunto i 35 milioni, esse cominciarono a conoscere una certa flessione³⁵.

Inizialmente anche l'industria svizzera ebbe un ruolo di rilievo nel rifornire il mercato italiano. Già alla metà degli anni Novanta, tuttavia, essa cominciò a perdere colpi rispetto alle importazioni tedesche, che dal 1900 in poi finirono con il prevalere completamente. La tabella 5 mostra chiaramente l'instaurarsi di questo predominio: tra il 1888 e il 1912 la Germania passò da un controllo del 26% del mercato italiano a uno del 73%, riducendo la presenza degli altri paesi occidentali a quote residuali.

Tab. 5 - Provenienza delle importazioni italiane di macchinari elettrici (dati percentuali)

	Austria	Germania	Svizzera	Gran Bretagna	USA
1888	12,2	26,2	24,7	10,2	6,6
1896	4,2	49,0	46,1	0,6	
1904	15,5	44,6	31,7	0,2	1,6
1912	9,7	72,9	2,6	7,7	1,0

Fonte: elaborazione da Ministero delle finanze, *Movimento commerciale del Regno d'Italia*, Roma, anni indicati.

³⁴ Per lo sviluppo dell'industria elettrica italiana negli anni Novanta dello scorso secolo cfr. tra gli altri G. Colombo, *Il trasporto dell'energia*, in «Il Politecnico. Giornale dell'ingegnere, dell'architetto civile e industriale», a. 59 (1911), pp. 719-721; V. Fontana, *Il nuovo paesaggio dell'Italia giolittiana*, Bari, 1981, pp. 113-118; C. Pavese, *Between financiers and entrepreneurs: some notes on the growth of the electric industry in Italy from the origins to World War I*, in «Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Milano», vol. I (1981), pp. 367-393.

³⁵ M. Doria-P. Hertner, *L'industria elettrotecnica*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. I, *Le origini, 1882-1914*, a cura di G. Mori, Roma-Bari, 1993, pp. 571-602 (in particolare p. 579).

La Germania aveva una posizione guida in quasi tutti i tipi di prodotti del settore: nel quadriennio 1910-1913 furono di provenienza tedesca il 70% dei generatori importati nella penisola, il 60% dei trasformatori e il 60% delle lampade a incandescenza³⁶.

All'interno di questo quadro le possibilità di sviluppo dell'industria nazionale erano assai limitate. L'elenco delle principali aziende realmente italiane è presto fatto: la Franco Tosi, la Ercole Marelli, la divisione elettrotecnica dell'Ansaldo, la Pirelli, la Società Edison, la Clerici e l'Olivetti³⁷.

Dato il loro modesto livello di sviluppo, inoltre, i produttori italiani occuparono complessivamente posizioni piuttosto marginali rispetto ai grandi gruppi internazionali, cogliendo i propri successi solo grazie alla loro specializzazione in nicchie di prodotto particolari e ricorrendo comunque all'acquisto di attrezzature e semilavorati di provenienza straniera.

Se è vero che alla vigilia della prima guerra mondiale il 40% dei consumi interni del settore era coperto da aziende nazionali, questa cifra non deve tuttavia fare dimenticare che i due principali produttori italiani erano in realtà controllati da imprese straniere. Queste ultime pertanto, aggiungendo tale presenza indiretta alle importazioni, avevano un predominio assoluto sul mercato della penisola.

Le teste di ponte del capitale estero, in particolare, erano la *joint-venture* tedesco-americana, AEG Thomson-Houston, la Società italiana di elettricità e il Tecnomasio italiano Brown Boveri (Tibb), di cui il gruppo svizzero controllava il 50%³⁸.

L'insufficienza dello schermo doganale italiano, se spiega le difficoltà del settore nazionale rispetto alla concorrenza straniera, non può tuttavia essere chiamata in causa a proposito della larghissima prevalenza dei tedeschi tra i produttori stranieri. Tale preva-

³⁶ Ministero delle Finanze, *Movimento commerciale* cit., 1910-1913.

³⁷ Anche queste imprese lamentavano la scarsa protezione doganale, specie nei confronti dei prodotti tedeschi. Si veda a tale riguardo Maic, *Commissione reale sui rapporti doganali*, vol. XXI, cat. XII, Roma, 1913. Sulla Franco Tosi si veda inoltre P. Macchione, *L'oro e il ferro. Storia della Franco Tosi*, Milano, 1987; sulla divisione elettrotecnica dell'Ansaldo cfr. M. Doria, *Una «via nazionale» all'industrializzazione: l'Elettrotecnico Ansaldo dall'inizio del secolo alla seconda guerra mondiale*, in «Annali di storia dell'impresa», vol. 4 (1988), pp. 181-210.

³⁸ Il Tecnomasio, costituito nel 1878, produsse materiale elettrotecnico sino alla fine degli anni Novanta. La pesante crisi finanziaria in cui l'impresa incorse negli anni successivi, portò all'ingresso nel capitale della Brown Boveri con il 50% delle quote. Cfr. L. Segreto, *Capitali, tecnologie e imprenditori svizzeri nell'industria elettrica italiana: il caso della Motor (1895-1923)*, in *Energia e sviluppo. L'industria elettrica italiana e la Società Edison*, a cura di B. Bezza, Torino, 1986, pp. 175-210, nonché V. Zamagni, *Dalla periferia al centro* cit., pp. 130-131.

lenza, infatti, è piuttosto da collegare al fatto che le imprese tedesche erano le uniche in Italia a sviluppare un'organica strategia commerciale attraverso l'*Unternehmergegeschäft*. Perno di questa politica era la capacità di risolvere gli enormi problemi finanziari connessi all'acquisto della nuova tecnologia dell'alta tensione in paesi scarsamente dotati di capitali di rischio come l'Italia. Le imprese elettrotecniche tedesche si impegnarono infatti sia nella realizzazione sia nelle operazioni di finanziamento di centrali elettriche, linee ferroviarie elettrificate e impianti di illuminazione. Tale linea di condotta aveva peraltro ragioni puramente commerciali, essendo cioè unicamente finalizzata all'incremento, alla stabilizzazione e alla pianificazione sul lungo periodo delle ordinazioni di materiale elettrotecnico.

Per far fronte agli straordinari impegni finanziari che derivavano da tale politica, vennero costituite specifiche società, che facendosi carico delle necessarie immobilizzazioni di capitale a lungo termine, sollevavano le imprese elettrotecniche da questo tipo di onere³⁹. L'efficacia di una simile strategia commerciale è per altro ben illustrata dai dati forniti in precedenza sulle importazioni italiane.

Con l'entrata in guerra dell'Italia anche il successo di questa politica ebbe improvvisamente fine. Le partecipazioni tedesche nel settore elettrico vennero vendute o comunque liquidate, mentre il controllo sulle società finanziarie, di solito domiciliate in Svizzera, sarebbe venuto meno in seguito all'inflazione postbellica⁴⁰. In conseguenza di ciò il flusso di esportazioni di prodotti per l'alta tensione legato all'*Unternehmergegeschäft* subì, dopo la prima guerra mondiale, un drastico ridimensionamento. Soprattutto le forniture di dinamo, motori elettrici e trasformatori conobbero un crollo, ma anche quelle di cavi, fili e lampade arretrarono in modo consistente rispetto al 1913. Il duopolio tedesco, Siemens e AEG, tentò di compensare queste forti perdite facendo leva sulla supremazia tecnologica nel campo delle basse tensioni⁴¹. Un peso decisivo, a questo proposito, ebbero soprattutto i comparti della telefonia e delle telefonie per via dell'impressionante sviluppo che nel periodo tra le due guerre conobbero la radiofonia e le teletrasmissioni. Le esportazioni tedesche in questi ambiti passarono da 1,65 milioni di marchi nel 1913 a 8,65 milioni nel 1923 e addirittura a 19,207 milioni nel 1924. Una forte crescita fecero peraltro registrare anche le vendite all'estero di apparecchiature elettrosanitarie e, in misura minore, di strumenti di misura e contatori⁴².

Nonostante tali progressi, l'industria elettrotecnica tedesca non poté, come si è detto, recuperare la posizione egemonica di cui godeva nell'anteguerra. Nel frattempo infatti erano venuti creandosi gruppi elettrici a capitale interamente italiano, ciascuno con le proprie zone di influenza, che avrebbero controllato la maggior parte della produzione elettrica italiana fino al 1962, data in cui i rispettivi impianti vennero conferiti, assieme a quelli di altre imprese indipendenti, all'Enel⁴³.

Accanto alle cosiddette *public utilities*, quello dell'alta tensione fu uno dei principali comparti a seguire una via «nazionale» di sviluppo, via che secondo il giudizio dei contemporanei poteva essere aperta solo da adeguate protezioni doganali. Diversamente da altri paesi europei – la Francia, la Polonia e, in parte, la Spagna – in Italia le barriere daziarie rimasero tuttavia relativamente moderate e non assunsero caratteri proibitivi. Mentre persino gli Stati Uniti, nonostante la loro posizione guida nel settore elettrotecnico,

³⁹ Cfr. in proposito P. Hertner, *Financial strategies and adaption to foreign market: The German electro-technical industry and its multinational activities, 1890s to 1939*, in *Multinational enterprise in historical perspective*, a cura di A. Teichova - M. Lévy-Leboyer - H. Nussbaum, Cambridge-Paris, 1986, pp. 145-159; nonché R. Liefmann, *Beteiligungs- und Finanzierungsgesellschaften*, Jena, 1913, pp. 97 sgg., e A. Strobel, *Die Gründung des Zürcher Elektrotrasts. Ein Beitrag zum Unternehmergegeschäft der deutschen Elektroindustrie 1895-1900*, in *Geschichte, Wirtschaft, Gesellschaft. Festschrift für Clemens Bauer zum 75. Geburtstag*, Berlin, 1974, pp. 303-332. Le società costituite dai gruppi elettrotecnici tedeschi in Italia, e da questi passate alle finanziarie collegate, erano di norma tenute per statuto ad approvvigionarsi presso i loro fondatori. Si vedano i casi presentati in P. Hertner, *Banken und Kapitalbildung in der Giolitti-Ära*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», a. 58 (1978), pp. 466-565 (in particolare pp. 511 sgg.).

⁴⁰ Cfr. L. Segreto, *Le nuove strutture delle società finanziarie svizzere per l'industria elettrica (1919-1939)*, in «Studi storici», a. 37 (1987), n. 4, pp. 860-908 (in particolare pp. 864 sgg.); B. Fehr, *Zusammenschluss und Finanzierung in der Elektroindustrie*, Bern, 1939, pp. 46-47.

⁴¹ A.R. Glardon, *Die deutsche Elektroindustrie und der Absatz ihrer Erzeugnisse in der Nachkriegszeit*, Hamburg, 1933, pp. 58 sgg.

⁴² Cfr. *Deutschlands Elektrotechnischer Außenhandel im Jahre 1924*, in «Elektrotechnische Zeitschrift», a. 46 (1925), n. 14, pp. 481-484.

⁴³ Per i «sistemi elettrici» italiani si veda R. Giannetti, *I «sistemi» elettrici italiani. Struttura e prestazioni dalle origini al 1940*, in *Energia e sviluppo* cit., pp. 293 sgg. La concorrenza tra i principali gruppi produttori e distributori di elettricità – la Edison, la Sade e la Società idroelettrica Piemonte –, impedì di fatto che prima della nazionalizzazione degli anni Sessanta si costituisse in Italia una vera e propria rete elettrica unitaria. Cfr. a riguardo anche P. Hertner, *La lotta fra i grandi gruppi*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. II, *Il potenziamento tecnico e finanziario, 1914-1925*, a cura di L. De Rosa, Roma-Bari, 1993, pp. 452 sgg.; il capitolo sull'Italia in E. Hess, *Elektro politik und Weltvertristung*, Amsterdam, 1931; C. Pavese, *Le origini della Società Edison e il suo sviluppo fino alla costituzione del «gruppo» (1881-1919)*, in *Energia e sviluppo* cit., pp. 25-173.

eressero dazi in media del 35% sul valore delle importazioni, le tariffe italiane passavano da un massimo del 28%, su trasformatori e macchinari elettrici, a circa l'8% sulle apparecchiature telegrafiche e telefoniche ⁴⁴.

Un ostacolo ben più rilevante delle barriere daziarie fu tuttavia rappresentato per le esportazioni tedesche dalla politica di preferenze messa in atto a favore della produzione interna. Poiché le commesse pubbliche costituivano la parte maggiore e più redditizia del giro d'affari del settore – tanto per le alte quanto per le basse tensioni –, le importazioni vennero a trovarsi in grandi difficoltà. Gli organismi pubblici italiani vincolarono le commesse alla condizione che almeno una parte delle attrezzature elettriche venisse prodotta nel paese. Ciò consentì il consolidamento sia delle aziende elettrotecniche sorte durante il precedente conflitto che delle divisioni costituite in questo ambito dai principali gruppi meccanici. Imprese quali la Ercole Marelli, l'Ansaldo, la Breda, la San Giorgio e la Società nazionale officine di Savigliano acquisirono così notevole rilievo, pur dovendo continuare a confrontarsi con l'agguerrita concorrenza di multinazionali presenti in Italia, quali la General Electric e la Brown Boveri. Assai meno sviluppato rimase, per contro, il comparto delle basse tensioni, controllato di fatto quasi esclusivamente dalle filiali della Siemens e della International Telephone and Telegraph Corporation (ITT) ⁴⁵.

Nel suo insieme, l'industria elettrotecnica italiana dal 40% del periodo precedente alla guerra passò a coprire l'80% della domanda interna nel 1927 e addirittura il 99% nel 1937, sebbene queste quote comprendessero anche il fatturato delle multinazionali sopra citate. Alle esportazioni in generale, e a quelle tedesche in particolare, che prima del conflitto erano state di gran lunga le prevalenti, rimasero solo margini assai ridotti, benché almeno i prodotti elettrotecnici provenienti dalla Germania mantenessero posizioni di rilievo in alcuni importanti ambiti merceologici ⁴⁶.

Con la crisi economica internazionale, poi, anche la domanda italiana del settore subì consistenti contrazioni: il volume delle importazioni di macchinari elettrici (generatori, accumulatori, trasformatori) crollò da 74,5 milioni di marchi del 1930 a 23,3

⁴⁴ Per un confronto tra le varie tariffe doganali del settore elettrotecnico si veda Zentralverband der deutschen elektrotechnischen Industrie, *Monographie über die elektrotechnische Industrie. Bestimmt für das Komitee B des Ausschusses der Internationalen Wirtschaftskonferenz des Völkerbundes*, Berlin, 1926, pp. 50-52.

⁴⁵ Cfr. E. Hess, *Elektropolitik* cit., pp. 57-61.

milioni del 1933 ⁴⁷. Le forniture dalla Germania nel settore dell'alta tensione erano sì tornate al primo posto tra le importazioni della penisola, ma, per via dello sviluppo del comparto interno italiano, esse non si inquadravano più nell'organica strategia commerciale di lungo periodo dell'età giolittiana.

Più in generale, l'intera politica di esportazione tedesca verso l'Italia conobbe, soprattutto negli anni Trenta, un sostanziale cambiamento. Se, infatti, sia nel 1913 che nel 1925 il flusso commerciale dalla Germania verso la penisola consisteva per il 75-80% di prodotti finiti, nel 1934 questa percentuale scese al 66% e nel 1938 al 57%. La restante quota venne sempre più a essere costituita da materie prime, e in particolare da carbone.

I dati forniti sinora indicano in modo abbastanza evidente questo crescente successo delle varie misure di sostituzione, divieto o contingentamento delle importazioni, emanate nel quadro dell'autarchia, così come dei provvedimenti di tipo doganale e protezionistico presi all'interno di tale politica ⁴⁸.

⁴⁶ Nel campo dei generatori e dei motori elettrici, per esempio, le importazioni italiane furono le seguenti (in quintali):

	1925	1929	1933	1936
Germania	11.780	9.800	5.450	7.935
Stati Uniti	648	1.248	397	523
Gran Bretagna	829	680	545	500
Svizzera	2.517	2.497	351	2.311
Francia	1.488	2.629	340	106

Fonte: Ministero delle finanze, *Movimento commerciale* cit., 1925, 1927, 1930 e Banca d'Italia, *L'economia italiana* cit., vol. II, p. 1335.

Nel settore della bassa tensione, le importazioni di apparecchiature telegrafiche e telefoniche furono invece (in quintali):

	1929	1932	1934	1936
Germania	3.643	1.392	852	1.038
Gran Bretagna	788	218	441	1
Svezia	1.203	798	193	45

Fonte: *ibidem*.

⁴⁷ Cfr. Banca d'Italia, *L'economia italiana* cit., vol. II, pp. 1332 sgg.

⁴⁸ Le importazioni italiane si ridussero, in termini quantitativi, di circa il 42% tra il 1929 e il 1937. Vera Zamagni inoltre ha calcolato che il passivo della bilancia delle importazioni del paese nel 1936-38 quasi si dimezzò rispetto al 1913. Cfr. V. Zamagni, *Dalla periferia al centro* cit., p. 341; P. Kestenholz, *Außenhandel und Außenhandelspolitik Italiens in der Zeit von 1934 bis 1939*, Zürich, 1943, pp. 52 e 68.

Questa trasformazione del fabbisogno italiano, peraltro, mal si adattava agli obiettivi del commercio estero tedesco, che puntava piuttosto a esportare prodotti finiti, e in particolare beni di consumo, destinando invece beni d'investimento e materie prime alle scorte interne in previsione dell'impegno bellico. Anche dopo lo scoppio della guerra, peraltro, la Germania dovette fare concessioni da questo punto di vista nei confronti dell'alleato italiano, tanto da consentire a Giuseppe Tattara di concludere che, in definitiva, in quella fase l'autarchia sia stata in larga misura condotta a spese del *neuen Plan* di Schacht ⁴⁹.

Accanto a tali considerazioni si può riprendere qui in esame il rapporto tra gli sviluppi settoriali analizzati sinora e l'idea dell'imperialismo informale di Ziebur. A questo riguardo non sembra sia possibile parlare – anche al di là della chimica, della meccanica e dell'elettricità – di una penetrazione economica a spese dell'autonomo sviluppo italiano. Dopo il 1914-1915 la crescita industriale italiana restrinse sostanzialmente i margini di manovra dell'industria tedesca, rendendo di fatto il suo predominio sul mercato interno dei prodotti finiti solo un ricordo del passato.

Appurato ciò, è anche possibile analizzare la reazione tedesca e le politiche a cui questa venne affidata sul piano microeconomico delle strategie d'impresa. Il principale oggetto di verifica sono, a questo riguardo, le ipotesi di Tattara circa le capacità di affermazione italiane rispetto agli investimenti diretti tedeschi nel paese. Pur non consentendo di tracciare generalizzazioni conclusive, l'indagine basata sullo studio di casi delle pagine seguenti è in grado di fornire ampie indicazioni sulla condotta concretamente adottata dalle imprese chimiche, meccaniche ed elettrotecniche tedesche nei confronti dei differenti assetti economici e politici della situazione italiana prima e dopo la grande guerra.

L'evoluzione degli investimenti commerciali e produttivi tedeschi in Italia deve essere analizzata in rapporto alle trasformazioni del commercio estero negli anni precedenti e in quelli successivi la prima guerra mondiale. In analogia con questo, anche l'esportazione di capitali conobbe profondi cambiamenti. La presente analisi si limiterà agli investimenti diretti tedeschi in Italia, sebbene anche quelli di portafoglio in titoli di Stato – o quelli consimili, per esempio in titoli ferroviari – giocassero un ruolo non secondario nel quadro generale delle relazioni tra i due paesi. Mira Wilkins distingue

Gli investimenti diretti delle imprese industriali tedesche in Italia

⁴⁹ G. Tattara, *Power and Trade. Italy and Germany in the Thirties*, in «Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», a. 78 (1991), n. 2, p. 457-500.

questi due tipi di investimento nel modo seguente: «l'investimento estero diretto differiva dai prestiti bancari o da altri investimenti "di portafoglio", in cui il rapporto tra l'investitore e il beneficiario era debole [...]. Diversamente da questi [ultimi, nell'investimento diretto] l'investitore manteneva il potere di controllare e gestire il proprio giro d'interessi all'estero». La presenza di investimenti diretti consente di definire l'impresa multinazionale. Almeno in prima approssimazione, essa comincia a connotarsi come tale già nel caso in cui disponga di una singola agenzia commerciale all'estero ⁵⁰. Di investimenti commerciali consisteva appunto il più delle volte, prima del 1914, la presenza diretta di imprese tedesche in Italia, essendo un tale grado di coinvolgimento largamente sufficiente a rendere effettivi i loro *monopolistic advantages* sul mercato della penisola ⁵¹. La prima guerra mondiale produsse un radicale ridimensionamento degli interessi delle multinazionali tedesche che non poterono ricrearne di equivalenti, nonostante la nuova espansione, negli anni Venti e Trenta. Ciò valse in particolare per l'industria elettrotecnica, per l'industria dei coloranti, per quella farmaceutica e per alcuni gruppi metalmeccanici ⁵².

⁵⁰ M. Wilkins, *The Free-Standing Company, 1870-1914: An Important Type of British Foreign Investment*, in «Economic History Review», a. 41 (1988), n. 2, pp. 259-282 (in particolare p. 259, da cui si cita). La moderna impresa multinazionale nasce negli ultimi decenni dell'Ottocento, quando i servizi dei nuovi mezzi di comunicazione - ferrovie, navi a vapore, telegrafi e cavi - raggiungono un sufficiente livello di sviluppo. Nella sua forma più elementare, essa «può avere semplicemente una succursale di vendita all'estero, una presenza minore fuori dal suo paese d'origine» (M. Wilkins, *The History of European Multinationals: A New Look*, in «Journal of European Economic History», a. 15 (1986), n. 4, p. 487).

⁵¹ Charles Kindleberger ha suddiviso questi vantaggi monopolistici in quattro categorie: a) vantaggi in ordine ai prodotti (*goods markets advantages*), relativi cioè alla politica dei prezzi, alla differenziazione produttiva, agli strumenti di commercializzazione; b) vantaggi in ordine ai fattori (*factors markets advantages*), basati cioè su brevetti o processi protetti informalmente, sulla migliore qualità del management, su un facilitato accesso ai finanziamenti ecc.; c) vantaggi derivanti da economie di scala che, nel caso riposino su transazioni esterne, possono essere acquisiti tramite l'integrazione verticale; d) vantaggi derivanti dall'intervento dello Stato nella sfera della produzione o in quella commerciale, per esempio mediante la politica doganale o i provvedimenti integrativi di regolazione dell'attività economica; elementi questi che, più che vantaggi – o svantaggi da compensare –, rappresentano una causa esogena dell'investimento diretto. Soprattutto i primi due sono alla base del successo all'estero nei tre settori qui esaminati prima del 1914. Cfr. Ch. P. Kindleberger, *American business abroad. Six lectures on direct investment*, New Haven-London, 1969, p. 14. Sulle più recenti elaborazioni e sulle critiche al concetto di Kindleberger si veda tra l'altro M. Casson, *General theories of the multinational enterprise: their relevance to business history*, in *Multinationals: theory and history*, a cura di P. Hertner, G. Jones, Aldershot, 1986, pp. 42-63.

⁵² È interessante notare che anche da parte dell'industria alimentare tedesca, vengano costituite strutture di vendita in Italia. Alcune aziende di prodotti di marca

La penetrazione tedesca in questi settori poggiò, dunque, nel periodo precedente la prima guerra mondiale, quasi sempre su stabili organizzazioni di vendita controllate dalla Germania. Le imprese rivolte verso il mercato italiano, dopo tentativi iniziali di ricorrere a rappresentanti autonomi, in generale abbandonarono questa strada per aprire proprie succursali commerciali a Milano. Verso la fine degli anni Novanta dell'Ottocento, poi, si diffuse la preoccupazione per progetti legislativi italiani che venivano a far dipendere la tassazione di tali agenzie dal capitale complessivo dell'impresa straniera da cui dipendevano. Ciò portò alla loro trasformazione da succursali in società italiane giuridicamente indipendenti. Una simile autonomia, tuttavia, rimase un fatto puramente formale, che non modificava la sostanza dei legami con le loro sedi centrali all'estero. Così, per esempio, sia la Società italiana Siemens per impianti elettrici⁵³ sia la Società italiana dei Motori Daimler⁵⁴ e la Società Italiana Fred. Bayer⁵⁵ si rifornivano dei prodotti che distribuivano in Italia esclusivamente dalle rispettive case madri in Germania. Il caso della Bayer consente di illustrare il tipico rapporto tra una di queste filiali e la sua sede centrale tedesca: protocolli consiliari e rapporti circostanziati venivano regolarmente inviati alla sede di Elberfeld, tanto dall'agenzia commerciale di Milano quanto dai singoli rappresentanti italiani e dai tecnici sparsi nella penisola. A questa abbondante e dettagliata messe di informazioni venivano ad aggiungersi frequenti visite dei dirigenti tedeschi, aventi lo scopo di regolare i piani di produzione e i flussi di forniture sulla base delle specifiche richieste del mercato italiano. «Le filiali devono possibilmente essere messe in condizione di svolgere autonomamente la propria attività commerciale, le direttive concernenti la quale essendo però inviate da El-

dell'epoca, come la Kathreiner (caffè di malto), la Hoffmann (prodotti amidacei) o la Frank (caffè di cicoria), cui dopo la prima guerra mondiale fecero seguito la Dr. Oetker, la Hag e la Maggi, arrivarono persino ad aprire loro fabbriche in Italia. Cfr. AA, Bonn, HaPol IVb, Wirtschaft 13; vol. I, 25 marzo 1927 e 25 gennaio 1943; P. Hertner, *Vom Erfolg und seinen vielen Vätern: die deutsche Ausfuhr und die italienische Markt von den 1880er Jahren bis zum Ersten Weltkrieg*, in «Scripta Mercaturae», a. 18 (1984), pp. 1-22 (in particolare p. 13); L. Sabbatini, *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Milano*, Milano, 1893, p. 237; *Annuario dell'industria e degli industriali di Milano*, 1891, pp. 286-287.

⁵³ Cfr. SMA, SAA, 68/LI 851, *Geschichte des Hauses Siemens im Ausland*, parte B, *Siemens-Gesellschaften in Europa*, Bd.9, J. Wagner, *Italien*, pp. 22-45.

⁵⁴ Cfr. Archivio storico della Camera di commercio di Milano (ASCCM), Registro ditte, bob. 223, «Società Italiana dei Motori Daimler»; cfr. anche D. Bigazzi, *Il Portello* cit., p. 47.

⁵⁵ Cfr. ASCCM, Registro ditte, bob. 192 «Fred. Bayer», nonché W. Gansser, *Romanische Abteilung*, in *Geschichte und Entwicklung der Farbenfabriken vorm. Friedr. Bayer & Co in den ersten 50 Jahren*, München, 1918, pp. 369-371.

berfeld attraverso Milano e da Elberfeld vagliate. La comune appartenenza deve essere sempre mantenuta come presupposto fondamentale»⁵⁶. Al di là del piano giuridico-formale l'indipendenza delle filiali commerciali, insomma, era del tutto esclusa.

Tutti i principali produttori tedeschi di colori di anilina e articoli farmaceutici, con la sola eccezione della Agfa, impiantarono agenzie commerciali a Milano con dotazioni di capitale per la verità piuttosto modeste, benché in generale la loro costituzione richiedesse investimenti di qualche entità⁵⁷.

Nel valutare l'eccezionale successo dell'industria chimica tedesca, sia complessivamente rispetto al mercato internazionale che più in particolare rispetto a quello italiano, i vantaggi tecnologici di cui questa godeva assumono sicuramente un peso centrale. La creazione di efficienti organizzazioni di vendita, tuttavia, con una notevolissima capacità di corrispondere alla specifiche necessità della clientela locale, ebbe pure un ruolo insostituibile nella conquista di posizioni di monopolio sul mercato della penisola, dato che tanto l'industria nazionale quanto gli altri concorrenti stranieri, con l'eccezione degli svizzeri, non potevano disporre di un simile strumento commerciale.

A differenza del settore chimico, che in genere costituì la propria rete di vendita in Italia durante la più intensa fase di industrializzazione del paese – quella avviata nel 1896 –, molti produttori meccanici insediarono invece loro rappresentanti a Milano sin dal ciclo di sviluppo degli anni Ottanta. Questo comparto industriale era caratterizzato in Germania da piccole e medie imprese che, nonostante le loro modeste dimensioni, non solo erano forti esportatrici, ma furono in grado di dotarsi all'estero di una rete di piccole agenzie indipendenti, rappresentanti esclusivi, uffici tecnici, officine di riparazione e imprese commerciali⁵⁸. In se-

⁵⁶ *Ibidem*, p. 369; Archivio aziendale Bayer, Verkaufsstellen und Vertretungen Mailand, 9K/1, Konferenzprotokoll 27 novembre 1913.

⁵⁷ In particolare aprirono filiali a Milano le imprese di coloranti Bayer, Hoechst, Kalle & Co., Leopold Casella & Co., e le aziende chimiche Weiler ter-Meer, BASF, Merck, Schering, Böhringer & Söhne. Tutte, più o meno, furono operative fino al sequestro dei beni di paesi nemici del 1916. Il loro capitale oscillava tra le 30.000 e le 250.000 lire. Cfr. Archivio di Stato di Milano (ASM), Gabinetto di prefettura, Sequestro di ditte di nazioni nemiche, b. 656; ASCCM, Ditte sequestrate di sudditi nemici, bob. 79, nonché le dettagliate informazioni contenute in Archivio aziendale Bayer, Verkaufsstellen und Vertretungen, 9K/1; Archivio Hoechst, Verkauf von Farbstoffen in Italien, Akte 5; Archivio Merck, Jahresberichte, Italien, Bestand F3; Archivio Storico Schering, Beteiligungen/Vertretungen XB, 3.1.17, 600/626.

⁵⁸ Ch. A. Schreiber von Oswald, *Le iniziative economiche degli imprenditori tedeschi a Milano (1882-1914)*, in «Annali di storia dell'impresa» vol. 5-6 (1989-1990), pp. 269-297.

guito all'evoluzione della situazione economica italiana, e al parallelo sviluppo del fabbisogno del paese in questo settore, si assistette pertanto, specie dal volgere del secolo, a un aumento della presenza di questa struttura di commercializzazione e delle società, formalmente indipendenti, che la costituivano. Comparvero così, per esempio, la ditta di caldaie, attrezzature per riscaldamento e motori a gas Fratelli Körting⁵⁹, quella di componenti per macchine a vapore e caldaie Schäfer & Budenberg⁶⁰, la produttrice di freni per veicoli ferroviari Società italiana Knorr dei freni⁶¹, la Roberto Bosch⁶² (di magneti e candele per auto), o la già citata Motori Daimler⁶³.

L'obiettivo di queste affiliate era naturalmente quello di aumentare la redditività del giro d'affari in Italia attraverso un controllo diretto sulle vendite. La loro attività imprenditoriale e l'impegno finanziario che ne conseguiva rimasero tuttavia, in tutti i casi citati, all'interno di limiti molto modesti. Il ritardo delle industrie italiane lasciava infatti scoperti vasti ambiti produttivi che i produttori tedeschi di macchinari, caldaie o motori potevano riempire senza difficoltà. Persino le forze armate, la marina militare, le ferrovie di Stato e le manifatture dei tabacchi si rifornivano regolarmente presso i rappresentanti milanesi dei prodotti tedeschi⁶⁴.

Prima della guerra, peraltro, il principale argine al successo commerciale delle importazioni dalla Germania non era tanto costituito dalla concorrenza italiana o di esportatori da altri paesi, quanto piuttosto da quella degli stessi tedeschi insediatisi nella penisola. Così, per esempio, i motori di Daimler o Benz, erano soprattutto in

⁵⁹ ASCCM, Registro ditte, «Körting», bob. 225; Archivio notarile di Milano (ANM), notaio Buttafava, f. 14726, 3 febbraio 1887 e Notaio Marazzi, f. 16, 9 ottobre 1891.

⁶⁰ ASCCM, Registro ditte, «Schaefer & Budenberg», bob. 254.

⁶¹ La Knorr dei Freni era la prima, almeno a quanto si può desumere dalla documentazione qui disponibile, *joint-venture* commerciale tra la Berliner Knorr-Bremse AG e l'impresa meccanica italiana Ing. Romeo & Co. (ANM, notaio Nulli, Atti costitutivi di Società, f. 1397, 24 aprile 1913). Il 50% del capitale sotto il controllo della Knorr di Berlino venne posto sotto sequestro il 5 marzo 1917. Cfr. in proposito ASM, Gabinetto di prefettura, b. 656.

⁶² ASCCM, Registro ditte, «Roberto Bosch», bob. 193.

⁶³ Cfr. a riguardo anche il Museo-archivio della Mercedes Benz AG, VO-Ausland-16-Italien, F11, Frühe Lizenzen und Vertretungen der Daimler-Motoren-Gesellschaft, Cannstatt.

⁶⁴ Da ricordare sono in particolare la ditta commerciale Alfred H. Schütte, la Ernst Kirchner, specializzata in macchine per la lavorazione del legno, e l'azienda meccanica Mohr & Federhaff. Cfr. ASCCM, Registro ditte, «Alfred H. Schütte», bob. 254; «Kirchner, Ernst & Co.», bob. 225; ASM, Gabinetto di prefettura, Onoreificenze a cittadini stranieri, «Hermann Mohr», b. 914.

competizione con quelli, realizzati in Italia, della Gasmotorenfabrik Deutz, mentre assai poco spazio restava per produttori italiani anche di rilievo come la Franco Tosi⁶⁵. Nel campo dei motori diesel, invece, lo scontro era piuttosto tra la Deutz, la Maschinenfabrik Augsburg e la svizzera Gebrüder Sulzer⁶⁶.

Anziché alle organizzazioni di distribuzione di cui si dotarono l'industria chimica e quella meccanica, il settore elettrotecnico fece ricorso, come si è già accennato, alla strategia dell'*Unternehmensgeschäft*, volta a garantire sbocchi commerciali sul lungo termine. Particolari successi colse, attraverso di essa, l'AEG e il suo istituto finanziario, l'Elektrobank, che riuscirono a mettere in discussione la precedente egemonia della Siemens e della sua più debole partner finanziaria, la Indelec. Entrambi i gruppi, in ogni caso, come anche la Schuckert, si ritagliarono zone di influenza sul mercato italiano: la Siemens si concentrò sul Piemonte, la Schuckert sulla Lombardia, con appendici in Sicilia e in Toscana, l'AEG sulla Liguria, monopolizzando la zona di Genova e dintorni⁶⁷. Questa egemonia tedesca non mancò di sollevare forti proteste da parte degli ambienti industriali italiani. Già nel 1898, per esempio, Giovanni Battista Pirelli, in seguito a un investimento della Continentale Gesellschaft⁶⁸ «insiste sull'opportunità di non cedere [nelle trattative coi tedeschi] sul punto che riguarda la protezione dell'industria nazionale evitando che la Continental ed altri possano essere arbitri di decidere volta per volta su quello che potrà essere riservato alle nostre industrie, e lasciando loro tale facoltà solamente per il materiale esclusivamente elettrico»⁶⁹. Questi obiettivi avrebbero trovato una vasta realizzazione dieci anni dopo. Se infatti a cavallo tra Ottocento e Novecento la debo-

⁶⁵ Al fine di espandere il proprio fatturato in Italia, la Deutz aveva trasformato in società anonima, il 28 marzo 1900, la propria officina milanese, la Langen & Wolf, Fabbrica dei Motori a Gas Otto. Cfr. ANM, notaio Tagliabue, atti del 28 marzo, 23 maggio e 20 giugno 1900, ff. 5114, 5117, 5119; Archivio della Klöckner-Humboldt-Deutz AG, Gr. III, vol. 9, Vertrag zwischen Gasmotoren-Fabrik Deutz und Langen & Wolf Mailand vom 12 aprile 1900, pp. 54-56.

⁶⁶ *Ibidem*, Verhandlungen zwischen der Gasmotorenfabrik Deutz und der Firma Langen & Wolf Mailand betr. Änderung des bestehenden Vertrags-Verhältnisses vom 23./34. Juni 1909, pp. 59-64; Kündigung der Vertrages vom 21. Dez. 1909, p. 189; Überblick über die Entwicklung der Tochter Gesellschaft L.&W. in Mailand, p. 192.

⁶⁷ Cfr. in particolare P. Hertner, *Il capitale tedesco nell'industria elettrica italiana fino alla prima guerra mondiale*, in *Energia e sviluppo* cit., pp. 211-256.

⁶⁸ In una discussione durante il consiglio di amministrazione del Credito italiano sul ruolo della Continentale, la finanziaria della Schuckert & Co. di Norimberga, in occasione della costituzione della Società Nazionale.

⁶⁹ A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia (1894-1906)*, vol. II, *Il sistema bancario tra due crisi*, Bologna, 1980², p. 331 (corsivo nel testo).

lezza finanziaria italiana, rispetto alle capacità d'investimento che alla concorrenza tedesca garantivano le sue società finanziarie, non lasciava spazio ad alcuna velleità di emancipazione, circa un decennio più tardi il quadro era mutato. Dei 503,7 milioni di lire investiti nel settore elettrico italiano nel 1913, la Germania controllava ora solo 83 milioni, e la sua quota era perciò passata da oltre il 40% a meno del 17%. Questo regresso dell'apporto di capitale tedesco rispetto a quello italiano, d'altra parte, non significò che l'apparato industriale del settore si fosse liberato dal crescente bisogno di attrezzature tedesche, dal momento che i prodotti provenienti dalla Germania continuavano a rappresentare la grande maggioranza delle sue forniture.

La temporanea preminenza del capitale tedesco all'inizio del secolo sul settore elettrico italiano era frutto della nuova strategia commerciale, l'*Unternehmergeschäft*. Obiettivo dell'industria elettrotecnica, tuttavia, non era di per sé la costruzione di linee tramviarie o di centrali elettriche, quanto la vendita dei propri prodotti. In presenza di un crescente interesse degli ambienti imprenditoriali italiani per il finanziamento del comparto, i produttori tedeschi furono pertanto ben lieti di mantenere il volume delle proprie ordinazioni senza dover ricorrere a onerosi impegni finanziari. Gli osservatori contemporanei, dal canto loro, sopravvalutarono il ruolo dei capitali provenienti dalla Germania. Questi ultimi ebbero un predominio sul comparto elettrico della penisola solo temporaneo e sostanzialmente addebitabile all'insufficienza della presenza finanziaria nazionale.

A proposito degli argomenti del nazionalismo economico italiano va poi ancora una volta sottolineato che l'industria chimica e meccanica tedesca di norma in Italia non si affermarono tanto attraverso investimenti di capitale, quanto piuttosto, come si è detto, attraverso la creazione di efficienti organizzazioni commerciali.

Avvantaggiate dall'insufficiente sviluppo delle reti di vendita della concorrenza, sia nazionale che di altri paesi esportatori, le strutture tedesche poterono far valere nella penisola tutta la loro capacità di mantenere intensi contatti con gli acquirenti pubblici e privati, di avere una esatta consapevolezza dei bisogni del mercato e di individuare rapidamente le nuove esigenze che ne emergevano, di assicurare veloci termini di consegna, nonché di fornire rilevanti agevolazioni ai clienti, come per esempio favorevoli condizioni di pagamento a lungo termine.

Un esperto italiano dell'epoca nel 1913, in occasione dell'apertura di un corso a Roma di tecnica commerciale, descrisse in que-

sto modo gli strumenti utilizzati dai tedeschi per raggiungere tale elevato livello di efficienza:

In primo luogo c'è l'interminabile viaggio di apprendistato della gioventù tedesca, la quale, dopo la buona formazione fornita dalle sue scuole, affolla qui in Italia gli uffici delle nostre imprese commerciali, industriali e bancarie, dove è la benvenuta, poiché ha una buona conoscenza della lingua e dimostra una disciplina esemplare [...]. Poi vengono i rappresentanti di commercio e i tanti consoli sparsi nella penisola, che osservano senza posa le condizioni del nostro mercato e lavorano con perseveranza ed ostinatezza ad instradare il flusso dei beni nel nostro paese. Gli industriali tedeschi vengono personalmente in Italia, per trovare mezzi e vie per introdurre i loro prodotti. Essi studiano il nostro mercato ed i nostri gusti e si sforzano di adattarvi la loro produzione. Soprattutto studiano i prezzi, ed essendo anche favoriti dalle tariffe di trasporto, non lasciano che prodotti simili di altri paesi possano fare loro concorrenza ⁷⁰.

La spiegazione di questo comportamento è affidata alle sempre ammirate virtù tedesche: diligenza, disciplina e laboriosità.

Per contro, tuttavia, spesso si parla anche dei metodi sleali con cui i tedeschi conquistano i mercati, quali per esempio le vendite sottocosto. Secondo uno storico francese dell'epoca, Henri Hauser, il *dumping* era diventato una stabile minaccia per ogni paese che fosse in rapporti con la Germania. Esso prima uccideva le industrie nascenti e poi quelle già affermate ⁷¹.

Naturalmente non si può escludere che i cartelli ricorressero al *dumping*, ma nessuna delle accuse italiane, a questo riguardo, appare fondata ⁷². Anzitutto, gli autori che le avanzano non esplicitano i costi rispetto ai quali il *dumping* avrebbe operato. Inoltre, l'indagine di cui si è dato conto nelle pagine precedenti nel porre in evidenza il successo tedesco prima della guerra mondiale sia sul mercato internazionale che su quello nazionale, non fa tuttavia emergere indicazioni di un ricorso a tale pratica. Il *dumping*, peraltro, non poteva essere realizzato in settori con un basso o nullo grado di cartellizzazione, come la meccanica, mentre d'altra parte, le innovazioni su cui si basava il successo tedesco, per esempio

⁷⁰ Citato in L. Segreto, *Aspekte der Wirtschaftsbeziehungen zwischen Italien und Deutschland in der Periode der italienischen Neutralität (1914/15)*, in «Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte», vol. 10 (1987), pp. 107-143 (in particolare p. 114).

⁷¹ Cfr. H. Hauser, *Les méthodes allemands d'expansion économique*, Paris, 1915*, p. 135.

⁷² Cfr. F. Carli, *L'indipendenza economica dell'Italia e le industrie meccaniche e chimiche*, in «Rivista delle società commerciali», sett. 1915, pp. 765-767; G. Preziosi, *La Germania* cit.

nel comparto dei coloranti, erano sufficienti tanto a superare la concorrenza che ad abbattere i costi di produzione, senza render necessario ricorrere a riduzioni ulteriori ⁷³.

Alla vigilia della prima guerra mondiale la protesta contro l'egemonia della produzione tedesca si intensificò, individuando senza eccezioni l'inefficace politica doganale italiana come la causa principale dell'«invasione» tedesca ⁷⁴.

Queste recriminazioni peraltro non appaiono immotivate, almeno se si confronta quella italiana con la situazione di altri paesi europei relativamente arretrati. La Russia, per esempio, sin dal 1877 aveva elevato forti barriere doganali, arrivando persino a chiudere completamente alcuni settori di mercato, nonché approntando tutta una serie di altre misure di incentivazione dell'industria nazionale. Sicuramente ciò non aveva permesso all'apparato industriale russo di superare d'un colpo il suo ritardo, ma quanto meno gli consentì di fruire direttamente dello sviluppo tecnico, finanziario, produttivo e persino organizzativo tedesco. Gli imprenditori tedeschi infatti non potevano, al contrario che in Italia, esportare in modo quasi incontrollato i loro prodotti, ma se avevano dell'interesse per il mercato russo erano costretti a costruire impianti all'interno del paese. Conseguenza di questa politica furono i trasferimenti di capitali e tecnologie e l'immigrazione di tecnici e manodopera specializzata di imprese multinazionali, come la Siemens & Halske, l'AEG, la Hoechst, la Bayer, la BASF o, alla vigilia della guerra, la MAN ⁷⁵.

In Italia, prima del volgere del secolo, misure di protezione dell'industria nazionale quali le cosiddette barriere non tariffarie, furono prese dallo Stato solo nel campo delle ferrovie. Ad esse, in

⁷³ Cfr. in proposito L.D. Pesl, *Das Dumping. Preis-Unterbietungen im Welthandel*, München-Berlin-Leipzig, 1921, pp. 88-89. Un altro strumento utilizzato dall'industria tedesca per migliorare le proprie conoscenze sui mercati stranieri era il ricorso ad agenzie private che raccoglievano informazioni di tipo economico. La più nota tra di esse era la Schimmelpfeng che prima del 1914 aveva uffici a Milano, Torino, Napoli e Genova (cfr. P. Hertner, *Vom Erfolg und seinen vielen Vätern* cit., pp. 6 e 12).

⁷⁴ E.M. Gray, *L'invasione tedesca in Italia* cit.

⁷⁵ Sulla storia del capitale tedesco in Russia si veda soprattutto J. Mai, *Das deutsche Kapital in Russland, 1850-1894*, Berlin (Ost), 1970; W. Kirchner, *Die Bayer-Werke in Russland, 1883-1914. Ein deutscher Beitrag zur Industrialisierung Russlands, in Osteuropa in Geschichte und Gegenwart. Festschrift für Günther Stöckl zum 60. Geburtstag*, Köln-Wien, 1977, pp. 153-170; F. Blaich, *Produktions- und Absatzbedingungen für deutsche Unternehmer in Russland. Das Beispiel der Zellstoffabrik Waldhof*, in *Wirtschaftskräfte und Wirtschaftswege*, vol. III, *Auf dem Weg zur Industrialisierung. Festschrift für H. Kellenbenz*, a cura di J. Schneider, Bamberg, 1978, pp. 549-559; W. Kirchner, *Ein Beitrag zur Industrialisierung Russlands vor dem Ersten Weltkrieg, die M.A.N., ibidem*, pp. 561-579.

particolare, è da ricondurre la decisione della Maschinenfabrik Esslingen di costituire una propria fabbrica nei paraggi di Milano nel 1888, la Costruzioni meccaniche di Saronno ⁷⁶.

Anche nel caso dell'avvio dell'attività produttiva, nel 1909, da parte del consorzio tedesco-americano AEG Thomson-Houston Società Italiana di Elettricità, peraltro, il nascente peso del nazionalismo economico gioca un ruolo non secondario ⁷⁷. Nella relazione del 1910 del console tedesco a Roma, ciò viene evidenziato in modo molto esplicito: «grosse società come l'AEG o la Brown Boveri hanno aperto filiali attraverso le quali non solo realizzano economie sulle spese doganali, ma possono placare anche il partito protezionistico all'interno del paese, in quanto producono prodotti nazionali» ⁷⁸.

La creazione di impianti produttivi rimase tuttavia circoscritta a poche eccezioni e produsse limitati cambiamenti nella configurazione di base dell'industria italiana. Solo con l'entrata in guerra del paese nelle fila dell'Intesa venne poi il momento, nei settori descritti sinora, di rompere i legami di dipendenza dalle produzioni straniere, in particolare da quelle tedesche, e stimolare appieno lo sviluppo delle proprie potenzialità industriali. Tutto il personale tedesco, dal piccolo commesso viaggiatore agli addetti alla produzione, quadri tecnici, dirigenti, fino ai consiglieri d'amministrazione, dovette abbandonare la penisola. Le organizzazioni di vendita, con i loro servizi di consulenza, le reti di assistenza, le officine di montaggio e i laboratori di riparazione, vennero confiscati; le proprietà tedesche, fossero impianti o partecipazioni azionarie, vendute ⁷⁹.

⁷⁶ Ulteriori informazioni su questo caso sono contenute in P. Hertner, *Capitale tedesco e industria meccanica in Italia: la Esslingen a Saronno, 1887-1918*, in «Società e storia», a. 5 (1982), n. 17, pp. 582-622 e in particolare il paragrafo sulle motivazioni della costituzione dell'azienda, pp. 582-588. In questo caso di investimento diretto pertanto il fattore rappresentato dagli *advantages* gioca un ruolo secondario rispetto ai motivi esogeni.

⁷⁷ *50 Jahre AEG*, Berlin, 1956, pp. 155-159.

⁷⁸ P. Hertner, *Vom Erfolg* cit., p. 19.

⁷⁹ La Costruzioni meccaniche di Saronno vennero vendute nel 1918 alla ditta meccanica milanese Ing. Nicola Romeo & C. (cfr. D. Bigazzi, *Il Portello* cit., pp. 273-278 e 368), la filiale della Deutz, la Langen & Wolf denunciò sin dal 1910 il suo contratto con la casa madre, allorché gli interessi della maggioranza azionaria, già allora italiana, parvero non essere sufficientemente garantiti (AKHD, Gr. III, vol. 9, Kündigung des Vertrages vom 21. Dez. 1909, p. 189, nonché Überblick über die Entwicklung der Tochter-Gesellschaft L&W Mailand, p. 192), la quota AEG nel consorzio con la General Electric francese (AEG Thomson-Houston Soc. It. di Elettricità), venne ceduta poco alla volta entro il 1917 a investitori italiani, che sin dal 1915 peraltro avevano provveduto a cambiarne il nome in Società elettrotecnica Galileo Ferraris (cfr. ASM, Gabinetto di prefettura, «Sequestro ditte di nazioni nemiche, S.E. Galileo Ferraris», b. 656, nonché *50 Jahre AEG* cit., p. 218).

Con ciò venne a tracciarsi una cesura più che evidente nella storia della presenza tedesca in Italia. Resta da analizzare in quale misura tale presenza modificò le sue strategie nel dopoguerra e se di fatto in questa seconda fase sopravvissero elementi di continuità con il passato.

In generale nel periodo tra le guerre, tale presenza continuò prevalentemente a riguardare la distribuzione di merci prodotte in Germania. Investimenti in attività produttive furono intrapresi solo quando i flussi commerciali di esportazione vennero seriamente messi in discussione da dazi, limitazioni o proibizioni, provvedimenti legislativi di protezione delle industrie nazionali e, naturalmente, dal tenore della concorrenza italiana o di paesi terzi. Fondamentalmente, insomma, i settori industriali tedeschi più dinamici continuarono a ritenere preferibile una localizzazione delle loro attività produttive all'interno del proprio paese anziché all'estero. Molte energie, inoltre, continuarono a essere rivolte dalle imprese industriali alla distribuzione. In questo campo, tuttavia, esse non furono capaci di recuperare quella tradizionale capacità di adattamento per cui in precedenza erano state tanto invidiate: «è mortificante. Questa caparbia e questa mancanza di versatilità nel rapporto con il mercato si trova spesso nelle imprese tedesche, mentre gli americani, ma anche produttori di altri paesi, riconoscono sempre più la necessità di sapersi adattare»⁸⁰.

Ora, dunque, i tedeschi dovevano guardare al modello americano di gestione dei rapporti commerciali. L'*Institut zur Förderung des Außenhandels* (l'Istituto per la promozione del commercio estero) rilevava che non si trattava più, come prima della guerra, di migliorare costantemente la qualità dei loro articoli, bensì di adeguarsi agli standard medi richiesti dal mercato. Oltre a fare un consapevole uso della pubblicità⁸¹, gli americani svilupparono, per contro, anche nuove strategie commerciali che, al posto della creazione di rappresentanze proprie all'estero, prevedevano la cessione della distribuzione a grosse aziende locali. Rispetto a questo comportamento per così dire «cosmopolita» della concorrenza statunitense, i tedeschi tennero fermo il principio dello stretto controllo diretto sulle reti di rappresentanza. Pur offrendo maggiori garanzie, strutture di questo tipo implicavano

⁸⁰ *Die Methodik der amerikanischen Exportindustrien*, in «Export-Organisation. Mitteilungen der Export-Organisation Pössneck (Thür.). Institut zur Förderung des Aussenhandels», n. 19, 10 novembre 1929, pp. 7-8.

⁸¹ Cfr. *Ibidem*, n. 14, 25 luglio 1929, pp. 10-11.

anzitutto impegni finanziari senz'altro più onerosi⁸². Dato il crescente nazionalismo economico del periodo tra le due guerre, inoltre, una maggiore adesione tedesca ai metodi americani avrebbe probabilmente dato la possibilità di conseguire successi in modo più agevole.

La ricostituzione di reti di distribuzione sul modello di quelle del periodo precedente, d'altra parte, non si legava più nel dopoguerra ad aggressivi programmi di espansione, quanto piuttosto a tentativi di difesa delle posizioni precedentemente acquisite. In questa fase, infine, la reazione tedesca ai cambiamenti della domanda fu affidata a una sempre più accentuata tendenza alla specializzazione e a un'ulteriore spinta all'innovazione tecnologica. Questo fu il caso sia dei settori tradizionali – come la meccanica, con lo sviluppo delle linee di produzione continua su nastri trasportatori, e l'industria dei coloranti, con il passaggio dai colori semplici a quelli di alta qualità –, sia dei nuovi ambiti produttivi delle apparecchiature telefoniche, dell'elettrochimica e dell'industria farmaceutica.

Oltre a tali caratteristiche generali, la presenza delle imprese tedesche in Italia nel periodo tra le due guerre assunse connotati specifici da evidenziare singolarmente per ciascuno dei tre comparti qui in esame.

La meccanica tedesca cambiò le sue strategie commerciali nel periodo tra le due guerre in misura estremamente modesta. Come in precedenza essa organizzò la sua variegata offerta sul mercato italiano quasi esclusivamente attraverso agenzie di rappresentanza e di vendita. La Benz, la Daimler, la Ernst Kirchner, la MAN, la Orenstein & Koppel e altre ancora, si riallacciarono con quasi assoluta continuità alle loro attività dell'anteguerra⁸³.

Tanto le aziende maggiori, decane della presenza in Italia e principalmente rappresentate da società per azioni di diritto italiano, quanto le molte altre piccole agenzie, continuarono a distinguersi per il limitato impegno di capitali, per lo più non superiore alle 100.000 lire. Ciò anzitutto dipendeva dalle dimensioni relativamente piccole delle imprese tedesche di questo settore e dalla loro difficile situazione finanziaria, per quanto anche una vasta concentrazione orizzontale come la Demag AG costituisse una fi-

⁸² Cfr. BA Abt.Potsdam, AA, Abt. II, *Handelsbeziehung Italiens zu Deutschland*, vol. 1, Handel/Italien, Brief des Auswärtigen Amts, 9 aprile 1920, atto n. 40691.

⁸³ Si veda in proposito l'indirizzo delle rappresentanze commerciali tedesche nel «Bollettino della Camera di Commercio Italo-Germanica» per gli anni 1923 e 1924.

L'industria meccanica

liale a Milano dal capitale inusitatamente modesto⁸⁴. D'altra parte, poi, la costituzione di costose organizzazioni di distribuzione non era probabilmente necessaria, dal momento che la domanda italiana di prodotti industriali finiti rimase notevole per le necessità sopra indicate, mentre allo stesso tempo i produttori tedeschi, grazie alla superiorità delle loro innovative linee di lavorazione continua e nonostante i dazi d'importazione, poterono mantenere notevoli vantaggi di prezzo. Così, per esempio, la Bosch fabbricava 1000 magneti al giorno, mentre la sua giovane concorrente italiana, la Magneti Marelli, era in grado di raggiungere appena 2000 pezzi al mese⁸⁵.

Quanto poi alla realizzazione di impianti di produzione, sia prima della guerra che negli anni Venti e Trenta entravano in gioco vari fattori. In entrambi i periodi prevalsero chiaramente gli aspetti «difensivi», del mantenimento di preesistenti posizioni di mercato. In generale poi, lo stimolo determinante per l'avvio delle attività produttive all'estero, più che da misure doganali, fu dato dalla serie di ulteriori barriere non tariffarie cui soprattutto ci si rivolse in Italia per la creazione di un'industria «nazionale». Sebbene, inoltre, negli anni Venti, e a maggior ragione nella successiva stagione autarchica, l'aumento dei dazi e soprattutto lo sviluppo del sistema di preferenze delle commesse pubbliche spinsero verso investimenti di tipo produttivo, l'attività gestita in proprio dalle imprese tedesche in Italia continuò principalmente a concentrarsi sulla distribuzione.

La fragilità finanziaria che affliggeva tutti i settori industriali tedeschi, infatti, lasciò, specie a quelli con impianti ad alta intensità di capitale⁸⁶, scarse possibilità di impegnarsi in iniziative manifatturiere.

⁸⁴ La Demag venne costituita a Milano nel 1929 con una dotazione di appena 50.000 lire di capitale e solo quattro consulenti tecnici. Inizialmente essa si concentrò sulla distribuzione di compressori. Durante la fase di ripresa successiva al 1934, ampliò la sua gamma di prodotti a rubinetteria, elevatori e, successivamente, anche a macchine scavatrici. Cfr. Archivio dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia (AINSMI), Milano, *Carte Merzagora (CM)*, Società Anonima Italiana Demag, b. 23, f. 22.

⁸⁵ Cfr. *Ancora sulle industrie danneggiate*, in «La riforma sociale», 1923, nn. 2-4, pp. 180-181; S. Licini, *Ercole Marelli e il Tecnomasio Italiano dalle origini agli anni Trenta. Un tentativo di comparazione*, in «Annali di storia dell'impresa», vol. 5/6 (1989/1990), pp. 299-321, in particolare p. 319.

⁸⁶ Piccoli impianti che richiedevano un investimento sui 2-3 milioni di lire, peraltro, furono creati, per esempio dalla Mühlenindustrie AG, già nel 1924 e dalla berlinese Orenstein & Koppel nel 1938 alla periferia di Milano. Cfr. Archivio centrale dello Stato (ACS), *Osservatori industriali*, S.A. Amme Santi, Palma, b. 68, f. 2383; *ibidem*, Orenstein & Koppel, b. 63, f. 2303, nonché AINSMI, *CM*, Orenstein & Koppel, b. 23, f. 34.

Un certo grado di controllo effettivo in alcuni ambiti produttivi poté essere ottenuto esclusivamente attraverso *joint-ventures* con aziende italiane. È il caso dell'accordo di collaborazione del 1927 tra la Montecatini e la tedesca Vereingte Aluminium Werke. Alla base del coinvolgimento di quest'ultima stava chiaramente la preoccupazione di evitare la perdita di posizioni di mercato, come d'altra parte viene esplicitato dalla relazione della Lautawerke, la controllata che materialmente sottoscrisse l'accordo con il gruppo italiano: «la partecipazione di capitale cui ci siamo decisi è basata su un accordo di collaborazione con la Montecatini. Esso prevede l'utilizzazione in Europa del brevetto Haglund, in nostro possesso, per la produzione di pura argilla di alluminio attraverso un procedimento elettrotermico, contro il pagamento di adeguati diritti. Nel valutare questa nostra scelta va considerato che l'esportazione del prodotto fabbricato in Germania è stata resa del tutto impossibile dalle protezioni doganali erette dal governo italiano dopo la creazione di una grossa fabbrica nazionale di alluminio, che attualmente è sul punto – e lo sarebbe anche senza l'operazione da noi condotta – di coprire l'intera domanda interna»⁸⁷.

In ogni caso, inoltre, la cessione di brevetti e licenze costituì un'alternativa alla creazione di organizzazioni di vendita in proprio. Il primo accordo basato sulla cessione di licenze, almeno secondo la documentazione disponibile, fu quello stretto nel 1924 riguardante i motori navali della MAN con il gruppo Odero⁸⁸. Questo stesso caso indica peraltro che il mancato approdo a investimenti esteri diretti di tipo produttivo non era sempre necessariamente da ricollegare alla mancanza di capitali e dipendeva, in ultima analisi, dalla politica adottata dall'impresa. La MAN infatti, dopo il suo ingresso nel gruppo GHH, era entrata in possesso di cospicue possibilità finanziarie.

⁸⁷ Pericoli analoghi provenivano peraltro anche da investimenti diretti svizzeri e americani, qui non riportati, nel settore dell'alluminio. Per ulteriori informazioni sulla *joint-venture* italo-tedesca e sui suoi concorrenti si veda A. Marcus, *Die grossen Eisen- und Metallkonzerne*, Leipzig, 1929, citazione a p. 162; M. Rispoli, *L'industria dell'alluminio in Italia nella fase di introduzione, 1907-1929*, in «Annali di storia dell'impresa», vol. 3 (1987), pp. 299-322.

⁸⁸ Meno di tre mesi dopo della firma del contratto, esso fu ampliato alle tre maggiori aziende cantieristiche di Genova, l'Ansaldo, la Società esercizio bacini e la Cantieri navali riuniti, giunte con la Odero all'accordo di produrre i motori diesel MAN esclusivamente nei comuni impianti delle officine Savoia di Cornigliano Ligure. Il 20 dicembre 1934 l'Ansaldo rilevò queste ultime e con esse anche la licenza sui motori MAN. Cfr. Archivio Storico MAN, *Augsburger M.A.N. - Dieselmotoren, Lizenzvergaben in den Jahren 1918 bis 1978, Italien*, pp. 122-124.

Solo poche aziende tedesche si spinsero oltre politiche di miglioramento delle rispettive posizioni commerciali all'estero o di cessione, a volte solo temporanea, di licenze. Una di esse era la Robert Bosch GmbH, che peraltro non poté con ciò evitare che le sue posizioni sul mercato italiano peggiorassero sensibilmente dopo il 1935⁸⁹. Per adattarsi alla politica autarchica, tesa a favorire uno sviluppo su basi completamente nazionali del gioiello dell'industria italiana – il settore automobilistico –, la Bosch decise nell'ottobre 1938 di costituire assieme alla Marelli la Inix per la produzione su proprie licenze di apparecchi per motori, in particolare pompe a iniezione per diesel. Gli intendimenti tedeschi di agevolare, nonostante l'avvio delle produzioni in Italia, anche le forniture di componenti provenienti dalla propria fabbrica di Stoccarda, andarono per lo più delusi. Di lì a poco, infatti, la maggior parte della domanda italiana poté essere coperta da produttori interni, quali appunto la Magneti Marelli, la Ercole Marelli e la stessa Inix⁹⁰.

La crescente emancipazione delle imprese nazionali, collegata al massiccio intervento statale nel quadro del programma autarchico mussoliniano, è rivelatrice del fatto che anche la disponibilità di vantaggi tecnologici, come quelli della Bosch, di per sé non era più sufficiente a garantire l'incontrastato mantenimento di posizioni di forza sul mercato italiano.

Somiglianze con il quadro sinora tracciato sono reperibili anche per quanto riguarda il settore elettrotecnico. Per quanto riguarda la condotta del comparto elettrotecnico tedesco la seguente affermazione di Carl von Siemens può assumere valore generale: «il gruppo [Siemens] è concepito come un'impresa fortemente orientata alle esportazioni, ma con basi produttive essenzialmente tedesche e privo di sostanziali interessi verso l'investimento di risorse in impianti stranieri [...]. Ugualmente, non rientra nei nostri obiettivi conseguire utili da partecipazioni di capitale all'estero [...]. Se abbiamo seguito l'una o l'altra

L'industria elettrotecnica

⁸⁹ Il tentativo della Bosch di adattarsi al nuovo quadro autarchico attraverso un consorzio con l'italiana Magneti Marelli, la Mabo, si rivelò presto insufficiente. Cfr. AINSMLI, *CM*, S.A. per il commercio dei materiali Bosch, Mabo, b. 24, f. 115.

⁹⁰ Il capitale sociale della Inix, inizialmente di 10.000 lire e dal 1940 di 20 milioni di lire, era diviso a metà tra i due fondatori, Bosch e Marelli. L'azienda venne chiusa dopo l'armistizio dell'Italia con gli Alleati e la successiva costituzione della Repubblica di Salò nel settembre 1943. L'intero macchinario venne allora trasferito in Germania. La stessa partecipazione Bosch alla Mabo venne ceduta, entro la fine del 1943, alla Basler Handelsbank. Cfr. AINSMLI, SA per il commercio dei materiali Bosch, Mabo e Inix.

strada, lo abbiamo sempre e solo fatto per evitare di essere espulsi completamente dal mercato»⁹¹.

I due principali gruppi elettrotecnici tedeschi affrontarono in modo diverso la nuova situazione politica ed economica venutasi a creare in Italia. L'AEG tornò a riannodare i tradizionali legami con la General Electric. Quest'ultima aveva costituito, insieme all'azienda meccanica Franco Tosi e alla Banca commerciale italiana, un impianto per la produzione di attrezzature per l'alta tensione, la Compagnia generale di elettricità (Cge). Attraverso quest'ultima, l'AEG, grazie a una serie di accordi con la General Electric, poté vendere con successo i suoi articoli in Italia⁹².

Un vero e proprio contratto di collaborazione tra la Cge e la AEG, implicante lo scambio di brevetti e processi di produzione, venne tuttavia siglato solo nel 1933, allorché la *joint-venture* italo-americana acquisì anche ufficialmente la rappresentanza per l'Italia del gruppo tedesco⁹³.

Anche la Siemens tentò di seguire una strada simile. Possibilità di concludere accordi di questo tipo si presentarono nel 1920-1921 con la Fiat e nel 1930 con l'Ansaldo e la Westinghouse, senza tuttavia poter arrivare a risultati concreti, principalmente per via delle garanzie richieste dall'impresa tedesca sia sul piano finanziario che su quello della politica commerciale⁹⁴.

Il gruppo tedesco, peraltro, come recita anche la dichiarazione citata, era disposto solo in casi estremi a impegnarsi in investimenti diretti. Fondamentalmente perciò la Siemens & Halske e la Siemens-Schuckert-Werke tentarono di compensare con la superiorità tecnologica il loro arretramento nel campo dell'alta tensione. Nel periodo tra le due guerre l'attenzione dell'impresa si spostò soprattutto in ambiti speciali, come quello degli appa-

⁹¹ Cfr. V. Schröter, *Die deutsche Industrie auf dem Weltmarkt 1929 bis 1933. Außenwirtschaftliche Strategien unter dem Druck der Weltwirtschaftskrise*, Frankfurt a.M.-Bern-New York-Nancy, 1984, p. 423.

⁹² BA, Abt. Potsdam, AA, Abt. II, Beteiligung deutschen Kapitals in Italien, Wirtschaft 13, vol. 1, atto n. 43062, Lettera del Consolato generale tedesco all'*Auswärtiges Amt* (Ministero degli esteri) di Berlino: Die Unternehmungen der AEG und der Siemens-Schuckertwerke in Italien, 5 novembre 1923; Archivio storico della Banca commerciale italiana (ASBCI), Milano, Verbali del Consiglio d'amministrazione, 26 febbraio e 28 marzo 1921.

⁹³ Cfr. P. Hertner, *The German electrotechnical industry in the Italian market before the Second World War*, in *The rise of multinational in Continental Europe*, a cura di G. Jones - H.G. Schröter, Aldershot, 1993, pp. 155-171 (in particolare p. 166).

⁹⁴ SAM, SAA, 11/Lf 477, NL Köttgen, Messaggi a Köttgen di von Winterfeld, 1 luglio 1930, e di Giamminola (direttore della Siemens, Milano), 28 maggio, 5 giugno e 19 luglio 1930.

recchi elettromedicali, delle attrezzature elettriche al carbonio, dei contatori e nel comparto delle basse tensioni.

Le relazioni e le posizioni acquisite dalla Siemens & Halske nella telefonia erano state così cospicue prima della guerra, che all'indomani del conflitto l'azienda poté riannodare i legami con l'Azienda telefonica di Stato, assumendo quindi negli anni Venti, unicamente attraverso accordi di cooperazione, un ruolo chiave nella telefonia. In questo campo, più che da parte di imprese italiane, la concorrenza proveniva da società americane e svedesi, che sin dalla fine del conflitto avevano cominciato a mettere sul mercato prodotti «nazionali» realizzati nelle loro fabbriche nella penisola⁹⁵. Tecnicamente più o meno alla pari, la Ericsson, l'International Standard Electric & Co. e la Siemens & Halske si impegnarono in un duro confronto sul mercato italiano. Dalla privatizzazione del sistema telefonico, che portò nel 1924 alla creazione di cinque unità su base geografica, la Siemens, pur non disponendo di filiali produttive nel paese, fu tuttavia quella che poté acquisire il maggior numero di commesse⁹⁶.

Solo quando ebbe la concreta percezione di vedersi sottratte le proprie ordinazioni a favore di concorrenti italiane nel vasto settore delle commesse militari, la Siemens & Halske si decise infine a contravvenire ai suoi orientamenti di fondo e a farsi carico degli onerosi impegni finanziari necessari per un investimento produttivo diretto in Italia. Alla fine del 1927 vennero così fondate a Milano le Officine lombarde apparecchi di precisione (Olap) per armamenti⁹⁷. Con tale iniziativa venivano soddisfatte tutte le condizioni circa le produzioni «nazionali» poste dalla Marina militare e del Ministero dell'aviazione italiani. La scarsa continuità delle ordinazioni militari, che in determinati casi peraltro erano riservate solo alle imprese nazionali vere e proprie, e d'altro canto l'ampliamento della richiesta di prodotti autarchici da parte del governo fascista, portarono nel 1935 a una trasformazione del programma industriale dell'affiliata. Il settore telefonico e quello nascente delle radiotrasmissioni divennero allora i principali clienti della filiale mi-

⁹⁵ L'azienda elettrotecnica svedese Ericsson costituì nel 1919 un'affiliata a Roma, la Fatme. La Western Electric Co., poi International Standard Electric Co., disponeva già dal 1909 della Face Standard di Milano. Cfr. SMA, SAA, J. Wegner, Italien, pp. 122-124.

⁹⁶ Cfr. *Ibidem*. Sull'assetto internazionale dell'industria elettrotecnica cfr. F. Gąpinski, *Die Stellung der deutschen Elektro-Industrie innerhalb der internationalen Elektro-Wirtschaft*, pp. 119-121; E. Hess, *Elektropolitik und Weltvertristung*, pp. 13-17.

⁹⁷ Proprio sul caso della Olap si incentra lo studio di P. Hertner, *Un investimento tedesco in Lombardia tra le due guerre mondiali: le Officine lombarde apparecchi di precisione*, in «Storia in Lombardia», a. 5 (1986), n. 1, pp. 7-67.

lanese della Siemens, che già nel 1936 aveva sottratto i 7/10 delle vendite nella penisola alla casa-madre tedesca⁹⁸.

Insomma, sebbene la Siemens potesse offrire prodotti «nazionali» solo in ritardo rispetto alle sue concorrenti svedesi e americane, la sua prevalenza sul mercato italiano non venne mai meno. Tale prevalenza non è riconducibile a una pretesa superiorità della tecnologia tedesca nella telefonia rispetto a quella delle sue concorrenti (la International Standard Electric, per esempio, sul piano tecnico era ugualmente avanzata). Un ruolo decisivo ebbe l'eccellente organizzazione di vendita della Siemens, con i suoi collaboratori italiani dotati di una decennale esperienza del mercato nazionale e con i suoi altrettanto consolidati legami con i principali circoli imprenditoriali e finanziari del paese. Ciò, unitamente alla fiducia nutrita in Italia nei confronti della società tedesca, fece sì che la cesura innegabilmente segnata dal conflitto non si risolvesse in una sua definitiva espulsione dal mercato della penisola. La stessa tradizionale posizione d'avanguardia nel campo delle basse tensioni, infine, ebbe il suo peso, consentendo alla Siemens di riannodare rapidamente i contatti dell'anteguerra. Analogamente, l'AEG poté valersi, sul mercato italiano, del suo precedente successo nelle alte tensioni e della sua vecchia *partnership* con la General Electric.

Al contrario dell'elettrotecnica e della meccanica, orientate a conservare la produzione in Germania, la chimica tedesca mostrò una forte tendenza all'integrazione sul mercato italiano.

In seguito alla creazione della IG Farben, il novero delle imprese di rilievo presenti nella penisola si ridusse alla Merck, alla Schering e alle divisioni farmaceutica e dei coloranti della stessa IG Farben. In forma stabile, peraltro, si impegnarono in Italia solo due delle imprese confluite in quest'ultima, la Bayer e la Hoechst. Poiché il mercato farmaceutico era piuttosto ostile alla presenza tedesca, questa inizialmente si limitò a riorganizzare la propria rete di distribuzione, ricorrendo allo sperimentato personale italiano di cui aveva potuto disporre prima della guerra. Solo in un secondo momento puntò alla costituzione di filiali, affidandosi nondimeno, per questo scopo, a fiduciari italiani. Un'illustrazione di questa strategia di «mimetizzazione» viene offerta dalla direzione della IG Farben:

L'evoluzione del dopoguerra [...] aveva portato quasi ovunque nel mondo a un asservimento alla difesa dell'industria nazionale ed alla lotta

⁹⁸ SMA, SAA, J. Wegner, Italien, pp. 31-34 e 162.

La chimica

contro le esportazioni straniere, e segnatamente contro quelle tedesche, persino della normativa fiscale ordinaria. Per questo motivo vari Stati tassarono le imprese straniere nel loro complesso anziché le loro filiali o le ditte che ritenevano tali. Ci dovvemmo perciò risolvere a mimetizzare le nostre affiliate in questi paesi, facendole apparire come società autonome e da noi totalmente indipendenti dal punto di vista dei conferimenti di capitale. Attraverso ciò abbiamo ottenuto che le autorità fiscali non tassassero più il nostro gruppo nel suo complesso, e cioè gli utili industriali e commerciali derivanti dalla vendita dei nostri prodotti, ma solamente le agenzie estere, con profitti sensibilmente inferiori. Poiché solo tali utili sono stati sottoposti a tassazione, siamo insomma riusciti a ridurre in modo sostanziale gli oneri fiscali, e a trasferire perciò in Germania quote più elevate di quanto realizzato dalle nostre esportazioni. Ciò [...] si è rivelato quanto mai utile, data la necessità di valuta straniera del Reich. [...] Va inoltre rilevato che il risparmio sulle tasse straniere in molti casi non era per noi in alcun modo una questione di maggiore o minori profitti, quanto piuttosto una condizione necessaria perché i nostri prodotti potessero essere competitivi [...] nei confronti della concorrenza⁹⁹.

Simili metodi non erano praticati solo dalla IG Farben con le sue due filiali italiane – quella per i coloranti, la ARCA, e la rappresentante Compagnia Farmaceutica (Cofa)¹⁰⁰ –, a essi ricorsero ampiamente anche la Merck e la Schering, le cui agenzie commerciali, formalmente società autonome, erano affidate a fiduciari italiani¹⁰¹.

In seguito al lancio nel 1926 della «battaglia del farmaco», che obbligava medici e servizi ospedalieri a ricorrere a prodotti italiani, le aziende tedesche del settore passarono rapidamente a trasferire le parti finali del loro ciclo di produzione a Milano¹⁰². La preparazione delle singole dosi, il confezionamento e in parte anche la produzione di pastiglie e fiale in Italia, forniva un'immagine «nazionale» a farmaci per il resto prodotti in Germania. Alcu-

⁹⁹ *Militärregierung der Vereinigten Staaten für Deutschland. Finanzabteilung - Sektion für finanzielle Nachforschungen: Ermittlungen gegen I.G. Farben, über- setzt und bearbeitet von der Dokumentationsstelle zur NS-Sozialpolitik*, a cura di H.M. Enzensberger, Nördlingen, 1986, pp. 71-72 e 76.

¹⁰⁰ La Azienda commercio colori, dal 1935 Aziende riunite coloranti ed affini (Arca), era la continuatrice della Società chimica lombarda A.E. Bianchi & Co., la maggioranza della quale, nel 1923, passò nelle mani della IG Farben. Cfr. AINSM-LAI, *CM*, Società anonima Arca, b. 22, f. 13. La Cofa, che principalmente rappresentava la Bayer e la Hoechst, rimase ufficialmente sotto l'esclusivo controllo del fiduciario italiano, il dottor Mistò, fino al 1927, quando venne trasformata in una società per azioni di diritto italiano. Da allora la maggioranza passò a una società olandese che faceva da prestanome del gruppo tedesco. Cfr. Archivio aziendale Bayer, 9K 1,2,28, 16 luglio 1928 e 1,2,29, 4 ottobre 1939.

¹⁰¹ Cfr. Archivio aziendale Merck, Jahresberichte, F3, 1925-1931 e Archivio Storico Schering, Auslandsgesellschaften, A IX.

ne specialità, peraltro, come l'aspirina, ebbero ovunque nel mondo un tale successo che nessuna politica autarchica poté inibirne la domanda. In alcuni ambiti merceologici in cui la concorrenza era più forte, infine, ci si decise a spostare l'intero processo produttivo in Italia, così come anche ad avviare iniziative di cooperazione nel campo della ricerca o, persino, come nel caso della Merck, di intraprendere la fabbricazione di preparati messi a punto da chimici italiani¹⁰³.

I buoni risultati conseguiti dalle società costituite in Italia dalle case farmaceutiche tedesche¹⁰⁴ stanno a indicare l'efficacia di queste strategie basate sull'accoppiata tra l'integrazione nella «produzione nazionale» e l'elevato grado di avanzamento tecnologico. Le carenze strutturali e organizzative dell'apparato industriale della chimica italiana rappresentarono un ulteriore elemento del successo tedesco. Le difficoltà del giovane comparto farmaceutico nazionale sono bene illustrate da Giovanni Morselli, direttore di una delle principali aziende della penisola: «è necessario organizzare la produzione farmaceutica italiana, individuando e distribuendo razionalmente gli obiettivi: esistono troppe duplicazioni ed al tempo stesso troppe carenze [...] nel campo dei prodotti di sintesi [...] è necessario arrivare ad accordi che impediscano la dispersione di energie e consentano di convogliare gli sforzi comuni in un comune e ben meditato programma»¹⁰⁵.

Un'analisi del settore italiano dei coloranti invece consente di rilevare un notevole grado di organizzazione, rispetto alla quale la disponibilità di vantaggi tecnologici, come quelli della IG Farben, non era sufficiente a garantire da sola il successo sul mercato. Il grande gruppo tedesco decise perciò, nel 1930, di addivenire a un rapporto di cooperazione con la maggiore impresa italiana, la Montecatini, onde evitare, soprattutto, che si

¹⁰² Cfr. R. Schmitt, *Die pharmazeutische Industrie und ihre Stellung in der Weltwirtschaft*, Frankfurt, 1932, pp. 157-159.

¹⁰³ Solo in pochi singoli casi le società italiane sottoposte di fatto alle case farmaceutiche tedesche intrapresero attività produttive. La Società italiana prodotti Schering cominciò dal 1925 le proprie produzioni su licenza di specialità della casa madre, che ebbero un buon successo. La Italmerck cominciò a produrre in proprio dal 1931, mentre nel 1938 la IG Farben decise di trasferire a Milano produzioni di chimica fine. Cfr. Archivio storico Schering, *Geschäftsentwicklung Italien*, XB 3.1.17, Archiv-Nr. 626; Archivio aziendale Merck, Jahresberichte, Ff, 35 (a), 1931; Archivio aziendale Bayer, Verkauf Pharma Italien, 1/6.6.18.2.

¹⁰⁴ Si vedano per esempio i risultati della Prodotti chimici E. Merck, che nel 1929 ritornò quasi a recuperare il volume di fatturato dell'anteguerra. Cfr. *Bracco, 1927-1967*, Milano, 1969, pp. 8-12.

¹⁰⁵ G. Morselli, *La produzione farmaceutica nel quadro dell'economia italiana*, in «La chimica e l'industria», 1935, n. 4, p. 236.

verificasse un processo di concentrazione del settore italiano. Partecipazioni di capitale e trasferimenti di tecnologia, anche se privi di grosse prospettive di guadagno, furono allora considerati necessari per impedire la perdita di quote di mercato rispetto all'americana Du Pont. Nonostante tutto questo, l'industria italiana dei coloranti poté non solo erodere sempre maggiori posizioni rispetto al gruppo tedesco, ma anche opporsi alla politiche di cartello del settore. Questo fatto mostra abbastanza chiaramente a che cosa potesse arrivare una massiccia protezione statale se collegata alle organiche strategie industriali di una grande impresa come la Montecatini ¹⁰⁶.

Il complesso delle relazioni commerciali italo-tedesche degli anni Trenta presentato sinora, in cui Giuseppe Tattara vede la realizzazione di una politica autarchica italiana a spese della pianificazione di Schacht, si riflette dunque anche in alcuni dei principali casi di investimenti diretti, come quelli della IG Farben o della Bosch. In ultima analisi, infatti, poco poterono i gruppi tedeschi - nonostante i loro vantaggi tecnici, organizzativi e finanziari - contro un'industria italiana fortemente protetta dallo Stato e in grado perciò di dettare i termini della cooperazione con le controparti tedesche. Un'eccezione in questo quadro è invece rappresentata dall'industria farmaceutica, che tuttavia poté aggirare i rigori della politica autarchica fascista principalmente grazie alla sua sorprendente capacità di integrazione.

Per concludere si può ancora una volta sottolineare la differenza fondamentale tra il periodo antecedente e quello successivo alla prima guerra mondiale: prima del 1914 la creazione di reti di distribuzione è chiaramente da leggere in una chiave *offensiva*, di espansione delle posizioni tedesche sul mercato italiano, mentre negli anni Venti e soprattutto negli anni Trenta prevalsero gli aspetti *difensivi*, di mantenimento e di salvaguardia di tali posizioni. Alla base di questo cambiamento di prospettiva stavano, sul versante tedesco, da un lato la diffusa debolezza finanziaria che affliggeva l'apparato industriale del paese nel periodo tra le due guerre, dall'altra, l'orientamento programmaticamente rivolto a conservare in Germania le fasi produttive di molte delle aziende

¹⁰⁶ Cfr. Archivio aziendale Bayer, *Sitzungen TEA*, Sign.13/15, 10 luglio 1932, Archivio Hoechst, *Vorstandsregistratur*, Abt. Italien, HD/D, Aufbau der Farbstoffindustrie während und nach dem Ersten Weltkrieg in Italien, Rundschreiben, 5 luglio 1940; *ibidem*, Activities of the IG Farbenindustrie AG in the Dyestuffs Industry.

considerate. Le deroghe a questa politica, vale a dire la creazione di impianti produttivi all'estero o la realizzazione di accordi di cooperazione e il trasferimento di tecnologie, rappresentarono elementi di continuità all'interno di una linea evolutiva di lungo periodo che, nelle mutate condizioni politiche ed economiche di questo secondo dopoguerra, avrebbe condotto a un rinnovato modello di relazioni bilaterali.

Andrea Viglongo: un giornalista gramsciano nella Stipel degli anni Venti

Bianca Danna

Egregio e caro signor professore, da tempo avrei voluto scriverle, se non che il numero delle lettere consentite ai detenuti è così limitato, che finora, malgrado la miglior buona volontà, mi è stato impossibile ciò che oltre ad esser doveroso era pure mio vivo desiderio.

Ella avrà saputo delle mie disavventure in questi ultimi mesi. Prima, durante le sanguinose giornate del dicembre scorso: sequestrato da un gruppo di fascisti dopo un'irruzione in casa amica, minacciato di fucilazione, posto al muro e salvo poi quasi miracolosamente. Dopo e in seguito alla distruzione delle due tipografie dell'O.N. venni trasferito a Trieste e nominato redattore-capo (o meglio direttore, perché il titolare della direzione si trova all'estero da parecchi mesi) del «Lavoratore». Per un mese e mezzo ho lavorato con una eccezionale intensità, senza un attimo di riposo, [...] quando la questura di Trieste credette di scoprire o inventò quel po' po' di roba che per delle settimane ha riempito i giornali italiani ed esteri sotto il nome di «complotto comunista contro la sicurezza dello Stato e la forma di governo». [...] Mentre già ero detenuto per il preteso complotto di Trieste è sopravvenuto un altro ordine di arresto e il rinvio a giudizio al Tribunale di Torino sotto l'accusa di detenzione, per le armi scoperte mesi sono nel cortile dell'«Ordine Nuovo». Così venni tradotto dalle carceri di Trieste alle «Nuove» di qui. Anche l'esito di questo secondo processo è stato, come ella saprà, di piena assoluzione; come non poteva non essere, in omaggio alla giustizia ed al buon senso.

Certo, se è seccante vedersi costretto ad una vita di continua coercizione e talvolta umiliante a causa del trattamento – quale dovrebbe esser risparmiato almeno ai detenuti politici –, in fondo la solitudine del carcere ha i suoi lati buoni. Così in questi tre mesi ho molto letto e studiato; preoccupandomi costantemente di trarre quel po' di bene che porta con sé anche il peggior male.

Incomincia così la minuta, datata «Torino, maggio 1923», di una delle lettere di Andrea Viglongo – già caporedattore del quotidiano «Ordine Nuovo» (che le aggressioni delle camicie nere, come si sarà compreso, avevano costretto da poco alla chiusura) – a Gian Giacomo Ponti, professore di impianti elettrici presso la

Bianca Danna è dottoranda di ricerca presso l'Università di Trieste.

torinese Regia scuola di ingegneria e soprattutto consigliere delegato del gruppo Sip. Si tratta di uno dei più significativi documenti conservati, presso l'Archivio storico Telecom di Torino, nei tredici faldoni del «Fondo Viglongo», donato nel 1992 dagli eredi dell'ex ordinovista (forse più noto, nell'ambito cittadino, per l'attività di editore che intraprese negli anni Trenta e continuò fino alla morte, avvenuta nel 1986): testimonianze che permettono di ricostruire le linee fondamentali della vicenda, finora quasi ignota, di cui Viglongo fu protagonista negli anni Venti, dando vita, anche se per breve tempo, a una figura professionale inedita, collocabile nell'ambito degli allora nascenti «agenti sociali della struttura d'impresa»¹.

Viglongo e l'«Ordine Nuovo»

Andrea Viglongo aveva allora ventitré anni. Era nato a Torino il 15 agosto 1900, secondogenito di un ex bracciante agricolo di origine vercellese, ed era stato precocemente educato all'amore per il libro dall'ambiente di una scuola elementare modello (la «Giacinto Pacchiotti»), dove suo padre lavorava come bidello-custode. Costretto a interrompere gli studi di ragioneria per le difficili condizioni economiche della famiglia, all'età di quindici anni si era iscritto alla Federazione giovanile socialista italiana, e collaborava a vari periodici del Psi. Nel 1916 era già amico di Gramsci a cui trasmise l'incarico, affidatogli dal comitato regionale della Federazione, di redigere un numero unico di propaganda: nacque così «La città futura», il

¹ La definizione (così come altri spunti assai utili per l'elaborazione del presente contributo) è tratta da G. Sapelli, *La «razionalizzazione della vendita»: alle origini del marketing e della pubblicità in Italia*, già in «Quaderni di sociologia», 1978, nn. 2-3, pp. 134-151, e ora in Id. *L'impresa come soggetto storico*, Milano, Il Saggiatore, 1990, p. 295. Un accurato profilo biografico di Viglongo (che dedica però attenzione soprattutto alle sue esperienze politiche giovanili, lasciando in ombra il periodo che qui si prenderà in esame) è quello delineato da G. Bergami, A. V., in «Belfagor», a. 43 (1988), pp. 403-422, completo anche di bibliografia. È dello stesso autore anche la più sintetica «voce» su Viglongo in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, a cura di F. Andreucci e T. Detti, Roma, Editori Riuniti, 1978. Il «Fondo Viglongo» dell'Archivio Telecom (d'ora in poi indicato come FV) comprende, oltre alla cartella personale di Viglongo, fotografie, lettere, reclami dell'utenza, appunti manoscritti e tavole statistiche relative e tariffe, elenchi, servizi speciali, progetti di contratti, conservati nei primi cinque faldoni; il sesto faldone, a sé stante, contiene articoli giornalistici e corrispondenza di Demetrio Alati, collaboratore de «I telefoni d'Italia», la rivista di propaganda diretta da Viglongo in Stipel tra il 1925 e il 1927; nei quattro successivi (VII-IX) si incontra una copiosa raccolta di pubblicazioni rare italiane e straniere sulla telefonia edite nei primi cinquant'anni del secolo, molte delle quali acquisite probabilmente da Viglongo per la libreria antiquaria che egli gestì a partire dagli anni Quaranta. Gli ultimi faldoni (XI-XIII) contengono circa 350 articoli sul tema della telefonia tratti da giornali e riviste italiane e straniere degli anni Venti, una trentina di opuscoli e una raccolta di slogan e illustrazioni relativi alla pubblicità telefonica.

primo scritto sistematico del giovane militante sardo, pubblicato nel febbraio 1917. Nei mesi seguenti incominciarono, in forma di passeggiate serali sotto i portici, gli incontri del «Club di vita morale», creato da Gramsci per arricchire la formazione intellettuale dei suoi giovani collaboratori, e Viglongo vi prese parte attivamente, con due compagni, fino al marzo successivo, quando fu chiamato alle armi. Intanto era stato assunto come capo servizio acquisti in un'importante società torinese di distribuzione dell'energia, la Eletticità Alta Italia (Eai). Dopo il ritorno dal fronte, ottenuta l'iscrizione come giornalista professionista dell'Associazione della stampa subalpina (di cui fra il 1921 e il 1922 sarebbe anche diventato consigliere e vicesegretario), nei primi mesi del 1919 decise di lasciare l'impiego presso l'Eai per dedicarsi interamente al giornalismo politico, e seguì Gramsci prima nella redazione cittadina dell'«Avanti!», come cronista sindacale, e poi in quella dell'«Ordine Nuovo». Nello stesso anno Gramsci chiese a Viglongo di presentargli Piero Gobetti, suo amico d'infanzia: si realizzava così l'occasione per un confronto che avrebbe rivelato una sottile affinità fra le prospettive dei due intellettuali, pur nel permanere delle loro differenti concezioni culturali e politiche. Ne derivò, come ebbe a ricordare lo stesso Viglongo, una profonda attenzione da parte del liberale Gobetti per le iniziative ordinoviste, volte a far maturare nel proletariato una consapevolezza lucida e coerente della nuova realtà industriale, e quindi a offrire risposte, dal seno del movimento operaio (in particolare con la promozione, dal settembre 1919, dei Consigli di fabbrica nelle officine Fiat), ai radicali cambiamenti che la grande industria aveva introdotto nella società²; e d'altro canto proprio allora prese le mosse l'aperta riflessione di Gramsci sui temi dell'americanismo e del fordismo, destinata a svilupparsi nei *Quaderni del carcere*, nei quali l'esperienza ordinovista stessa sarebbe stata retrospettivamente definita come una «forma di americanismo accetta alle masse operaie»³.

Sulle colonne dell'«Ordine Nuovo» Viglongo sostenne con forza l'opportunità della partecipazione all'elezione di comitati di fabbrica di tutti gli operai, compresi quelli non iscritti ai sindacati di cate-

² Cfr. A. Viglongo, *Colloquio con un redattore dell'«Ordine Nuovo»* (intervista rilasciata a G. Bergami) in «Il Ponte», a. 28, n. 8-9, agosto-settembre 1972, pp. 1083-1091.

³ A. Gramsci, *Quaderno 22. Americanismo e fordismo*, con introduzione e note di F. De Felice, Torino, Einaudi, 1978, p. 19. Sulle affinità fra le posizioni gramsciane e gobettiane cfr. anche V. Castronovo, *Torino*, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 226-230.

goria⁴. È degna di rilievo d'altra parte, già in questi anni, la sua cordialità di rapporti con vari uomini esterni alla sua corrente politica (che nel gennaio 1921 promosse la fondazione del Partito comunista d'Italia): oltre a Gobetti, della cui rivista «Rivoluzione liberale» Viglongo divenne collaboratore dal 1922, vi era tra questi Guido Miglioli, allora *leader* dell'ala sinistra del Partito popolare⁵. Quanto ai contatti con Ponti, i due si conoscevano e si stimavano almeno dal 1919, anno in cui l'Eai, poco prima che Viglongo si licenziasse, divenne consociata della Sip⁶. Ponti era una figura di dirigente non comune per i tempi, formatosi professionalmente presso la statunitense General Electric Company nel primo decennio del secolo, e affermatosi nel campo imprenditoriale appunto in virtù della propria professionalità⁷. In occasione delle agitazioni operaie della primavera del 1920 Viglongo lo difese, sulle colonne dell'«Avanti!», dall'accusa di aver reclutato crumiri per sostituire gli operai dell'Eai fedeli al comitato di sciopero, ricevendo subito il ringraziamento dell'industriale per l'«immutato buon ricordo»; due anni più tardi, durante una polemica avviata dai giornali socialisti

⁴ Per un inquadramento generale della questione è d'obbligo il rinvio a P. Spriano, *L'«Ordine Nuovo» e i Consigli di fabbrica*, Torino, Einaudi, 1971, in cui è riprodotto, alle pp. 173-178, il principale articolo in cui Viglongo propose di estendere il diritto di voto ai «disorganizzati», e sono ricordati il suo contributo a varie inchieste sulle condizioni socioeconomiche di operai, artigiani e contadini fra Piemonte, Lombardia e Liguria e il suo ruolo nel comitato di studio dei consigli di fabbrica, di cui fu nominato segretario nel luglio 1920.

⁵ Cfr. A. Viglongo, *Alfonso Leonetti contro Guido Miglioli: qualche ricordo personale*, in «Almanacco piemontese 1976», Torino, Viglongo, 1975, pp. 173-177.

⁶ È del dicembre di quell'anno un biglietto inviato da Ponti a Viglongo presso la sede torinese dell'«Avanti»: «Mi voglia bene [...] anche stando sull'altra riva!», scriveva il «professore», ricambiando i saluti del giovane giornalista e accordandosi per incontrarlo (cfr. FV I, 1).

⁷ Ponti nacque nel 1878 ad Arona (dove morì nel 1939), da famiglia modesta; si diplomò nel 1903 in ingegneria elettronica presso il Politecnico di Milano. Dopo il rimpatrio dagli Stati Uniti lavorò a Torino per l'Azienda elettrica municipale e diresse gli uffici tecnici del Comune. Nel 1918 entrò alla Società elettrochimica di Pont Saint-Martin, a cui nello stesso anno i nuovi proprietari, gli industriali biellesi Besozzi e Rivetti, cambiarono la ragione sociale in Società idroelettrica Piemonte. Qui Ponti progettò e realizzò, in sintonia con l'ambizioso disegno imprenditoriale di Besozzi, la costruzione di nuovi impianti elettrici e il coordinamento delle reti piemontesi e valdostane di distribuzione dell'energia motrice, con un progressivo assoggettamento contrattuale delle varie società del settore nell'orbita della Sip. Manca a tutt'oggi una biografia approfondita; un suo sintetico profilo biografico si legge in A. Vitiello, *La grande famiglia degli elettrici*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, a cura di G. Galasso, Roma-Bari, Laterza, 1993, vol. III, t. I, pp. 425-427. Sull'ascesa della Sip cfr. G. Caligaris, *All'origine dell'industria idroelettrica in Piemonte. Dalla società industriale elettrochimica Pont Saint-Martin alla Società idroelettrica Piemonte (1899-1922)*, in «Studi piemontesi», a. 15 (1986); Id., *L'industria elettrica in Piemonte dalle origini alla prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1993, e B. Bottiglieri, *SIP. Impresa, tecnologia e Stato nelle telecomunicazioni italiane*, Milano, Angeli, 1990.

sul costo elevato dell'energia fornita dall'Eai, Viglongo dedicò al problema elettrico una serie di articoli sull'«Ordine Nuovo», non certo sospettabili di favoritismo verso il gruppo Sip, ma non tali da compromettere le sue relazioni con Ponti⁸.

Gli spazi per la stampa d'opposizione d'altra parte si stavano rapidamente restringendo. Dopo la marcia su Roma, e fino al 1924, «L'Ordine Nuovo» interruppe la pubblicazione; l'epilogo della storia del giornale, insieme alle altre vicende di quei mesi - per Viglongo davvero cruciali - si profilano nelle prime righe della lettera a Ponti che abbiamo citato in apertura: la minaccia di fucilazione di un gruppo di redattori da parte degli squadristi, la missione dell'ex capocronista a Trieste, l'arresto e l'espulsione dal capoluogo giuliano nel febbraio 1923, e infine la detenzione alle Nuove di Torino, da cui dopo l'assoluzione (ottenuta in verità non con formula piena, come faceva intendere a Ponti, ma per insufficienza di prove⁹) attendeva di venire scarcerato. In prigione - così come nei giorni immediatamente successivi al rilascio, durante i quali scrisse un secondo biglietto a Ponti - Viglongo non poteva che riflettere sulle scelte che lo attendevano per l'immediato futuro. L'esecutivo del Partito comunista («il quale è poi in realtà, oggi, una sola persona» avrebbe affermato pochi mesi dopo¹⁰) gli imponeva di ritornare a Trieste, di affrontare con ogni probabilità nuovi arresti e una nuova prigionia; il suo stipendio «da sette o otto mesi» non era che «un'espressione contabile»¹¹; egli chiese un sostegno economico per la propria famiglia (la moglie e un figlio di due anni) e l'ese-

⁸ Ripercorrendo la storia dell'Eai e del suo assorbimento nel gruppo finanziario di Ponti, Viglongo esprimeva il timore che quest'ultimo costituisse, anche con l'apporto dei capitali statunitensi, un monopolio privato; ed era naturalmente radicale, sull'«Ordine Nuovo», la critica al concetto stesso di trust; ma mentre «Il Popolo socialista» bollava soprattutto la politica tariffaria dell'azienda, «L'Ordine Nuovo» criticava questa impostazione del problema, invero più direttamente nociva agli interessi della Sip, come parziale e riduttiva. Cfr. *L'Alta Italia risponde*, in «Il Popolo socialista», 27 maggio 1922 (ritaglio conservato in FV XI, 1), e *La questione dell'energia elettrica al consiglio comunale. Il «trust» elettrico della SIP-Alta Italia. Alla radice dei problemi. Dal «trust» elettrico piemontese al «trust» elettro-ferroviario nazionale*, in «L'Ordine Nuovo», 30 e 31 maggio, 4 giugno 1922; solo l'ultimo dei tre articoli è siglato A.V., ma i riferimenti che esso contiene ai testi precedenti consentono di estendere anche a questi l'attribuzione.

⁹ Cfr. G. Bergami, A. V. cit., p. 410.

¹⁰ A. Viglongo, *Funzionarismo comunista*, in «Avanti!», Milano, 25 luglio 1923. L'allusione riguarda ovviamente Palmiro Togliatti, allora responsabile del partito nell'Italia del Nord, con il quale Viglongo aveva da tempo rapporti personali assai difficili. Molti anni più tardi, nella già citata intervista a Bergami (p. 1091), egli riconobbe però che i propri «appunti all'eccessivo funzionarismo del partito furono un errore», e che si era reso conto di come esso fosse «inevitabile per attuare una rete capillare di contatti caratteristici dell'attività clandestina».

¹¹ *Ibidem*.

cutivo rifiutò, dichiarando più tardi che ciò sarebbe stato immorale «nel momento in cui centinaia di proletari, pur di restare fedeli alle loro idee e alla loro bandiera, affrontavano con serenità i sacrifici più gravi, la privazione della libertà, gli stenti, l'esilio e la morte»¹². Rivolgendosi a Ponti, Viglongo si diceva ancora incerto sul da farsi, e deluso dai vertici del Pcd'I; benché «idee e propositi» fossero «immutati», si sentiva stanco della politica militante per le difficoltà economiche, l'impegno di tempo, le preoccupazioni e l'instabilità che essa comportava¹³. Desiderava d'altra parte, come dimostra la minuta della prima lettera, far conoscere al destinatario la propria attenzione alle soluzioni che le più avanzate élites tecnico-scientifiche dell'industria torinese avevano proposto ai problemi sollevati negli anni precedenti dalle lotte ordinoviste e dal progetto di un controllo operaio sulla produzione¹⁴. Il programma tecnocratico delineato fra il 1920 e il 1922 dal dirigente Fiat Mario Fassio, improntato a una tayloristica «cooperazione produttiva» fra imprenditori e lavoratori¹⁵, aveva trovato qualche riscontro anche all'interno del gruppo Sip, dove «Sincronizzando», la prima rivista aziendale italiana distribuita ai dipendenti, creata da Ponti nel 1922 sull'esempio di pubblicazioni analoghe già diffuse negli Stati Uniti, fin dal primo numero aveva dichiarato l'intento di realizzare «un sincronismo di volontà e di energie», per costituire «al di fuori e al di sopra di ogni fede politica, e scevra di ogni preconcetto [...] un filo conduttore tra i componenti dei diversi organismi che, dal più alto al più basso [...], coopera[va]no allo sviluppo dell'organismo centrale, nell'interesse collettivo»¹⁶. E appunto a «Sincronizzan-

¹² Si cita dal comunicato dell'esecutivo comunista intitolato *L'espulsione di A. Viglongo dal partito comunista*, apparso sull'«Avanti!» del 18 luglio 1923.

¹³ Minuta del biglietto di Viglongo a Ponti datata «30 maggio»; copia in FV I, 1. È possibile che solo questo biglietto sia stato effettivamente spedito, in sostituzione della lunga missiva già citata (datata «Torino, maggio 1923»); essa rimane comunque un'insostituibile testimonianza degli eventi e delle riflessioni di Viglongo che li seguirono.

¹⁴ Per un esame di tali soluzioni, e un'attenta definizione delle prospettive in cui esse si collocarono, cfr. G. Sapelli, *Gli organizzatori della produzione*, in *Storia d'Italia, Annali IV: Intelletuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 589-696, e V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, Torino, Utet, 1971, pp. 328 sgg., ove si sottolinea d'altra parte come nell'applicazione di tali soluzioni alla pratica aziendale italiana prevalse poi sostanzialmente l'autoritarismo, a discapito delle componenti più avanzate del taylorismo e del fordismo che le avevano ispirate.

¹⁵ Cfr. in proposito G. Sapelli, *Gli organizzatori della produzione* cit., pp. 642 sgg.

¹⁶ Cfr. *I nostri scopi*, in «Sincronizzando», gennaio 1922, pp. 3-4. La cooperazione e l'iniziativa da parte di operai e impiegati erano stimolate sia informandoli sulle mete raggiunte e sui progetti futuri dell'azienda, sia suscitando in loro un costruttivo spirito di emulazione (a questo doveva servire fra l'altro, fin dal primo numero, la pubblicazione dei nomi dei lavoratori promossi a mansioni superiori o premiati per aver fornito utili suggerimenti alla direzione generale).

do» faceva riferimento Viglongo, che diceva di averne letti alcuni numeri consegnatagli in carcere dall'amico Terracini, e di avervi apprezzato in particolare una serie di articoli dedicati a illustrare il concetto di *service* nelle aziende nord-americane: contributi effettivamente rilevanti – dovuti a Emilio Boschetti, stretto collaboratore di Ponti già nel periodo statunitense – che ribadivano l'utilità di un impegno dei dirigenti per suscitare nel personale un «reale interesse al proprio lavoro», e farne la «forza motrice» necessaria a realizzare un nuovo rapporto con l'utenza, non più da intendersi come «massa anonima» da sfruttare, bensì come un insieme di «singoli individui», i cui «diritti e desideri» dovevano essere riconosciuti e soddisfatti dalla ditta, «non meno nell'interesse proprio che in quello della clientela»¹⁷.

Per l'ex ordinovista, il periodico della Sip avrebbe potuto essere dunque un contributo efficace, anche se a suo giudizio ancora imperfetto, al fine di creare nei dipendenti l'atteggiamento che egli definiva, in termini apertamente gramsciani, «una mentalità di produttori». Egli auspicava però per «Sincronizzando» un'ambiziosa operazione giornalistica: la sua trasformazione cioè in un mezzo di comunicazione di più ampio raggio, che sostenesse il processo allora in corso di «rivalutazione industriale ed economica dell'elettrotecnica italiana», con l'aiuto di collaborazioni qualificate, e rivolgendosi anche ai dipendenti delle altre industrie italiane del settore. Restava implicita ma emergeva fra le righe l'aspirazione di Viglongo a occuparsi di tutto ciò, come è ancor più facile dedurre dalla minuta del biglietto successivo, datato 30 maggio, a cui si è già fatto cenno.

La sua decisione di dimettersi dal partito, che maturò nel mese di luglio e fu immediatamente seguita dall'espulsione, fu comunque presa senza la sicurezza di un aiuto da parte di Ponti; tant'è vero che nell'estate Viglongo presentò domande di assunzione, respinte per il suo orientamento politico, sia presso «Il Secolo» (di cui aveva appena assunto la direzione il deputato nazionalista Giuseppe Bevione) sia presso la «Gazzetta del popolo», allora già controllata dal gruppo finanziario di Ponti e

«Una mentalità di produttori»

¹⁷ Cfr. i numeri di novembre e dicembre del 1922 (pp. 349-351 e 387-390) e di gennaio e marzo del 1923 (pp. 441-442 e 513-514). Le citazioni sono tratte dalle pp. 349-350. Emilio Boschetti era allora il segretario personale di Ponti; dall'inizio del 1923 gli fu affidata anche la direzione dell'Ufficio stampa Sip e di «Sincronizzando». Apprendiamo dalla rubrica *Le nostre file* del secondo numero della rivista (febbraio 1922) che all'inizio del 1922 Boschetti era appena tornato «dagli Stati Uniti, dove aveva fatto una lunga pratica nei grandi uffici della "Cunard Line" e della "New York Edison Company"».

Besozzi, i quali si preparavano silenziosamente a negoziare la «fascistizzazione», confidando in cambio nel sostegno del governo al gruppo Sip¹⁸. Solo a partire da dicembre egli ritornò alle dipendenze dell'Eai, come capo Ufficio garage e servizi; incominciò forse allora anche la sua collaborazione a «Sincronizzando», peraltro non documentabile con precisione, dal momento che la maggior parte degli articoli della rivista erano pubblicati anonimi. Fino ai primi mesi del 1925 continuò intanto a scrivere, pur saltuariamente, contributi per la gobettiana «Rivoluzione liberale», dai quali appariva ormai netto, come ha osservato Giancarlo Bergami, «il distacco che lo separa[va] dalla mentalità della generazione rivoluzionaria comunista inquadrata nella Terza Internazionale»¹⁹.

Nello stesso arco di tempo, Ponti, che aveva contrastato con successo vari tentativi di scalata e di tutela della Sip (primo fra i quali quello della Fiat, che pur essendo riuscita a entrare nel consiglio di amministrazione del gruppo elettrico vi fu controbilanciata dall'influenza della Banca commerciale italiana), aveva offerto al regime il sostegno della «Gazzetta» come contrappunto della «Stampa» (ancora nelle mani di Frassati), e nell'aprile del 1924 aveva accettato di candidarsi nel «listone» ministeriale, ancora una volta per equilibrare la presenza di uomini di fiducia della Fiat come Mazzini e Olivetti²⁰.

La contropartita di questa operazione apparve evidente nel febbraio 1925, al concludersi delle trattative per la «denazionalizzazione» della rete telefonica statale (progettata da Mussolini fin dal 1923, ma attuata poi dal nuovo ministro delle Comunicazioni, Costanzo Ciano, a condizioni di riscatto ben più vantaggiose per gli acquirenti privati di quanto previsto inizialmente). Nella gara

¹⁸ Sulla trasformazione della «Gazzetta» in strumento per la creazione del consenso al regime (a partire dal 1924) cfr. V. Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Bari, Laterza, 1970, pp. 323, 340, 363-364; Id., *Torino*, cit., pp. 257; 263-264, e A. Castagnoli, *Il passaggio della Sip all'Iri*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia* cit., vol. III, t. II, pp. 603-604.

¹⁹ G. Bergami, *Il giovane Gramsci e il marxismo 1911-1918*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 148. Viglongo ricorda la collaborazione alla rivista di Boschetti in un proprio curriculum giornalistico (che egli inviò nel 1973 al Consiglio interregionale ordine dei giornalisti del Piemonte e Valle d'Aosta, per ottenere il reintegro nello status di giornalista professionista, perduto per motivi politici), oggi reperibile, con i relativi allegati, nell'Archivio privato della famiglia Viglongo (d'ora in poi APV), cass. *Giornalismo*; alcuni argomenti dei suoi articoli in preparazione per «Sincronizzando» – i telefoni sulle strade e negli alberghi, i servizi accessori – si leggono nel manoscritto intitolato «Lavori e studi da compiere», in APV, fasc. *Appunti piani di lavoro*.

²⁰ In proposito cfr. ancora V. Castronovo, *Torino* cit., pp. 250 e 263-264.

fra i più notevoli gruppi elettrici (Edison, Sip, Sade, Centrale) e i maggiori produttori di cavi e apparecchiature telefoniche (in prima fila la Pirelli), fu la Sip ad assicurarsi il controllo della zona telefonica comprendente Piemonte e Lombardia: economicamente la più interessante, per la presenza delle maggiori città industrializzate, fra le cinque in cui era stato suddiviso il territorio nazionale. La «prima zona» venne infatti aggiudicata alla Step (Società telefonica piemontese), sostenuta finanziariamente dall'Eai e quindi saldamente legata al gruppo di Ponti e Besozzi. Alla Sip, nonostante il governo vedesse con sfavore gli squilibri di potere fra i vari gruppi, fecero capo entro breve tempo anche la Timo (Società telefonica Italia medio-orientale), vincitrice della concessione per la terza zona (Emilia-Romagna, Marche, Umbria, Abruzzo-Molise), e la Telve, la Società telefonica delle Tre Venezie, concessionaria della seconda zona ²¹.

Quando entrò in vigore la concessione, il 1° luglio 1925, la Step cambiò ragione sociale in Stipel (Società telefonica interregionale piemontese e lombarda), e Ponti vi assunse inizialmente la carica di presidente, che cambiò poi con quella di direttore generale e consigliere delegato, conducendo comunque sempre in prima persona la strategia aziendale ²². Si trattava, evidentemente, di un campo in cui la conoscenza dei più evoluti sistemi tecnici e organizzativi americani – posseduta da Ponti più che da ogni altro suo concorrente – poteva suggerire risposte brillanti all'esigenza, immediatamente presentatasi alle nuove concessionarie, di rinnovare un apparato fino ad allora assai frazionato, inefficiente e irrazionale, e di riscattare le diffuse impressioni negative dell'utenza telefonica, stimolando così la crescita di quest'ultima. Si presentavano quindi strettamente correlate, secondo la prospettiva a suo tempo esposta da Boschetti su «Sincronizzando», due esigenze: la promozione di un'immagine

²¹ Nella quarta zona (Liguria, Toscana, Lazio, Sardegna) fu costituita invece la Teti (Società telefonica tirrena), controllata da un'alleanza fra i gruppi Pirelli e Orlando; la maggioranza delle azioni della Teti, vincitrice per la quinta zona (Italia meridionale), fu acquisita dalla società svedese Ericsson, con un aggiramento della norma che impediva il controllo delle concessionarie ai gruppi stranieri.

²² Ponti lasciò nel febbraio 1926 la presidenza a Panzarasa, capo del gruppo Italgas e fin dal 1921 azionista principale della Sip; Zangelmi, fondatore della Step, e fino ad allora direttore generale Stipel, fu nominato presidente della Sip-Breda. «La decisione era maturata nell'ambito della politica di "controllo totale" che Ponti, sostenuto da Besozzi e Panzarasa, intendeva sviluppare nella Stipel esautorando di qualsiasi potere coloro che non fossero legati al Gruppo Idroelettrico». Si cita dai *Verbali dei consigli di amministrazione delle Società telefoniche*, vol. I (dal 1925 al 1933), a cura di B. Bottiglieri, L. Nardi, A. Zussini, s.l., Sip, 1994, p. 52, nota 2.

moderna della nuova azienda, in primo luogo, la quale rendeva necessarie anche la riqualificazione del personale ex statale e la trasformazione della sua «mentalità burocratica e statica» ²³.

Non fu probabilmente casuale, viste le circostanze, il fatto che Viglongo esattamente nel febbraio 1925 rammentasse ai dirigenti della Sip il proprio interesse per i problemi dell'organizzazione del lavoro. Con una lettera a Boschetti, in cui ancora una volta si faceva riferimento agli articoli sul *service*, egli chiedeva in primo luogo che «Sincronizzando», coerentemente con i suoi programmi originari, concedesse più spazio alla riflessione sulle esperienze di lavoro del personale elettrico e al confronto con esperienze o progetti elaborati altrove. Proponeva quindi la creazione di un ristretto comitato di organizzazione (tre o quattro persone) che promuovesse sia studi atti a offrire «un quadro completo [...] della costituzione dei singoli rami [dell'attività del gruppo], del loro ingranamento e del sincronico funzionare», sia contributi su specifici problemi interni, da esporre anche in conferenze «rivolte al personale tutto, impiegatizio e operaio, ed anche pubbliche, quando gli argomenti fossero di importanza e di carattere generale». Si trattava dunque di un tentativo di coniugare «la moderna divisione del lavoro» con la coscienza da parte dei lavoratori (e Viglongo pensa in questo momento non solo agli operai ma anche agli impiegati, della cui categoria fa parte) delle connessioni fra la loro funzione e quella altrui, quindi dello scopo e dell'utilità del loro compito. Non manca una sottile osservazione sui rischi di mistificazione insiti nella celebrazione acritica dell'industria moderna:

Dal direttore al più modesto manovale, è in tutti l'orgoglio di appartenere ad una azienda vasta e potente: ma chi non riconosce che si tratta quasi sempre dell'esaltazione mezza sportiva e mezza mitica propria dell'industrialismo moderno, e solo molto raramente di consapevolezza, di cosciente spirito della propria funzione, sia pur modesta, ma utile e necessaria ai fini generali e dell'organismo di cui si è parte?

La lettera fu integralmente riprodotta su «Sincronizzando» ²⁴, con una postilla di Boschetti che esprimeva il proprio apprezzamento senza riserve e aggiungeva che Ponti, approvata «con lusinghiere espressioni di compiacimento la proposta di costituzione di un comitato di studio per i problemi dell'organizzazione interna», aveva anche «fissate le grandi linee entro cui il Comitato

²³ L'affermazione, di Ponti, è riportata in Bottiglieri, *Sip* cit., p. 98.

²⁴ Nel fascicolo dell'agosto 1925, pp. 354-355.

dov[eva] svolgere il suo lavoro». Non sappiamo se tale comitato sia stato in realtà costituito o meno, ma certamente Viglongo non ne fu reso partecipe. La sua iniziativa contribuì però, verosimilmente, a suggerire l'ipotesi di una sua collaborazione in Stipel, che prese poi corpo nei mesi successivi attraverso una serie di colloqui con Ponti stesso e con Umberto Broggi (vicedirettore generale del gruppo, con cui Viglongo aveva allora, e mantenne a lungo, rapporti assai cordiali).

Non sorprende dunque leggere in un promemoria di Viglongo datato 3 agosto 1925 che egli sperava di occuparsi, con il passaggio in Stipel, di funzioni come la «direzione e dipendenza disciplinare del personale», di «reclami e richieste» dei dipendenti e del pubblico, nonché dell'ampio campo degli «studi, progetti e proposte» relativi, s'intende, sia alla costituzione dei servizi interni dell'azienda, sia alle relazioni con gli utenti²⁵. Ma si chiarì ben presto l'indisponibilità di Ponti a demandare a Viglongo, come a qualsiasi altro collaboratore, le responsabilità inerenti all'organizzazione interna, che rimasero invece costantemente di competenza della sua persona²⁶.

Sull'evoluzione dei compiti di Viglongo in Stipel avrebbe giocato, invece, la necessità avvertita dalla direzione generale di coordinare le attività funzionali e pianificare la produzione in base alle fluttuazioni del mercato, il che richiedeva una più precisa analisi dell'ambiente esterno, e l'elaborazione di strumenti atti al controllo e al condizionamento dei possibili consumatori²⁷. L'attenzione all'organizzazione del sistema distributivo e la consapevolezza dell'esigenza di imitare il «modello americano» anche in

²⁵ Il promemoria, dattiloscritto, è conservato in FV I, 1; una copia di esso fu probabilmente inviata da Viglongo a Umberto Broggi.

²⁶ La razionalizzazione della struttura organizzativa fu intanto condotta dai vertici della Stipel in base al modello delle società del Bell System statunitense: si partì da accertamenti del merito individuale, che comportarono l'assegnazione a ogni lavoratore delle funzioni ritenute più adatte, si istituirono uffici di controllo per verificare la rapidità del lavoro e la cortesia del personale a contatto con il pubblico e si introdussero retribuzioni proporzionali al rendimento e premi individuali. Fu però considerevole anche il numero degli impiegati e degli operai che non riuscirono ad adeguarsi alla gestione «dinamica» (o, come diceva Ponti, «proiettata nel futuro») dell'azienda: essi furono incoraggiati a lasciare la Stipel, e spesso, beneficiando di una disposizione di legge che consentiva l'allontanamento degli ex statali dalle nuove concessionarie private, chiesero volontariamente di essere licenziati. Cfr. B. Bottiglieri, *Sip* cit., p. 98; *Verbal* cit., p. 41.

²⁷ Giulio Sapelli ha osservato, proprio in relazione al caso italiano, che questa può considerarsi una esigenza caratteristica del secondo stadio individuabile dallo sviluppo delle grandi unità produttive, in cui, «superata la fase iniziale di espansione e accumulazione delle risorse, si affrontò il problema della loro razionalizzazione» (G. Sapelli, *La «razionalizzazione della vendita»* cit., p. 294).

questo campo erano limitati in Italia, intorno alla metà degli anni Venti, proprio «ai dirigenti di quelle industrie che, come le telefoniche appunto, non soltanto si muovevano in condizioni di monopolio protetto, ma si caratterizzavano anche come fornitrici di servizi nuovi e di difficile sviluppo»²⁸. Nell'autunno del 1925 Viglongo fu nominato capo Ufficio stampa della nuova società; ma il ruolo che la strategia «dinamica» di Ponti gli richiedeva di svolgere – o piuttosto di inventare – si chiarì durante i mesi successivi. La breve durata della sua esperienza in Stipel è probabilmente da imputare, come si vedrà, da un lato alla tendenza di Ponti a realizzare un forte controllo monocratico, dall'altro alla sua insofferenza, dovuta al carattere non meno che alla formazione culturale, per la rigida disciplina e la subordinazione che gli erano imposte.

Il suo impegno principale fino al gennaio 1927 fu comunque la direzione di una nuova rivista, «I Telefoni d'Italia»: ruolo che poneva, come era dichiarato nel sottotitolo, la sua esperienza professionale al servizio della «propaganda per il progresso telefonico nazionale».

Gli utenti piemontesi e lombardi, e coloro che avevano presentato domande di abbonamento al servizio Stipel non ancora accolte per le insufficienti potenzialità della rete, incominciarono a ricevere «I Telefoni d'Italia» nell'agosto 1925. Il bollettino Stipel, che aveva inizialmente l'aspetto di una vera e propria pubblicazione giornalistica, oltre a rendere note le variazioni mensili intervenute rispetto agli elenchi telefonici locali nasceva con il preciso compito di contrastare le notizie pregiudizialmente ostili alle concessionarie private diffuse fra gli utenti (tramite un altro periodico mensile) dalla Federazione italiana degli abbonati al telefono (Fidat)²⁹. Nel

²⁸ *Ibidem*, pp. 298-299.

²⁹ La Fidat era sorta nel 1921 per iniziativa di un gruppo di imprenditori e commercianti milanesi con lo scopo dichiarato di combattere il disservizio telefonico. A partire dal 1923 aveva contrastato, d'intesa con il Psi, il programma di privatizzazione avanzato dal governo fascista, sostenendo invece l'opportunità di realizzare una forma di azionariato diffuso fra gli utenti. Il Psi compare ufficialmente fra i suoi nuovi soci nell'ottobre 1924; più tardi vi furono anche sottoscrizioni personali di Filippo Turati (giugno 1925) e Giacinto Menotti Serrati (marzo 1926). In questo partito esisteva però anche una posizione minoritaria favorevole alla privatizzazione degli impianti, il cui principale sostenitore, il segretario della Federazione telefonici sociali Ettore Gaetani, ebbe in quel periodo personali contatti con Viglongo (lo prova un carteggio, peraltro non molto illuminante, conservato in APV). Un serrato confronto fra la linea del partito e le opinioni di Gaetani ebbe luogo in una serie di articoli apparsi sul quotidiano socialista milanese «La Giustizia» nell'agosto 1923, reperibili in FV II, 4. Presso l'Archivio storico Telecom è conservata copia di un gruppo consistente di fascicoli del mensile della Fidat, «Il Telefono», oltre alla collezione completa (in fotocopia e parzialmente in microfilm) di «Telefoni d'Italia».

1925-1926: «I Telefoni d'Italia»

primo editoriale di «Telefoni d'Italia» – intitolato *Servire*, in perfetta coerenza con il motto di Ponti e Boschetti – Viglongo affrontava in modo diretto la polemica sulle privatizzazioni, negando in particolare che «parlare di iniziativa privata significa[sse] alludere ad infrenabile e minacciosa speculazione [...], voler dimenticare gli interessi generali per favorire l'ingorda ambizione di pochi capitalisti»; concludeva dichiarando che i propositi della Stipel e delle altre concessionarie erano invece di

fare, con sollecitudine e serietà, quanto lo Stato da solo non poté realizzare finora, per ragioni evidentemente estranee alla volontà dei ministri e allo zelo dei funzionari. Noi ci proponiamo di servire il pubblico, di diffondere nei molteplici usi il telefono, di penetrare col nuovo strumento civile nelle zone più povere o più lontane, di migliorare gli impianti esistenti e di crearne di nuovi.

La conferma era data da vari articoli che esponevano il *Coraggioso programma della Stipel* (comprendente la «totale automatizzazione a Milano e Torino», l'«impulso alle reti minori» e il miglioramento del servizio intercomunale), i progetti in merito del ministro delle Comunicazioni Costanzo Ciano (fra cui la diminuzione progressiva delle tariffe), il discorso inaugurale di Ponti, l'istituzione di una consulenza legale per la tutela degli abbonati.

La guerra fra le due pubblicazioni iniziò a settembre e proseguì fino ai primi mesi del 1926, quando la direzione della Stipel, probabilmente constatando che il proseguimento della polemica poteva risultare, quale che fosse la verità, controproducente per l'immagine dell'azienda, scelse di combattere la Fidat non più sulle pagine di «Telefoni d'Italia», ma in sede giudiziaria³⁰. Il bollettino di Viglongo, tuttavia, fin dai primi numeri superò il semplice ruolo di contrappunto alle accuse della Fidat e trovò una propria identità originale come strumento per la creazione di un «senso telefonico», consistente nella conoscenza e comprensione del servizio e nella capacità di farne l'uso più razionale; si trattava di una coscienza, sottolineava Viglongo, che la carente gestione statale non si era mai curata di far penetrare fra gli utenti italiani, e che costituiva d'altra parte la premessa indispensabile perché il pubblico potesse giudicare l'operato e l'efficienza delle nuove concessionarie private. Oltre a informare sui pro-

³⁰ La Stipel ottenne lo scioglimento della Fidat da parte del Ministero degli esteri nel maggio 1926 (con la motivazione che «il programma della Federazione veniva ad invadere il campo della vigilanza e del controllo riservato esclusivamente allo Stato»), e nel 1928 la definitiva condanna penale dei suoi dirigenti, che l'avevano ricostituita con il nome di Cut (Cooperativa fascista utenti telefono); una cospicua documentazione sulla vicenda giudiziaria è conservata in FV IV, 15, fasc. *Fidat-Cut*.

blemi concernenti la riorganizzazione del servizio e sullo sviluppo della telefonia all'estero, «in America e nel nord europeo soprattutto, nei paesi che si contendono più da vicino il primato telefonico», con ampie citazioni di giornali e riviste straniere, il bollettino esaminava, nella rubrica *Precedenti storici*, «vecchie discussioni, importanti polemiche, inchieste, progetti» che avevano anticipato e suffragavano la decisione di affidare la gestione dei telefoni all'industria privata; era completato da «conversazioni» sul costume telefonico, curiosità statistiche e qualche storiella avente come protagonista il solito apparecchio, mal funzionante, ma spesso per colpa dell'utente.

Sono particolarmente notevoli, in questa prima serie di «Telefoni d'Italia», alcuni articoli intesi a difendere la figura professionale della telefonista, diretta controparte degli utenti e vittima spesso innocente della loro ira; ed era certamente utile, anche per combattere il disservizio, la rubrica che si occupò dell'educazione pratica all'uso dell'apparecchio telefonico, firmata «Il centralinista» (redatta probabilmente dallo stesso Viglongo), in cui si suggeriva di fare conversazioni brevi per non intralciare il servizio, o di scegliere per quelle lunghe le ore notturne o i giorni festivi, di scusarsi dopo aver composto il numero sbagliato, di servirsi dell'elenco per evitare gli errori, di riagganciare il ricevitore dopo l'uso, cosa che molti dimenticavano³¹.

Dopo i primi mesi si accrebbe lo spazio riservato agli articoli di costume e la «rivistina» si arricchì anche di contributi letterari (le *novelle telefoniche* migliori furono certamente quelle degli umoristi russi - Avercenko, Pervuchin, Teffi - spesso tradotte da Alfredo Polledro, un avvocato ed ex sindacalista rivoluzionario, amico di Gobetti e di Leone Ginzburg, la cui presenza fra i collaboratori di «Telefoni d'Italia» è una traccia significativa – e non l'unica – del recente passato di Viglongo³²). D'intesa con i vertici dell'azienda, si procedeva dunque a una graduale trasformazione di «Telefoni

³¹ Alcuni di questi consigli, corredati anche di illustrazioni, riproducevano gli «avvisi al pubblico» della Northwestern Bell Telephone Company, i cui originali sono oggi conservati in FV XIII.

³² Qualche mese dopo infatti la nuova rubrica *Artisti d'Italia* sarebbe stata affidata ad Aldo Parini, giornalista matteottiano e collaboratore di «Rivoluzione liberale» e della casa editrice di Gobetti; si deve forse a lui l'inattesa presenza nella rivista della Stipel di qualche riproduzione di opere di Casorati, e fra i profili degli *Artisti d'Italia* non manca (anche se è prudenzialmente defilata, essendo inserita nella pagina della rubrica femminile *I ragazzi e la moda*) una presentazione attenta del pittore novarese, che offrì l'occasione per ricordare gli studi a lui dedicati da Lionello Venturi e dall'«indimenticabile Gobetti» (cito da A. Parini, *Felice Casorati*, in «I Telefoni d'Italia», ottobre 1926, p. 15), il quale si era spento a Parigi pochi mesi prima, per i postumi di un'aggressione squadrista.

d'Italia» in rivista più leggera e dilettevole, con l'intento di conquistare l'interesse e la simpatia degli utenti – ma anche di quelli ancora in potenza, ovvero dell'opinione pubblica nel suo complesso – diffondendo un'immagine del prodotto telefonico più attraente, mettendone in luce gli aspetti legati alla moda e alla cultura anziché quelli tecnici o economici: Viglongo realizzava così una «tra le prime pubblicazioni pubblicitarie e insieme di controllo e studio del mercato [...] che siano apparse in Italia»³³.

Dal marzo 1926 prese il via la seconda serie del periodico, con una nuova veste editoriale (stampa in calcografia) e con l'attribuzione di un prezzo commerciale, voluta da Viglongo affinché il pubblico non lo rifiutasse – come talvolta era accaduto – considerandolo una semplice circolare di propaganda. Il suo successo fu allora affidato in primo luogo ai contributi di illustratori, giornalisti e scrittori affermati: Arnaldo Cipolla, i cui brillanti resoconti di viaggio avevano già contribuito alle fortune della «Gazzetta del popolo», e Michele Saponaro, collaboratore di vari quotidiani e noto romanziere, scrivevano corrispondenze sulla telefonia all'estero; Curio Mortari contribuiva con racconti evocatori del mito americano, Mario Casarico ed Ercole Moggi si occupavano degli articoli di costume, e Farfa, seguace di Marinetti, scriveva versi sull'*Automaticità* e sull'*Avvenire*³⁴.

Nei fogli centrali della rivista trovavano posto gli articoli redazionali, dedicati alla propaganda diretta sull'attività della Stipel e delle consociate (gli argomenti principali furono la modernizzazione delle centrali e il progetto del cosiddetto «cavo Ponti», il collegamento interregionale Torino-Milano-Laghi realizzato con un sistema di cavi sotterranei, e i viaggi di studio dei tecnici Stipel all'estero, organizzati dalla direzione generale sull'esempio degli *educational trips* delle aziende americane). Seguivano varie rubriche, la più importante delle quali – *Radiocuriosità e radiomeraviglie* – era destinata a far conoscere al pubblico i nuovi strumenti elettrici (cosa sempre più necessaria, dal momento che le consociate del gruppo Sip offrivano al mercato una quantità di energia assai superiore a quella impiegata per i consumi abituali) e a sti-

³³ Cfr. G. Sapelli, *La «razionalizzazione della vendita»* cit., p. 299.

³⁴ Nel numero del marzo 1926 sono riprodotti alcuni versi autografi marinettiani come presentazione di Farfa; la lettera con cui Viglongo li richiese al caposcuola del Futurismo (conservata in FV I, 1) si profila come ultima eco dei contatti già intercorsi tra «futuristapoli» e la Torino ordinovista: cfr. in proposito G. Bergami, *Colloquio con un redattore dell'«Ordine Nuovo»* cit., p. 1084, e A. Dragone, *Le arti visive, in Torino città viva. Da capitale a metropoli. 1880-1980*, Torino, Centro studi piemontesi, 1980, vol. II, pp. 622-625.

molare l'interesse per la radiofonia, certo già in vista della realizzazione, da parte della Sip, della stazione radiofonica torinese, le cui trasmissioni sperimentali sarebbero iniziate nel 1927.

Il controllo e le decisioni in merito alla pubblicazione di informazioni vere e proprie sulla vita dell'azienda (dati statistici sull'amento dell'utenza, dichiarazioni dei dirigenti, rapporti con il governo) erano però, soprattutto in questa seconda serie di «Telefoni d'Italia», prerogativa non dell'Ufficio stampa ma della Direzione generale³⁵; e l'esclusione dell'Ufficio stampa dalle più significative relazioni tra la Stipel e i giornalisti, come quelle «in materia di stampa, sovvenzioni, rapporti finanziari, politici o amichevoli» – relazioni che, secondo Viglongo, erano gestite in prima persona e per vie confidenziali dal consigliere delegato – fu per l'ex ordinovista la prima ragione di un'insoddisfazione che si protrasse per tutta la sua permanenza in Sip. Tale disagio è espresso soprattutto in una lunga lettera-confessione da lui indirizzata a Broggi nell'ottobre 1926. Accanto al ricordo della stagione eroica della sua vita, emerge da queste pagine anche la storia del suo lavoro presso l'Eai, e l'ambiguità di fondo che aveva accompagnato l'istituzione dell'Ufficio stampa; egli rinuncia quindi amaramente alla difesa della sua rivista:

Rientrando alla Sip ero deciso a fare l'impiegato e soltanto l'impiegato. Costretto ad occuparmi di giornalismo dall'offerta ch'Ella cortesemente volle farmi per l'istituzione dei «Telefoni d'Italia», Ella ricorda certamente come si svolsero le cose. Costretto a dirigere un foglietto di propaganda potevo esserlo solo dalla fame e dalla disperazione. Non è facile dimenticare d'aver diretto dei quotidiani, ed esiste un decoro professionale che prescinde dal valore della persona.

Per questo insistetti nel concetto di Ufficio Stampa Stipel, presentatosi subito luminosamente inattuabile ed assurdo quando i locali assegnatimi vennero scelti lontano e fuori dalla Stipel, e più ancora quando si stabilì - mio malgrado - che il contatto tra Consigliere Delegato e Capo Ufficio Stampa sarebbe avvenuto soltanto attraverso la Segreteria di Direzione. Era evidente che non si poteva tirare avanti a quel modo³⁶.

³⁵ Cfr. in proposito la lettera di Ponti a Viglongo del 13 marzo 1926 in FV I, 1, e il breve manoscritto senza data conservato in FV I, 4, in cui Viglongo lamenta «l'assoluta mancanza di possibilità d'iniziativa», dal momento che «l'Ufficio Stampa è forzatamente costretto a limitarsi alla lettura dei giornali. Anzi non si può nemmeno acquistare i giornali se non approvati dal C.D.!»

³⁶ La lettera è conservata in FV I, 2 (1926). Occorre ricordare che Viglongo lavorava allora presso la sede centrale del gruppo Sip (più tardi sede dell'Eiar), in via Arsenale 19-21, mentre la Stipel aveva sede in via Confindenza 10, dove rimase fino al 1928, quando fu trasferita nel nuovo «palazzo dell'elettricità» in via Bertola 40 (cfr. in proposito l'opuscolo pubblicato a cura dell'Enel Bertola 40. *Il palazzo dell'elettricità. Sede storica dell'Enel a Torino*, Torino, 1993).

In conclusione, qualora non gli fosse stato consentito (come verosimilmente già si attendeva) di tenere i rapporti con i giornali in forma più consona alla propria professionalità, egli si dichiarava disponibile a dedicarsi più sistematicamente all'organizzazione delle varie forme di propaganda:

Il mio progetto di sistemazione tende chiaramente a far passare in seconda linea le funzioni stampa e ad aumentare quelle di propaganda-utenza. Il perché è chiaro. Io desidero dimostrare – e so che ci riuscirei – che oggi si può lavorare in quel campo, e che per tale lavoro io ho delle attitudini. [...] L'Ufficio Stampa solo non rappresenta nulla, come la propaganda generica non serve per niente. Viceversa la propaganda specifica, preparata da quell'altra azione più larga, resa possibile dalle risultanze del lavoro di ricerca, di statistica, dal contatto continuo e diretto di persone incaricate di visitare gli utenti e di produrre sistematicamente abbonati nuovi, sarebbe efficacissima³⁷.

Poco tempo dopo Viglongo avrebbe avanzato a Ponti la richiesta di sopprimere il termine «stampa» dal nome del suo ufficio, onde evitare che fossero imputati a lui, come già era accaduto (il caso addotto è quello dell'insufficiente copertura giornalistica per l'inaugurazione della Centrale Cavour di Milano, avvenuta il 5 dicembre 1926), «come capo di un Ufficio Stampa che praticamente non esiste[va], manchevolezze [...] che qualunque giornalista libero di agire e di organizzare eviterebbe facilmente»³⁸.

Sono questi gli antefatti della relazione con cui il consigliere delegato a fine anno presentò nella propria relazione agli azionisti la nascita del nuovo servizio Utenza-Propaganda-Sviluppo (Ups):

Per assicurare un sempre migliore coordinamento nella parte di attività che dobbiamo svolgere a stretto contatto col pubblico, è stato deciso l'accentramento di tutte le relative pratiche in un solo servizio (Utenza-Propaganda-Sviluppo).

L'esperienza ci ha finora confermato che la propaganda generica ha valore soltanto per il buon uso del telefono, mentre che [sic] l'incremento

³⁷ Viglongo aveva avvertito assai presto l'esigenza di rendere la propaganda più sistematica, specializzata e incisiva: già nel febbraio 1926, d'intesa con il consigliere delegato della Seat, Giuseppe Giani, aveva proposto di istituire un ufficio tecnico pubblicitario al servizio dell'intero gruppo Sip, che avrebbe potuto trovar sede presso «I Telefoni d'Italia» e avvalersi delle competenze in campo pubblicitario di alcuni collaboratori della rivista (in particolare Luigi Bevinetto e Demetrio Alati) e dei disegnatori. Ma nessun aspetto della proposta, a quanto risulta, giunse a realizzazione.

³⁸ Minuta autografa della lettera di Viglongo, s.d. [ma dicembre 1926]. Copia in FV I, 1.

degli abbonati si ottiene solo quando si sappia svolgere una sistematica, razionale opera di persuasione individuale e di pressioni dirette. La nostra propaganda avviene già ora - ove è possibile - e si accentuerà in seguito, ovunque, in questo senso³⁹.

Viglongo si vide dunque «accontentato» dalla soppressione della denominazione dell'Ufficio stampa, e promosso all'incarico di capo del nuovo servizio. Con il nuovo anno cessò anche la pubblicazione di «Telefoni d'Italia»: lo stesso titolo designò da allora soltanto i supplementi agli elenchi telefonici contenenti le variazioni e le comunicazioni agli utenti, ancora completati, quando lo spazio lo consentiva, da brevi articoli giornalistici che Viglongo continuò a curare come direttore responsabile⁴⁰. Questa nuova situazione avrebbe tuttavia permesso ai dirigenti fascisti dell'Associazione della stampa subalpina, al momento dell'istituzione dell'albo dei giornalisti (26 febbraio 1928), di retrocederlo nella categoria dei pubblicitari.

Benché nelle comunicazioni di Viglongo fossero frequenti le proteste di fedeltà e devozione a Ponti, il rapporto fra i due uomini diventò in quei mesi sempre più difficile. Proprio nell'autunno 1926, Viglongo incominciò a ricevere dal direttore generale numerose lettere di rimprovero per presunti ritardi nell'orario d'ufficio. L'interessato puntualmente smentiva, e si giustificava indicando i propri movimenti e orari con tanta precisione da far pensare che egli potesse sentirsi ancora, e immotivatamente, sospettato di cospirazione⁴¹.

Con l'avvio del nuovo servizio Ups, Viglongo chiese un ampliamento dell'organico dell'ufficio, in particolare per la raccolta del materiale di studio e il lavoro statistico, e propose l'assunzione regolare del personale allora dipendente, irregolarmente, della redazione di «Telefoni d'Italia». Ottenne, a quanto risulta, almeno la collaborazione stabile di Oreste Bertero, ex redattore del quotidiano socialista «Giustizia», già assunto in Sip grazie alla sua presentazione⁴². Pur con mezzi limitati, e mentre andava verosimilmente perdendo parte dell'iniziale entusiasmo, Viglongo riuscì a impo-

1927: Utenza, propaganda e sviluppo

³⁹ *Verbali cit.*, p. 76.

⁴⁰ La soppressione della rivista fu probabilmente decisa a causa della sua scarsa efficacia nei confronti dell'utenza potenziale, che essa non poteva raggiungere se non incidentalmente, per il meccanismo stesso della sua distribuzione.

⁴¹ Cfr. in proposito le lettere riprodotte in A. Zussini, *Quasi un secolo di vita italiana nell'Archivio storico della Sip*, in «Almanacco piemontese 1993», Torino, Viglongo, 1992, pp. 69-80.

⁴² Bertero era stato assunto, come Viglongo, nel dicembre 1923, con un incarico presso l'Ufficio vendita dell'Eai (ne dà notizia «Sincronizzando» nel gennaio 1924, p. 942); era anche stato collaboratore del «Grido del popolo» e dell'edizione torinese

stare fin dai primi mesi del 1927 una progettazione sistematica di varie forme nuove di propaganda, traendo fra l'altro spunti e suggerimenti da un accurato studio delle soluzioni sperimentate all'estero, come è confermato dalla raccolta di illustrazioni, motti, informazioni relative alla pubblicità telefonica statunitense, tedesca, francese presente nel «Fondo Viglongo»⁴³.

Il servizio Ups, dunque, in primo luogo curò più che in passato la propaganda rivolta ai non utenti, differenziandola anche in relazione alle caratteristiche delle singole reti. Nei centri urbani di grandi e medie dimensioni si organizzarono visite a domicilio, si diffusero «fonotelegrammi» e circolari. Per i piccoli centri si pensò innanzitutto di acquisire informazioni specifiche sulle condizioni economiche locali e sui possibili nuovi abbonati (titolari di imprese agricole o artigianali, commercianti, operatori turistici, professionisti ecc.) per mezzo di questionari inviati ai podestà e ai gestori di uffici telefonici, che furono incentivati a collaborare anche con la prospettiva di premi in denaro; si distribuirono inoltre cartelli informativi da affiggere negli uffici telefonici e talvolta nei municipi.

Viglongo aveva appreso da alcuni studi statunitensi (di cui si trova una breve sintesi fra i suoi appunti) che il valore mnemonico delle illustrazioni pubblicitarie era assai maggiore, soprattutto a distanza di tempo, rispetto a quello dei testi scritti, o comunque verbali; riteneva però che l'utilità di questi ultimi non dovesse essere sottovalutata, in specie nel caso di annunci da cui si desiderasse un effetto immediato⁴⁴.

Secondo Gian Luigi Falabrino, proprio la formazione giornalistica di molti fra i responsabili degli Uffici propaganda aziendali degli anni Venti – non di rado, come Viglongo, antifascisti costretti a lasciare la loro professione per il consolidarsi della dittatura – contribuì a orientare la pubblicità verso un uso della parola meno episodico che in passato⁴⁵. Spesso la propaganda Stipel assunse la

se dell'«Avanti!»; nel 1945 divenne segretario del Cln-Stipel e dal 1946 agli anni Cinquanta fu consigliere comunale e poi assessore socialista a Torino. Cfr. *Il movimento operaio italiano. Dizionario cit.*, vol. I, pp. 263-265. Presso l'Archivio nazionale sonoro della Resistenza, curato dal Centro studi Gobetti di Torino, è conservata la registrazione di una sua testimonianza sulla propria militanza politica e sull'esperienza in Stipel, in cui si ricordano le difficoltà di Viglongo ad adeguarsi alla disciplina richiesta dalla direzione.

⁴³ Cfr. FV XI (25-30) e XIII.

⁴⁴ Cfr. il ms. senza titolo, che inizia con «La Facoltà di Commercio», in FV I, 4, fuori fascicolo.

⁴⁵ Cfr. G.L. Falabrino, *Effimera e bella. Storia della pubblicità italiana*, Torino, Gutenberg 2000, 1990, pp. 108-109 e p. 115. Il più noto giornalista dell'epoca approdato al settore pubblicitario dopo l'avvento del fascismo fu il liberale Gino Pestelli, dal 1928 capo dell'Ufficio stampa Fiat.

forma che più tardi avrebbe preso il nome di slogan, con messaggi adoperati pressoché per tutti i canali pubblicitari di cui si è detto. Alcuni dei messaggi furono ideati, a quanto pare, personalmente da Ponti («Il telefono è il cuore del commercio», «Abbonatevi al telefono: parlare è vivere», «Collaborate con noi denunciando le nostre manchevolezze per eliminarle»), ma anche i risultati dell'inventiva di Viglongo furono copiosi⁴⁶.

L'altra iniziativa, fondamentale nella strategia Stipel per lo sviluppo, a cui Viglongo diede un contributo rilevante fu la promozione dei servizi ausiliari, che costituì la principale forma di propaganda destinata a chi già possedeva il telefono.

Prima della riorganizzazione delle telefonie del 1925, i rari tentativi di istituire servizi speciali in Italia non avevano ottenuto grande frutto: si ha notizia di una sperimentale dettatura di telegrammi via telefono, realizzata a Roma fin dal 1884 ma soppressa un anno dopo perché scarsamente utilizzata dagli abbonati, e del progetto, datato 1909, di un «giornale telefonato» (dalla cui redazione gli utenti romani avrebbero dovuto ricevere telefonicamente, a determinate ore, le notizie più interessanti), mai autorizzato dal ministero competente⁴⁷. La fortuna che incontrarono invece i servizi accessori promossi dall'Ups Stipel a partire dal novembre 1927 (con il nome complessivo di «Segreteria telefonica») fu possibile certamente grazie ai tempi più maturi e al sostegno del governo, che vedeva giocarsi anche in questo campo, naturalmente, la conquista di un'immagine moderna della nazione; ma fu dovuta anche all'efficienza dei servizi offerti, alcuni dei quali erano stati abilmente presentati al pubblico su «I Telefoni d'Italia» come realtà già divenute necessarie nei paesi più evoluti⁴⁸. Le tariffe erano molto basse, perché la segreteria telefonica era intesa essa stessa come una forma di pubblicità a vantaggio della Stipel. I servizi attivati fra

I servizi opzionali, «strumento di contatto con le masse»

⁴⁶ Cfr. gli appunti conservati in FV I, 4. Insieme a un collega degli uffici Stipel di Milano, Viglongo curò anche la realizzazione di un filmato a disegni animati, che illustrava la comodità del telefono nella vita quotidiana: la sceneggiatura si trova in FV XI, I, 5. Se i particolari di tale sceneggiatura (l'eleganza dei protagonisti, la presenza di servitù, la frequentazione del teatro) ne rivelano la destinazione alle classi alte, l'introduzione dei telefoni duplex e multiplex (progettata dai tecnici Stipel sotto la guida dell'ingegner Giovanni Oglietti e attuata nel 1928), fu invece abilmente pubblicizzata da Viglongo come un'innovazione ideata per incrementare l'utenza privata anche fra le classi meno agiate.

⁴⁷ Le due notizie sono riferite in *Centenario del servizio telefonico pubblico in Italia 1881-1981*, a cura di E. Vitali, supplemento al bollettino «Informazioni di marketing», a. 9, (1980), p. 80.

⁴⁸ Cfr. per es. M. Saponaro, *Il telefono all'estero. Le città automatiche*, in «I Telefoni d'Italia», agosto 1926, p. 2.

il 1927 e il 1928 erano già numerosi: si andava dall'ora esatta e dalla sveglia alle informazioni su nomi, indirizzi e recapiti di abbonati dell'intera rete telefonica italiana, a indicazioni sulla viabilità e sui mezzi di trasporto urbani e nazionali, fino alle notizie giornalistiche di ogni tipo (cronaca, sport, avvenimenti culturali, finanza, meteorologia), fornite dall'agenzia Stefani; era anche possibile per gli abbonati far rispondere all'apparecchio, in loro assenza, da una vera e propria segreteria, e ricevere assistenza tecnica in caso di guasto dell'auto. Il servizio taxi fu introdotto a Milano fin dal luglio 1927, e per il successo ottenuto (una media di mille chiamate al giorno) fu proposto anche a Torino meno di un anno dopo.

Una delle prime attestazioni del buon esito dell'iniziativa, nonché di alcuni suoi effetti tanto rilevanti quanto inattesi, è la relazione che un mese e mezzo più tardi Viglongo trasmise a Ponti, con legittimo orgoglio (e a ben vedere con qualche osservazione di gramsciana memoria):

La segreteria telefonica esiste da un mese e mezzo, ed è possibile ormai esaminare con una certa serietà i problemi inerenti al suo funzionamento e sviluppo. Si può con tutta sicurezza dire che il pubblico ha visto con viva simpatia il suo sorgere e che essa costituisce forse il [più] geniale strumento di contatto con le masse che mai un servizio pubblico abbia potuto sperare. [...]

Il pubblico, qualunque sia il problema o la difficoltà o la curiosità che gli si presenti, pensa spontaneamente di interessare alla cosa la Segreteria Telefonica. [...] Pochi minuti dopo il terremoto è stato chiesto se il movimento tellurico interessava anche la Riviera; qualcuno ha incaricato la Segreteria di fornirgli una distinta completa dei cinematografi esistenti nel Piemonte; moltissimi chiedono l'ubicazione delle vie di recente apertura; un utente vorrebbe conoscere ogni giorno al mattino un bollettino meteorologico riguardante la penisola balcanica [...]. Un abbonato chiedeva pochi giorni sono con tutta serietà di sapere con sicurezza non ricordo quale notizia riguardante la Casa Reale inglese. Molti chiedendo notizie di cronaca e sportive suggeriscono miglioramenti al servizio, che meriterebbero di essere adeguatamente studiati.

Occorre notare che questa pagina offre una conferma puntuale ai rilievi formulati, in anni abbastanza recenti, da alcuni studiosi di sociologia delle comunicazioni, secondo cui il telefono nelle prime fasi della sua storia fu concepito, sia da chi ne forniva il servizio, sia dalla collettività, come uno strumento precursore della radio, fruibile secondo le modalità che divennero poi proprie di quest'ultima; o, ribaltando la questione, il mezzo radiofonico fu inte-

so, all'inizio della sua diffusione di massa, come un «telefono ampliato»⁴⁹. Sembra tuttavia di particolare interesse anche la spiegazione, tutt'altro che inattuale, che Viglongo dava del successo dei nuovi servizi:

L'interesse e la simpatia dimostrata dal pubblico (che ritiene la Segreteria un congegno quasi misterioso, da considerarsi magari scherzosamente, ma a cui ci si rivolge in caso di bisogno fiducioso nella sua onniscienza e onnipotenza) sono del resto perfettamente spiegabili [...]. Il collegamento del pubblico, come tale, la diffusione delle notizie ecc., avvengono oggi (comunque li si immagini: giornale stampato, fonogiornale, radioaudizioni, bollettini di agenzie, ecc.) con mezzi anonimi, rigidi, stereotipi, freddi. Il pubblico deve leggere o sentire tante cose che non lo interessa[no] prima di incontrare la notizia che per lui ha importanza speciale, ma peggio deve accontentarsi talvolta di pochi scarsi dati circa un fatto di cui invece gli occorre conoscere maggiori dettagli, più spesso ancora cerca invano una notizia che lo interessa, di cui ha bisogno anzi, e che non sa o non può procurarsi altrimenti. Il giornale, il ricevitore del fonogramma, la cuffia della radio, non possono essere interrogati. Dicono tutto ciò che interessa la media del pubblico, nulla per chi abbia speciale riguardo ad un particolare. Ed è inevitabile che sia così. È quella proprio la caratteristica di quei mezzi e di quei servizi.

I nostri, della Segreteria Telefonica, hanno sui primi una naturale superiorità nel fatto che la notizia viene sempre trasmessa a viva voce, colla possibilità cioè per parte del pubblico di chiedere all'operatrice quanto più gli interessa, un certo dettaglio, un particolare che noi spesso conosciamo e non apprezziamo nel giusto valore, [...] una parola anche generica di assicurazione o d'impressione [...]⁵⁰.

Osservazioni rivolte non solo o non tanto all'utilità strumentale dei nuovi servizi, ma soprattutto all'opportunità di stabilire un contatto individuale, personalizzato con il pubblico, e alla reazione anche emotiva di questo; e non troppo lontane dallo spirito della nota critica che Brecht avrebbe rivolto, nel 1932, all'unidirezionalità del mezzo radiofonico, sostenendo che «la radio aveva una sola dimensione, mentre avrebbe dovuto averne due [...]. La radio potrebbe essere per la vita pubblica il più grandioso mezzo di comunicazione che si possa immaginare, uno straordinario sistema di canali, cioè potrebbe esserlo se fosse in grado non solo di trasmettere, ma anche di ricevere, non solo di far sentire qualcosa

⁴⁹ L. Fabi de Laura, *Il tempo del telefono. L'insufficienza di Euclide*, Roma, Bulzoni, 1981, p. 137.

⁵⁰ Si cita dalla minuta della relazione (copia in FVI, 1).

all'ascoltatore, ma anche di farlo parlare, non di isolarlo, ma di metterlo in relazione con gli altri»⁵¹.

Viglongo non poteva però, in questa sede, allontanarsi ulteriormente dagli aspetti organizzativi della questione; la sua preoccupazione professionale immediata era che i servizi fossero studiati in maniera tale «da corrispondere nel miglior modo alle esigenze del loro pubblico naturale. Cosa semplice a dirsi ed invece assai difficile a realizzarsi». Le carte del Fondo Viglongo documentano abbondantemente la genesi concreta dei servizi, a partire dalle trattative dell'Ups con gli enti interessati (questura, ferrovie, farmacie, teatri, raccolti in diligenti elenchi), fino ai rapporti settimanali sui servizi già in funzione, agli studi su rendimenti, costi, tariffe della Segreteria, alle proposte di nuovi servizi, in particolare prenotazioni per teatri e alberghi e per le linee ferroviarie ed aeree⁵².

La relazione di Ponti al consiglio di amministrazione Stipel del 30 marzo 1928 – la stessa in cui si comunicavano agli azionisti i risultati e i progetti relativi ai servizi opzionali – in una nota conclusiva dichiarava il raggiungimento di uno dei principali scopi per cui Viglongo e i suoi collaboratori avevano lavorato nei primi tre anni di vita dell'azienda:

Abbiamo il piacere di farvi sapere che i reclami del pubblico per quanto riguarda inconvenienti verificati nel servizio tendono sensibilmente alla diminuzione.

I reclamanti si rivolgono alla Stipel con sicura fiducia di favorire il servizio esponendo gli inconvenienti che essi temono possano sfuggire alla nostra attenzione.

Il pubblico – ripetiamo – è oggi arrivato ottimamente alla formazione di quella *mentalità di collaborazione*, da cui il servizio, nei paesi telefonicamente più progrediti, trae il massimo beneficio⁵³.

Questa affermazione era in realtà connessa con la decisione della direzione generale di destinare ad altri obiettivi le energie fino a quel momento impegnate per tale fine. In particolare, dopo l'emanazione del decreto legge n.1556 del settembre 1926, che permise alle sole concessionarie la pubblicazione, vendita e distribuzione delle guide telefoniche locali e regionali, era divenuta urgente una riorganizzazione dei criteri di compilazione delle

⁵¹ B. Brecht, *Scritti sulla letteratura e sull'arte*, Torino, Einaudi, 1975, p. 45.

⁵² Un discorso a parte meriterebbe il progetto Stipel per l'istituzione del servizio telefonico sui treni. Cfr. in proposito *Centenario cit.*, p. 82, e *FV II*, fasc. *Telefoni sui treni*.

⁵³ *Verbalì cit.*, p. 76.

**«Non è possibile
lavorare
efficacemente
se non si conosce
lo scopo...»**

stesse, stampate per conto della Stipel dalla consociata Seat. Il 1° aprile 1928 segnò quindi la chiusura del servizio Ups, le cui funzioni essenziali furono avocate alla segreteria della presidenza⁵⁴, e il passaggio di Viglongo alle dipendenze della Seat, dove egli avrebbe dovuto sovrintendere al lavoro di compilazione degli elenchi effettuato dal personale Stipel⁵⁵. Il provvedimento fu interpretato dall'interessato come «una punizione neppur mascherata, che sapev[a] e sentiva ingiust[a]», dovuta alla «immeritata dissistima» che Ponti aveva incominciato a nutrire per lui⁵⁶. In realtà è possibile che sulla decisione del trasferimento avessero influito non solo i dissapori fra i due di cui si è detto, ma anche qualche pressione politica⁵⁷.

Dagli scambi di lettere fra Viglongo e il suo nuovo superiore, il consigliere delegato della Seat Giuseppe Giani, è facile comprendere che al primo non veniva riconosciuto ormai alcun ruolo propositivo riguardo al lavoro da svolgere: il suo compito non era che una minuziosa lotta quotidiana contro gli errori di compilazione degli elenchi. Il disagio già sperimentato nella Stipel non poteva dunque che inasprirsi. Già nel maggio 1928 Viglongo aveva esposto in una relazione a Broggi (purtroppo andata perduta) le proprie opinioni sui difetti di impostazione ed esecuzione del lavoro, difendendo se stesso e il personale Stipel dall'accusa di aver provocato ritardi e reclami, e lasciando comprendere la frustrazione a cui lo condannava il metodo di lavoro di Giani, «forse ottimo in sé», ma tale da rendere impossibile la collaborazione, giacché egli non comunicava mai i propri programmi e scopi⁵⁸. «Nella vita non è possibile lavorare efficacemente se non si conosce lo scopo del proprio lavoro», aveva af-

⁵⁴ Cfr. la lettera di Viglongo a Broggi, incompleta e s.d., conservata in *FV I*, 6.

⁵⁵ Lo conferma una lettera della Seat alla Stipel datata 3 aprile 1928 e firmata dal presidente Broggi, conservata nella cartella personale di Viglongo (*FV I*, 1).

⁵⁶ Cfr. il manoscritto non datato (ma dell'aprile 1928), su fogli grandi quadrettati, in *APV*, fasc. *Rapporti Broggi-Viglongo*.

⁵⁷ Nel 1927 Viglongo insieme al capo dell'Ufficio legale Sip, Renato Vuillermin (attivista del movimento cattolico e antifascista intransigente), era stato incaricato dal condirettore generale, Pio Venturini, di studiare il problema giuridico posto dalla sollecitazione del governo affinché la Stipel consentisse alle autorità di Pubblica sicurezza di operare intercettazioni telefoniche; Vuillermin e Viglongo sostennero che l'azienda avrebbe potuto «con fondamentale diritto», in assenza di un apposito provvedimento legislativo, «fare opposizione alla arbitraria richiesta del governo». «È però evidente che tutto questo a poco serve – concludeva Viglongo – se si pensa alla facilità colla quale in questo momento vengono emanate norme legislative limitatrici e talora modificatrici delle disposizioni fondamentali non solo del Codice Civile ma anche del Codice Penale». (Si cita dalla minuta della lettera di Viglongo a Venturini datata 19 marzo 1927; copia in *FV*, I, 1).

⁵⁸ Cfr. il manoscritto non datato già cit. in *APV*, fascicolo *Rapporti Broggi-Viglongo*

fermato l'ex ordinovista nella lettera a Boschetti del febbraio 1925. E ora si appellava allo stesso principio, spiegando a Giani le ragioni del proprio disagio e l'iniziativa di quella relazione a Broggi che aveva ulteriormente inasprito il risentimento del suo interlocutore:

Vistami negata nei fatti la possibilità di trarre utile dalle esperienze passate, lavorando in modo da eliminare ogni errore avvenire; e vistomi anche bruscamente allontanato dall'ingranaggio attivo degli Elenchi, Ella comprende che io non avevo altro modo di agire che esporre con metodo quanto io pensavo e penso in ordine alla miglior organizzazione [...].

Io non chiedo oggi che di esserle collaboratore, ma seriamente, di sapere a cosa dev'essere volto il mio lavoro e come deve svolgersi: senza di che lavorare proficuamente sarebbe impossibile e vano ⁵⁹.

Sull'epilogo della storia di Viglongo nella Sip la documentazione del «Fondo Viglongo» non aggiunge nulla a quanto era già noto. Il suo licenziamento fu deciso nel maggio 1929, e messo in atto alla fine di ottobre. Molti anni dopo (nel già citato *curriculum vitae* del 1973), egli ne attribuì la causa alla gravissima crisi – dovuta sia alla congiuntura internazionale sia all'eccessivo indebitamento della società – che nei primi anni Trenta avrebbe travolto la gestione di Ponti e portato il gruppo Sip sotto il controllo dell'Iri, e di cui effettivamente nel 1929 si erano avvertiti i primi segnali preoccupanti ⁶⁰. L'unico giudizio «a caldo» di Viglongo oggi reperibile è quello – ovviamente forzato, ma in qualche misura significativo – che egli affidò a una lettera per Ponti, a cui, memore della sua benevolenza di un tempo, chiedeva aiuto per il futuro, o meglio per un nuovo progetto ancora una volta suggeritogli dal suo fervido spirito di iniziativa: egli sperava di costituire, con l'appoggio del gruppo Sip, un'impresa di disinfezione periodica degli apparecchi te-

⁵⁹ Velina della lettera di Viglongo a Giani, 4 maggio 1928, p. 4; in FV I, 2.

⁶⁰ Si ricordi in particolare lo scontro fra Panzarasa, capo effettivo del gruppo Sip, e Giuseppe Toeplitz, consigliere d'amministrazione della Stipel e consigliere delegato della Banca commerciale italiana, che si concluse con l'imposizione alla Sip di una sfavorevole revisione delle modalità del prestito obbligazionario progettato da Ponti e Panzarasa per far fronte all'indebitamento del gruppo (che ammontava, all'inizio del 1929, a 70 milioni di debiti verso vari creditori, con un debito fluttuante di quasi 300 milioni di lire). Gli stessi dirigenti non erano immuni dal sospetto di aver effettuato notevoli spese extra-aziendali (non ultima, nel 1929, la campagna elettorale per la rielezione di Ponti alla Camera dei deputati). Dalla già citata agenda di Viglongo dell'aprile-giugno 1929 sembra comunque di comprendere che le motivazioni ufficiali del licenziamento fossero l'insoddisfazione di Giani per il suo rendimento e il mancato rispetto degli orari.

lefonici pubblici e privati (il cui impianto era stato realizzato dalla consociata Siet, nella quale Ponti stesso ricopriva la carica di consigliere delegato) ⁶¹.

L'impresa, che prese il nome di Neroform, fu di fatto avviata, ma ebbe vita breve. Nel frattempo, del resto, la situazione finanziaria della Sip era divenuta estremamente critica: nel 1930 il tracollo dell'Italgas di Panzarasa, dovuto anch'esso a una capitalizzazione insufficiente in rapporto agli oneri accumulati, coinvolse anche il gruppo elettrico di cui Panzarasa era il principale azionista privato. Mentre questi si dimetteva da tutte le cariche, ed era sostituito alla presidenza della Sip da Ettore Conti in rappresentanza della Banca commerciale italiana, Ponti cercava di reperire nuovi capitali emettendo obbligazioni all'estero, e tranquillizzava gli azionisti delle imprese il cui stato di servizio era migliore (in particolare la Stipel) distribuendo ancora utili molto alti ed enfatizzando nelle relazioni di bilancio i pur minimi aumenti dell'utenza. Ma tutto ciò non poteva bastare al risanamento del gruppo. Nell'ottobre 1931 un accordo fra la Comit e il governo diede inizio, con la creazione della finanziaria Sofindit, all'operazione di salvataggio da parte della «mano pubblica»; nel 1933 la Sip passò sotto la gestione dell'Iri, costituitosi all'inizio di quell'anno e presieduto da Alberto Beneduce. Il rischio paventato dai piccoli azionisti di un trasferimento della Sip fuori dal Piemonte e di una sua subordinazione alla Edison fu evitato; ma l'opposizione di Ponti e Conti non poté evitare lo scorporo del gruppo delle concessionarie telefoniche, che con alcune società minori, fra cui la Seat, il 21 ottobre 1933 vennero a costituire il portafoglio della Stet (Società torinese esercizi telefonici). Solo allora, vedendosi respinta da Beneduce la richiesta di essere nominato «consulente generale tecnico» della Stet, Ponti rassegnò le proprie dimissioni e si ritirò nell'ambito universitario da cui era partito, per concludere i suoi giorni improvvisamente, pochi anni più tardi, nella sua villa di Arona.

⁶¹ Cfr. APV, fasc. *Ponti personale*, minuta della lettera datata «Torino 12 ottobre 1929 VII», c. 1. Concorrando le condizioni della liquidazione, Ponti promise a Viglongo anche un intervento presso la «Gazzetta del popolo» per affidargli una collaborazione redazionale, e la concessione di un contratto pubblicitario con le consociate Seat e Sape. Come traccia della prima «promessa» resta l'abbozzo di un racconto di Viglongo (redatto probabilmente nel 1930) sull'uso della radio nelle carceri, che egli sottopose alla redazione della «Gazzetta» ma che rimase inedito. Quanto al contratto pubblicitario, esso fu stipulato da Viglongo con Broggi (presidente, oltre che della Seat, della Società anonima pubblicità edizioni), ma in seguito Giani ne propose varie modifiche, inaccettabili per Viglongo, e di fatto lo disattese.

Dopo l'uscita definitiva dall'orbita della Sip, in anni difficilissimi dal punto di vista dell'occupazione – e in particolare a Torino, «stremata e incupita» dall'impovertimento e dalla crescente consapevolezza dell'oppressione politica messa in atto dal regime⁶² – il settore pubblicitario restava una fra le poche vie realisticamente praticabili per chi, come Viglono, non fu mai disposto a dare alcun cenno di adesione al fascismo⁶³. Nel 1931 egli fondò e diresse con Mario Gaspare Bazzi la rivista mensile di marketing «Per vendere» (poi «Memorandum delle famiglie»), e più tardi gestì periodici di propaganda turistica e di moda.

Viglono avviò tuttavia parallelamente, fin dal 1929⁶⁴, il primo esperimento di quell'attività editoriale che nel dopoguerra sarebbe diventata la sua principale e più gratificante professione. Fu Selp (Studio editoriale librario piemontese) il primo nome della sua casa editrice, coadiuvata dai più noti poeti piemontesi contemporanei, Nono Costa e Pinin Pacòt, e creata con l'intento primario di promuovere la cultura dialettale, coerentemente con certi suggerimenti gramsciani e in contrasto con la difesa puristica della lingua nazionale promossa dal fascismo. L'«Armanach piemontès 1931» - primo numero di una serie che proseguì negli anni Quaranta con il marchio di Andrea Viglono & C. Editori, e che riprese nel 1969 per continuare fino a oggi - presenta non poche affinità con l'impostazione della rivista «I Telefoni d'Italia», la quale del resto nelle intenzioni di Viglono avrebbe dovuto intitolarsi «Almanacco telefonico»⁶⁵. Nel 1945 la pubblicazione da parte della Viglono dell'edizione definitiva dell'*Organizzazione dei fattori della produzione* di Ugo Gobbato (sostenitore di una teoria della direzione aziendale assai affine a quella olivettiana) attesta anche il perdurare, nell'editore, dell'interesse tanto vivo in lui già un tempo per quella problematica⁶⁶.

⁶² Cfr. V. Castronovo, *Torino* cit., p. 282.

⁶³ Lo conferma il fascicolo che riguarda Viglono conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato; cfr. in proposito M. Braccini, *Il primo degli espulsi*, in «Critica Sociale», marzo 1987, p. 79.

⁶⁴ «Le prime pubblicazioni recano la data 1930 anziché 1929 [...] per il vezzo degli editori del passato di non indicare l'anno di pubblicazione per evitare l'invecchiamento dei testi; o almeno guadagnare qualche mese, slittando all'anno nuovo, per regalare un anno alla freschezza editoriale [...]»: così precisava Viglono in un appunto del 1978, citato da G. Tesio, *A. V.: un editore «ideale» tra ragione e avventura. Appunti per un ritratto*, in «Almanacco piemontese 1988», Torino, Viglono, 1987, p. 44.

⁶⁵ Cfr. in APV, fasc. *Rapporti Broggi-Viglono*, minuta di lettera non datata (ma probabilmente del 1925) con l'incipit «Per il signor Presidente della Seat».

⁶⁶ Sull'opera di Gobbato cfr. G. Sapelli, *Gli organizzatori della produzione* cit., pp. 662 sgg.

Per Viglono il lavoro di coordinatore dell'«Almanacco piemontese» consisteva nel suo senso più autentico, come ha osservato Giovanni Tesio, nel «fissare le linee portanti di un progetto di lettura popolare»⁶⁷. In questa attività, per lui particolarmente congeniale, poté finalmente coniugare la passione giornalistica, l'impegno civile, la curiosità culturale, l'«amore sconfinato, quasi un culto, per il mondo dei libri»⁶⁸. Il tempo della militanza politica attiva non sarebbe più ritornato, ma sulle pagine dell'«Almanacco» fu rievocato non di rado; i ricordi del periodo trascorso in Sip non ebbero, comprensibilmente, la stessa ventura. La commemorazione del cinquantenario della nascita della Stipel, che aveva abbozzato per l'«Almanacco» 1975, a causa di una sua grave indisposizione restò limitata alla pubblicazione di due discorsi di Ponti; lo stile, l'orgoglio e la *vis polemica* del Viglono «telefonico» rivivono però nelle pagine introduttive di quell'annata dell'Almanacco, in cui si delinea un ricordo del vecchio capo della Sip, malinconico ma lusinghiero⁶⁹:

Col nuovo secolo, nata la Fiat, la città non prese affatto la rincorsa. Lo sviluppo proseguì proporzionato ed armonico, come sempre [...] ma quasi fantasticamente cresceva quel ciclopico complesso idroelettrico della Sip (Società idroelettrica Piemonte), non ancora diventata l'attuale concessionaria telefonica nazionale [...]. Chi scriverà mai tutta questa complessa storia del Piemonte tecnico [...]? Ma se anche qualcuno scriverà queste storie parziali, quella dell'attività e dell'ingegno umano dedicate a predisporre e a percorrere lo sviluppo progressivo della sempre più vasta e moderna zona industriale non la potrà mai scrivere nessuno; per la difficoltà di riassumere qualsiasi sintesi riguardante la trama dei mille progetti convergenti, lo studio dei bacini idroelettrici, i sondaggi geologici, il calcolo delle opere idrauliche, la rete dei trasporti e dei collegamenti. E qui dobbiamo parlare di un grande uomo, cui tanto Torino deve, Gian Giacomo Ponti, e che è del tutto dimenticato.

⁶⁷ Cfr. G. Tesio, *A. V.: un editore «ideale»* cit., p. 48.

⁶⁸ Cfr. G. Spagarino Viglono, *Mezzo secolo di avventure tra i libri*, in «Almanacco piemontese 1988» cit., p. 80.

⁶⁹ Viglono non si espresse mai sui rapporti fra Ponti e le autorità fasciste. Cfr. per contro il ritratto di un Ponti incapace di «tollerare le redini di una prepotente dittatura fascista», e per questo «travolto, boicottato, sabotato», in E. Gianeri Gec, *Storia di Torino industriale*, Torino, Piemonte in Bancarella, s. d. [ma 1973 o sgg.], p. 278; V. Brizzolesi, altro collaboratore di «Telefoni d'Italia», nel volume di memorie *Via Arsenale 21* (Lausanne, La Tramontane, 1963), afferma invece che Ponti «s'ammantò falsamente fascista per coronare i suoi disegni squisitamente di interessi piemontesi ed italiani e per questi si votò alla triste necessità, e con interno e doloroso travaglio, ad avvalersi dell'aquila e dell'orbace le due uniche volte che, vestendolo, n'ebbe orrore» (p. 35).

La formazione dell'Archivio storico dell'Amt di Genova

Mauro Pedemonte

«Genova la conosco: è imponente, solida, quasi altera, pulita, benestante, notevolissima è la diffusione della lingua tedesca negli alberghi e nei negozi [...] vi sono più insegne tedesche a Genova che a Trieste o a Praga»¹.

Questo brano, tratto da una lettera scritta nel settembre 1905 da Sigmund Freud durante un viaggio lungo la «riviera ligure», dà il senso di quanto fosse forte, negli anni fra Otto e Novecento, la presenza di imprenditori e capitali tedeschi nel capoluogo ligure². La città, dopo l'apertura del traforo del Gottardo, si era affermata come emporio marittimo mediterraneo della Germania, spodestando in parte Trieste. Genova era stata così investita dal flusso finanziario e commerciale tedesco che aveva subito iniziato ad operare in settori di primaria importanza³. I capitali tedeschi potenziarono le infrastrutture del porto, svilupparono e rinnovarono la flotta a vapore, costruirono direttamente nuove fabbriche e fornirono le risorse indispensabili per la formazione di decine di nuovi complessi produttivi, trasformarono Genova in una città moderna dotata di elettricità e di trasporti pubblici di massa⁴.

Il capoluogo ligure era una conurbazione integrata con i 19 comuni del litorale e delle valli, forte di 350.000 abitanti e con una estensione pari a quella dell'attuale comune. Lo sviluppo industriale e il porto, raddoppiato per i lavori conseguenti alla «donazione Galliera», richiedevano una sempre maggiore mobilità della forza lavoro. Esisteva quindi una domanda potenziale cui faceva però fronte l'inerzia delle tre società che avevano in concessione l'esercizio del trasporto pubblico locale. L'area metropolitana ge-

Mauro Pedemonte è archivista presso l'Archivio storico dell'Azienda municipalizzata trasporti di Genova

¹ G. Marcenaro, *Viaggiatori stranieri in Liguria*, Genova, Janua, 1987, p. 170.

² Sul fenomeno degli investimenti tedeschi nell'area genovese cfr. G. Doria, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale*, vol. II, Milano, Giuffrè, 1969, p. 159.

³ *Ibidem*, p. 161.

⁴ *Ibidem*, p. 186.

novese era infatti concentrata su strette direttrici, condizione ideale, malgrado prevedibili problemi tecnici, per impiantare ed esercitare un servizio di trasporto pubblico.

In questa situazione di stallo entrò in scena l'AEG (Allgemeine Elektrizitäts Gesellschaft) di Berlino, che nell'estate del 1894 acquistò la Società di ferrovie elettriche e funicolari (Fef), e, sei mesi dopo, assunse il controllo della Società dei tramways orientali⁵. La strategia si rivelò a pieno nell'aprile del 1895 quando, dopo una dura lotta con la Siemens per il controllo dell'illuminazione della città, costituì le Officine elettriche genovesi (Oeg). L'anno successivo incorporò la Società anonima genovese di elettricità, che aveva già la relativa concessione, garantendosi così l'egemonia nel servizio elettrico per l'illuminazione e per la trazione. A conclusione di tutta l'operazione il 10 settembre 1895 fu costituita la Società anonima unione italiana tramways elettrici (Uite) che, il mese successivo, acquistò le concessioni, il materiale mobile e gli impianti della Compagnia generale francese dei tramways, la società che gestiva il servizio a trazione animale nel ponente genovese.

L'«affare genovese» veniva ritenuto molto importante dall'AEG. Ciò è confermato anche dal fatto che, perlomeno inizialmente, la carica di presidente della Fef e dei Tramways orientali fu ricoperta da Emil Rathenau, fondatore nel 1883 dell'impresa elettrica tedesca⁶.

L'imprenditore tedesco, alcuni anni dopo, così definirà la sua strategia imprenditoriale:

Moi, j'achete toutes les exploitations de tramways à chevaux pour les transformer en tramways électriques. Je puis construire ainsi d'énormes usines où j'emploie des machines très puissantes. Je fabrique beaucoup de courant et le vends à la bas prix, ce qui ne m'empêche pas de gagner beaucoup d'argent. Ensuite, je fais de l'éclairage. Mais c'est là une petite affaire, comparée à la précédente. J'installe aussi des moteurs dans toutes les industries. Voilà le bel avenir de l'électricité: l'énergie employée comme force motrice⁷.

Perché un archivio centrale?

L'AEG si trovò immediatamente di fronte a numerosi problemi organizzativi. La Fef, per esempio, dopo la sua acquisizione man-

⁵ Cfr. *Archivio storico Amt di Genova - Inventario 1873 - 1965*, a cura di M. Pedemonte, Genova, Bonati & Scalenghe, 1990, pp. 1-2.

⁶ Verbale dell'Assemblea generale della Società di ferrovie elettriche e funicolari, 4 giugno 1894, in *Archivio storico Amt [d'ora in poi Asamt]*, Archivio della Società di Ferrovie elettriche e funicolari [d'ora in poi Fef], Archivio generale [d'ora in poi Ag], fasc. 2.

⁷ M. Charles Bos, M. J. Laffaugue, *La distribution d'énergie électrique en Allemagne*, Paris, Masson Et. Cie, 1899, p. 9.

tenne inizialmente la sede sociale a Kerns, in Svizzera. Ciò comportava un complesso sistema decisionale. La società aveva infatti una «rappresentanza per l'Italia», le riunioni delle assemblee degli azionisti si tenevano in Svizzera, ma i consiglieri di amministrazione erano tutti tedeschi, per cui le decisioni venivano prese a Berlino. Pertanto la documentazione doveva essere conservata parte presso la sede direzionale di Genova, parte presso la sede sociale di Kerns, parte ancora a Berlino. Tutto ciò richiedeva una fitta rete di corrieri con la conseguenza di rallentare il sistema decisionale e di rendere farraginoso l'amministrazione.

La procura generale di rappresentante legale in Italia venne conferita all'ingegner Luigi Mignacco, non a caso consigliere provinciale⁸. Mignacco rappresentava la continuità (era già a servizio dei Bücher, gli imprenditori svizzeri che avevano ceduto la Società di ferrovie elettriche e funicolari all'AEG), e, grazie alla carica politica che ricopriva, conosceva a fondo la burocrazia italiana e aveva contatti privilegiati con gli amministratori pubblici genovesi⁹.

Direttore dei lavori era l'ingegner Carlo Pfaltz¹⁰. L'AEG aveva impiantato a Genova una «sezione di costruzione» diretta appunto dallo Pfaltz che «conduc[eva] gli affari a nome delle istruzioni ricevute da Berlino»¹¹. L'AEG disponeva anche di un referente bancario, la Casa bancaria Carlo Pfister di Genova, che fece da intermediario fra Berlino e Genova fino al 1895¹². In quell'anno venne aperta la sede genovese della Banca commerciale italiana (Comit): l'istituto assumerà, nel tempo, un ruolo sempre più rilevante nelle vicende delle imprese di trasporto ed elettriche genovesi¹³.

Il cuore dell'organizzazione, però, era una banca che l'AEG aveva costituito a Zurigo, in Svizzera, sia per ragioni di diritto

⁸ Asamt, Fef, Ag, fasc. 2, lettera di Emil Rathenau a Mignacco, 17 giugno 1894.

⁹ *Ibidem*, lettera dell'Aeg a Mignacco, 30 dicembre 1894.

¹⁰ L'ing. Carlo Pfaltz venne in Italia, dopo aver lavorato alla costruzione del traforo del Gottardo, per assumere la funzione di capo reparto nella costruzione della galleria ferroviaria dei Giovi «Corriere Mercantile», 9 giugno 1913.

¹¹ Asamt, Fef, Ag, fasc. 2, lettera di Emil Rathenau a Mignacco, 17 giugno 1894.

¹² *Ibidem*, lettera di Kolle a Mignacco, 16 luglio 1894.

¹³ Banca commerciale italiana. *Archivio storico. Collana inventari, Segreteria generale (1894-1926) e fondi diversi*, serie III, vol. I, Milano 1994, p. XI nota. Tra il 1895 e il 1915, sei amministratori italiani tra i dieci che si alternarono nel Consiglio di amministrazione e nel Collegio sindacale della Unione italiana Tramways elettriche ebbero stretti legami con la Comit. Gerolamo Rossi, consigliere nel biennio 1895-1896 e presidente dal 1897 al 1913, fu direttore centrale della banca in servizio a Genova; Giuseppe Molinari, sindaco dal 1895 al 1896, ricoprì la carica di vicedirettore della filiale Comit di Firenze e di direttore in quella di Torino; Augusto Fantoni, consigliere dal 1897 al 1904, fu un uomo d'affari che conobbe Federico Weil, direttore centrale e dal 1908 amministratore delegato della Comit; Michelangelo Facconi, consigliere dal 1913 al 1927, diresse la filiale di Genova e fu

commerciale e tributario sia per assicurare la neutralità politica: la Bank für Elektrische Unternehmungen (Elektrobank), società attraverso la quale venivano finanziate le imprese genovesi¹⁴.

Mensilmente Mignacco inviava a Berlino una relazione sull'andamento dei lavori; ogniquale volta si stipulavano contratti, Pfaltz inviava una traduzione degli atti che a Berlino venivano copiati, catalogati e conservati¹⁵. Le decisioni importanti erano prese a Berlino, dove si riuniva il comitato esecutivo della società: una procedura estremamente lenta soprattutto quando le condizioni per decidere necessitavano di «disegni e calcoli», come nel caso della costruzione di linee¹⁶. Nonostante gli incartamenti fossero inviati generalmente per corriere, di norma per avere una risposta occorrevano una ventina di giorni. Bastava poi la mancanza di un dato perché il tempo per poter definire la pratica raddoppiasse.

Gli italiani avevano per i tedeschi una mentalità difficilmente comprensibile e andavano perciò tenuti accuratamente sotto controllo. Ne è testimonianza un episodio del dicembre 1894, quando Mignacco chiese a Berlino l'autorizzazione a pagare 300 lire a vari impiegati pubblici perché agevolassero le pratiche per il rilascio delle concessioni di esercizio. «Le rispondiamo che noi siamo lenti nel risolverci di concedere regalie ai capi uffici delle Amministrazioni Comunali», risposero da Berlino, «perché punibile conforme alla legge di offrire regali agli impiegati dello Stato, però siccome Ella fa osservare che questo regalare è usanza costì e dunque giudicato in altro modo, La autorizzo a pagare le somme proposte [...] Pertanto La preghiamo di fare solamente uso della

dal 1933 consigliere delegato della Comit; Enrico Ettlinger, sindaco dal 1909 al 1927, fu procuratore della Comit a Genova e successivamente vicedirettore della filiale di Firenze. Due amministratori facevano invece capo al Credito italiano: Giacomo Durazzo Pallavicini, consigliere dal 1895 al febbraio 1900, e Giuseppe Corradi, sindaco dal 1902 al 1908, divennero ripetutamente presidente e vicepresidente della filiale di Genova. Carlo Centurione, consigliere dal 1895 al 1915, presidente nel 1916 e di nuovo consigliere nel 1917, fu consigliere delegato della Aeg Thomson-Houston a Roma. Lazzaro Gagliardo, presidente dal 1895 al 1896, rappresentò invece una «eredità» della Compagnia francese. La Società aveva affidato a Gagliardo, senatore del Regno nonché ministro delle Finanze nel 1893, la funzione di rappresentante legale per Genova. Cfr. Raccolta bilanci della Società, in Asamt, Archivio Unione italiana tramways elettrici [d'ora in poi Uite], Liquidazione Uite [d'ora in poi Lu], fasc. 9.19, 9.20. Le notizie sul ruolo e le cariche degli amministratori della Uite presso la Comit sono state fornite da Francesca Pimo, direttrice dell'Archivio storico della Banca commerciale italiana.

¹⁴ P. Hertner, *Il capitale tedesco in Italia dall'unità alla prima guerra mondiale. Banche miste e sviluppo economico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 214-219.

¹⁵ Asamt, Fef, Ag, fasc. 2, lettera della Aeg a Mignacco, 16 agosto 1894; lettera di Kolle a Mignacco, 29 luglio 1894.

¹⁶ *Ibidem*, lettera della Aeg a Mignacco, 27 luglio 1894.

nostra autorizzazione, se i dettagli più particolari lo richiedono, cioè a dire se Ella crede che, se noi trasgredissimo quest'uso, forse sarebbe uno svantaggio per noi»¹⁷. Questa «usanza» italiana sicuramente preoccupava i tedeschi. L'amministrazione andava quindi controllata, non tanto per mancanza di fiducia nei confronti del rappresentante italiano, quanto per la consapevolezza della diversità di contesto sociale e di cultura amministrativa. Il primo passo in questo senso venne fatto nell'ottobre del 1894.

Gli amministratori tedeschi chiesero infatti a Mignacco di svolgere le sue funzioni nei locali della Società e asserirono che, disponendo Pfaltz di «un armadio garantito contro l'incendio», a loro giudizio «sarebbe [stato] utile di conservare i relativi documenti nel medesimo»¹⁸. Mignacco cercò di evitare il trasferimento ma da Berlino insistettero ricordando che «i documenti che si è tenuto di conservare in Italia» dovevano essere custoditi presso la sede della società affinché «i Delegati del Consiglio Amministrativo, quando essi si trovano presenti a Genova, possano prendere, nel caso di bisogno, notizia dei medesimi»¹⁹.

I passi successivi furono, nel 1897, la trasformazione in società italiana della Fef e l'unificazione delle amministrazioni e direzioni delle Società di ferrovie elettriche e funicolari e Tramways orientali che, nel frattempo, avevano trasferito la loro sede sociale in via Bobbio, a Staglieno, lasciando i locali di piazza Manin alla neo-costituita Unione italiana tramways elettrici²⁰. Uno dei primi atti dell'amministrazione della nuova società fu la costituzione di una segreteria generale e l'accentramento degli archivi nei locali della nuova sede sociale. Su proposta del presidente, nel gennaio del 1896 il consiglio di amministrazione deliberò, di conservare nei locali di piazza Manin tutti i contratti e atti legali collocati fino ad allora presso la direzione dell'esercizio, ubicata presso il deposito tranviario di Sampierdarena²¹.

¹⁷ *Ibidem*, lettera di Kolle a Mignacco, 28 dicembre 1894.

¹⁸ *Ibidem*, lettera dell'AEG a Mignacco, 26 ottobre 1894. Gli uffici dei due uomini di fiducia dell'Aeg erano in sedi diverse e distanti fra loro. Mignacco era in via Giulia, attuale via XX Settembre, Pfaltz in piazza Manin. Ne conseguiva una separazione della documentazione e un più difficile controllo dell'impresa.

¹⁹ Asamt, Fef, Ag, fasc. 2, lettera dell'Aeg a Mignacco, novembre 1894, lettera di Emil Rathenau a Mignacco, 24 novembre 1894.

²⁰ Asamt, Uite, Scritture amministrative (d'ora in poi Sa), fasc. 3.7.1, lettera circolare ai membri del consiglio di amministrazione della Fef, 24 novembre 1897.

²¹ Asamt, Uite, Scritture sociali (d'ora in poi Ss), vol. 1.3.1, verbale del Consiglio di amministrazione della Uite, 14 gennaio 1896. Il direttore dell'esercizio Piacani fece duplicare, conservandoli a Sampierdarena, gli atti necessari ai fini amministrativi correnti. Continuarono ad essere conservati a Sampierdarena, i fascicoli matricolari, i libri matricola ed i libri paga del personale (*ibidem*).

Acquistata la Compagnia generale francese dei tramways, la Uite iniziò le trattative per il trasferimento delle concessioni. L'operazione risultò più complessa del previsto, soprattutto per i rapporti con la provincia, ente concessionario del maggior numero di tronchi di linea: ciò irritò gli amministratori tedeschi i quali già ritenevano di aver pagato un prezzo troppo elevato per la «Francese»²². Gli italiani, da parte loro, sostenevano che i tedeschi non avevano capito che «comprando a caro prezzo» la Compagnia avevano rilevato «la posizione» per poter chiedere nuove concessioni. L'atteggiamento intransigente che i tedeschi avrebbero voluto tenere nelle trattative era sconsigliato dagli amministratori italiani, che sostenevano occorresse sottostare alle «pretese» della provincia perché, ottenuta la sua concessione, la società avrebbe potuto agevolmente stipulare le convenzioni con tutti gli altri enti concedenti, i comuni. Occorreva «rimediare ad un errore passato», sostenevano gli italiani, altrimenti la Uite si sarebbe «ritrovata in una posizione precaria non avendo una propria concessione» e avrebbe rischiato addirittura di trovarsi di fronte a nuovi concorrenti²³. «Dovete ben persuadervi», scriveva il marchese Durazzo Pallavicini a Berlino, «che per queste cose in Italia è necessaria la più grande malleabilità ed una conoscenza degli uomini e delle cose locali che necessariamente non può avere che chi è del Paese e vi abita da lungo tempo, ed abbia potuto perciò formarsi un concetto esatto dell'ambiente»²⁴.

I tedeschi seguirono i «consigli» degli amministratori italiani. Per il rinnovo delle concessioni, ed una loro proroga, la Uite avrebbe sborsato 300.000 lire à *forfait*, di cui ben 250.000 alla provincia, e si sarebbe sottomessa al pagamento di un canone annuo, per tutta la durata delle convenzioni, di lire 50.000; oltre al rifacimento totale dell'armamento con la riduzione dello scartamento ad un metro, la costruzione di sale d'attesa per i passeggeri, oneri per la manutenzione delle strade e una riduzione del 25% sulle tariffe in vigore non appena attivato il nuovo servizio a trazione elettrica²⁵. Insomma, il già elevato prezzo pagato alla

²² Nel gennaio 1897, in occasione di una verifica dei valori patrimoniali ad inventario, la Uite rileva valori reali inferiori per cui è costretta a svalutare il materiale di oltre 780.000 lire. Cfr. verbale del Consiglio di amministrazione della Uite, 6 febbraio 1897, in Asamt, Uite, Ss, vol. 1.3.2.

²³ M. Pedemonte, *Il trasporto pubblico in Valpolcevera tra progetti e realtà*, in «Studi e ricerche - Cultura del territorio», a. 5 (1988), n. 5, p. 107.

²⁴ Asamt, Uite, Archivio generale (d'ora in poi Ag), fasc. 6.1.25, lettera di Durazzo Pallavicini a Conrad, 1896.

²⁵ Asamt, Uite, Lu, fasc. 9.47, convenzione con la Provincia e la Prefettura per l'impianto di tramways nella città di Genova; *ibid.*, fasc. 9.49, convenzioni con ex Comuni per l'impianto di tramways nella città di Genova.

«Francese» per la cessione dell'impresa (oltre sei milioni di lire) aumentò ulteriormente. Non fa quindi meraviglia che l'AEG inviasse stabilmente a Genova persone di sua fiducia ²⁶. Questa decisione, però, se da un lato permetterà un miglior controllo dell'impresa, dall'altro creerà alcuni attriti fra italiani e tedeschi, attriti che si trasformeranno, in alcuni casi, in veri e propri scontri. Nello stesso 1896, ad esempio, in occasione della firma della convenzione con l'AEG per la costruzione «chiavi in mano» delle linee elettriche, il presidente della Uite, Lazzaro Gagliardo, si dimise perché la riunione di consiglio era stata indetta durante una sua assenza per malattia. Gagliardo, che non aveva probabilmente capito il vero ruolo dell'AEG, sostenne che il contratto non aveva punti favorevoli per la Uite ²⁷; eppure dubbi non dovevano essercene: Turcke e Kolle avevano dichiarato chiaramente di non poter firmare il contratto essendo amministratori sia dell'Uite sia dell'AEG ²⁸.

Contrasti sorsero anche tra l'amministratore delegato Turcke ed il direttore dell'esercizio Piacani che, nello stesso 1896, rischiò di essere licenziato in tronco per insubordinazione. Piacani aveva scritto a Turcke «in modo sconveniente», presentando osservazioni critiche sulle prassi seguite nella firma delle concessioni per l'esercizio ²⁹.

Tre anni dopo altri problemi sorsero nella gestione del personale. Nell'aprile del 1899 il direttore Piacani inviò un rapporto al Consiglio di amministrazione della Uite sullo sciopero avvenuto presso le società consorelle (Fef e Società dei tramways orientali) lamentandosi che non si fosse provveduto in tempo a estirpare l'attività sindacale e che le società avessero accettato le imposizioni degli scioperanti. «En 1896, lorsque cette Ligue de Résistance a été fondée dans le sein même des Sociétés de Tramways il aurait été chose bien facile suivre le mouvement socialiste et épurer peu à peu le personnel des mauvais éléments» denunciò Piacani ³⁰.

²⁶ Fra i primi manager e tecnici tedeschi e svizzeri che si insediarono stabilmente a Genova si possono qui citare Johann Turcke, August Kuntz ed Emile Egloff. Altri cittadini tedeschi e svizzeri che amministrarono le società genovesi (Uite, Fef, Tramways Orientali e Oeg) senza però stabilirsi a Genova furono Richard Kolle, Philipp Schrimppf, Eduard Conrad, Robert Hass, Sigmund Königshein, Eugenio Manke, Emile Frey, August Huber, Edoard Hess, Johann Locher, Albert Pfrunder, Max Thoma, Francesco Bernardo Ampt, Joseph Martel, Julius Piek, Emil e Walter Rathenau, Karl Zander, Albert Muller.

²⁷ Asamt, Uite, Ss, vol. 1.3.1, verbale del Consiglio di amministrazione della Uite, 15 maggio 1896.

²⁸ *Ibidem*, verbale del Consiglio di amministrazione della Uite, 27 febbraio 1896.

²⁹ *Ibidem*, verbale del Consiglio di amministrazione della Uite, 17 novembre 1896.

³⁰ Asamt, Uite, Ag, fasc. 6.1.20, memoriale del direttore d'esercizio Piacani al Consiglio di amministrazione della Uite, 28 aprile 1899.

Alcuni giorni dopo Emile Frey, che ricopriva la doppia carica di presidente della Fef e consigliere di amministrazione della Uite, scrisse da Rheinfelden al nuovo presidente della Uite, il conte Gerolamo Rossi, sostenendo che il «Rapporto Piacani non è che una critica odiosa dell'operato della direzione della F.e.l.F., critica che non spetta in nessun caso al Sig. Piacani». Frey asserì che la sua direzione aveva tenuto una posizione energica contro gli scioperanti, anzi «l'energia dimostrata da questa era tale da dover essere moderata coll'intervento del signor direttore generale Rathenau il quale credette opportuno di cedere sopra punti sui quali era stata mantenuta la più ferma resistenza. Ella ill.mo sig. Conte sarà meco d'accordo che il Sig. Rathenau non aveva bisogno di consigliarsi col Direttore Piacani su quanto credette opportuno di accordare» ³¹. Frey concluse richiedendo per Piacani una «severissima ammonizione» ma Rossi, nella sua risposta prese le difese del «suo direttore», condividendone gli apprezzamenti e affermando che la lettera di Frey «non ferisce il Direttore Piacani, ma ferisce me, Presidente del Consiglio della Società Unione Italiana Tramways Elettrici di cui Ella è consigliere» ³².

Gli attriti, insomma, coinvolgevano gli stessi amministratori tedeschi e svizzeri. Alcuni mesi dopo, nel febbraio 1900, l'AEG, anche per evitare ulteriori contrasti tra le società che avrebbero condotto a una inevitabile rottura dell'armonia necessaria, anticipò la già prevista unificazione delle direzioni delle tre società ³³. «Una simile riunione», veniva specificato in una lettera circolare del marzo 1900, «si impone in considerazione dell'unità nei servizi e della maggiore possibilità di poterla sorvegliare» ³⁴. Sul finire del giugno successivo ebbe inizio la direzione collegiale delle tre società che avevano come unica sede sociale gli uffici di via Bobbio a Staglieno. Saranno i consiglieri e la direzione della Fef e della Società dei tramways orientali a prendere il sopravvento, anche se la carica di presidente di tutte le società verrà assunta da Rossi.

Durante la riunione del Consiglio di amministrazione della Uite del febbraio 1900 il consigliere Durazzo Pallavicini – presidente del Credito italiano – rassegnò le dimissioni, probabilmente per

³¹ *Ibidem*, lettera di Frey a Rossi, 31 maggio 1899. Emile Frey era anche il direttore delle Kraft Uebertragungs Werke, officine elettriche che operavano a Rheinfelden sul Reno.

³² *Ibidem*, lettera di Frey a Rossi, giugno 1899. In questa occasione anche Turcke prese posizione a favore di Rossi e Piacani. Cfr. Asamt, Uite, Ss, vol. 1.3.4, verbale del Consiglio di amministrazione della Uite, 25 maggio 1899.

³³ Asamt, Uite, Sa, fasc. 3.7.1, lettera circolare al Consiglio di amministrazione della Fef, 9 febbraio 1900.

³⁴ *Ibidem*, lettera circolare al Consiglio di amministrazione della Fef, 1 marzo 1900.

dimostrare il suo dissenso nella formazione della nuova direzione. Turcke, che già nella seduta precedente aveva dato, o era stato costretto a dare, le dimissioni da amministratore delegato della Uite per essere sostituito da Kuntze, chiese al consiglio che le dimissioni del collega italiano venissero respinte e, visto il diniego dei colleghi, rassegnò a sua volta le dimissioni dalla carica di consigliere, affermando di essere in sintonia con le osservazioni dell'amministratore italiano³⁵. Turcke, nel settembre successivo, darà le dimissioni anche dal Consiglio di amministrazione della Tramways orientali³⁶. Nel dicembre 1901, l'AEG compì il passo organizzativo definitivo: la Fef e la Società dei tramways orientali vennero poste in liquidazione e i rispettivi esercizi ceduti alla Uite³⁷.

Negli anni seguenti la Uite continuò ad avere un ruolo determinante per gli affari dell'impresa berlinese, anche quando il capitale investito dai tedeschi nella «Unione italiana» sembrava divenire meno consistente. In realtà il capitale tedesco confluitò nella Elektrobank che, a sua volta, acquistò parte del pacchetto azionario della società genovese³⁸. A partire dal 1906 il capitale Elektrobank investito nella Uite diminuì gradualmente, non però la «dipendenza tecnica» dell'impresa genovese dalla Germania. L'AEG rimase, fino al 1914, l'unico fornitore di motori elettrici della Uite. Ancora nel 1914 le forniture tedesche rappresentavano il 62% del totale³⁹.

Emil Rathenau compì frequenti viaggi a Genova e veniva interpellato ogniqualvolta occorresse prendere decisioni importanti⁴⁰. Il sempre vivo interesse dell'AEG per la Uite è dimostrato anche dalla presenza, a partire dal 1909, del quarantaduenne Walter Rathe-

nau, figlio di Emil, nel Consiglio di amministrazione e nel Comitato esecutivo della società⁴¹. Il Consiglio di amministrazione e la direzione dell'impresa fino alla prima guerra mondiale restarono sotto l'influsso preponderante dell'AEG e della Elektrobank⁴². Nel 1914 alla riunione del consiglio tenuta nel mese di marzo presenzierà anche il vecchio Emil⁴³; la sua partecipazione alla riunione, tenuta eccezionalmente in una sala del Grand Hôtel Miramare, si presta a diverse interpretazioni. Potrebbe essere stata determinata dal desiderio del «Grande vecchio» di verificare la situazione politica italiana (la guerra si profilava ormai all'orizzonte), o, forse, più semplicemente, essere legata ad un viaggio di piacere fatto da Emil, ormai settantaseienne (morirà l'anno seguente), attratto dal mite clima mediterraneo. Infine, ma è una semplice ipotesi tutta da valutare, la sua presenza potrebbe essere legata ai nuovi interessi che l'AEG sembrava iniziasse a seguire nel settore alberghiero⁴⁴.

L'importanza di un archivio centrale venne ribadita, questa volta per gli italiani, con l'inizio della prima guerra mondiale. Nonostante gli amministratori e i tecnici tedeschi avessero dato, pochi giorni prima dell'inizio del conflitto, le dimissioni dal consiglio di amministrazione della società, la Uite, a seguito dell'emanazione di alcune leggi, corse il rischio di essere messa in liquidazione⁴⁵. Nel 1916, infatti, l'azienda venne «posta sotto sindacato governativo», in quanto accusata di essere soggetta all'influenza degli interessi economici tedeschi. La società, grazie alla cospicua docu-

³⁵ Asamt, Uite, Ss, fasc. 1.3.4, verbale del Consiglio di amministrazione della Uite, 26 febbraio 1900.

³⁶ Johann Turcke - che nel 1903 realizzò con la collaborazione di Gino Coppedè la sua «Rocca Tirrena», un castello che ancor oggi spicca sulle pendici di Capo Santa Chiara a Boccadasse - investì nell'edilizia. Nel 1906, insieme ad altri proprietari terrieri, si oppose al piano regolatore di Albaro nel timore che le palazzine che il comune di Genova e l'Aedes prevedevano di realizzare avrebbero deprezzato quelle da lui fatte costruire. Cfr. C. Bertelli - A. M. Nicoletti, *Una gentile città moderna. L'espansione urbana tra Otto e Novecento: il caso Albaro di Genova*, Milano, Angeli, 1988, pp. 71, 127-132.

³⁷ Asamt, Uite, Contratti, fasc. 4.124, Soc. Tramways Orientali - Trasferimento proprietà alla Uite; *ibid.*, fasc. 4.125, Fef - Atto di divisione e assunzione.

³⁸ P. Hertner, *Il capitale tedesco* cit., p. 49.

³⁹ S. D'Aco, *I fornitori della Uite dal 1895 al 1915*, tesi di laurea, Università di Genova, Facoltà di Economia e commercio, relatore G. Doria, a.a. 1991-1992, pp. 337, 387.

⁴⁰ Asamt, Uite, Sa, fasc. 3.7.1, lettera di Kuntze a Rossi, 21 marzo 1905. P. Hertner, *Municipalizzazione e capitale straniero nell'età giolittiana*, in *La municipalizzazione nell'area padana. Storia ed esperienze a confronto*, a cura di A. Berselli, F. Della Peruta e A. Varni, Milano, Angeli, 1988, pp. 63-66.

⁴¹ Asamt, Uite, Ss, vol. 1.2.2, verbale dell'Assemblea generale della Uite, 30 marzo 1909.

⁴² P. Hertner, *Il capitale tedesco* cit., p. 147.

⁴³ Asamt, Uite, Ss, fasc. 1.3.6., verbale del Consiglio di amministrazione della Uite, 20 marzo 1914.

⁴⁴ M. Davì, *La città ospitale. Locande e alberghi a Genova dal 600 ad oggi*, Genova, Sagep, 1988, pp. 61-70.

⁴⁵ Sulle partecipazioni del capitale tedesco in alcune banche e imprese elettriche italiane alla vigilia della prima guerra mondiale cfr. G. Mori, *Le guerre parallele. L'industria elettrica in Italia nel periodo della grande guerra (1914-1919)*, in *Id.*, *Il capitalismo industriale in Italia. Processo di industrializzazione e storia d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 167 e sgg.; V. Zamagni, *Industrializzazione e squilibri regionali in Italia. Bilancio dell'età giolittiana*, Bologna, il Mulino, 1978, pp. 182-185; P. Hertner, *Il capitale tedesco* cit., pp. 61-70; 104-111; L. De Rosa, *L'economia italiana fra guerra e dopoguerra*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. II: *Il potenziamento tecnico e finanziario 1914-1925*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 53-63; M. Giannetto, *L'industria elettrica nella mobilitazione bellica*, *ibidem*, pp. 161-167; I. Zilli, *Banca e industria elettrica in Italia*, *ibidem*, pp. 378-395; P. Hertner, *La lotta tra i grandi gruppi*, *ibidem*, pp. 454-459; L. Segreto, *Imprenditori e finanziari*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. I: *Le origini. 1882-1914*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 314-323; A. Confalonieri, *Banche miste e grande industria in Italia 1914-1933*, vol. I, Milano, Banca commerciale italiana, 1994, pp. 34-37.

mentazione diligentemente conservata e forse anche a qualche «artificio contabile», riuscì a dimostrare la sua «indipendenza economica» dalla Germania⁴⁶. L'anno successivo vennero emesse nuove azioni, sottoscritte interamente da industriali italiani, e il Ministero dell'interno concluse l'inchiesta riconoscendo l'«italianità» del capitale della società⁴⁷. Negli anni seguenti il modello organizzativo della Uite continuò a essere imperniato su un forte controllo centralizzato. Nell'autunno del 1927, il subentro del comune di Genova alla guida della società come azionista di maggioranza, pose nuovamente il problema del controllo dell'impresa. Al primo rinnovo del Consiglio di amministrazione il comune di Genova nominò, scegliendoli tra i consiglieri comunali, sette dei dodici membri, tre dei quali entrarono a far parte del comitato esecutivo, composto da cinque membri. Negli anni successivi il comune acquistò altre azioni; nel 1930 i suoi rappresentanti nel consiglio erano otto su dodici, poi, nel 1936, il podestà di Genova assunse la presidenza del Consiglio di amministrazione⁴⁸. L'archivio continuò fino alla municipalizzazione della Uite, nel 1965, a mantenere un ruolo di eccezionale importanza per la vita della società.

Nel dicembre 1901 quando le tre società erano state unificate nella Uite, gli uffici amministrativi erano rimasti separati nelle due direzioni d'esercizio ubicate a Staglieno e Sampierdarena (rete orientale e rete occidentale). In realtà, più che una vera e propria ripartizione si trattava di un duplicato; gli uffici di Sampierdarena non erano infatti che un doppione di quelli di Staglieno e tutte le pratiche, al loro completamento, convergevano alla sede centrale⁴⁹. Una segre-

La formazione dell'archivio

⁴⁶ «La prova di quanto verrà esposto risulta in modo ineccepibile da una serie numerosissima di documenti autentici, atti costitutivi, verbali di assemblee, libri contabili, bilanci, distinte di pagamento di cedole, corrispondenze ecc., che non è possibile allegare al presente ricorso ma che sono già stati sottoposti all'esame dell'Ill.mo Ufficiale Sindacatore, e che si mettono fin d'ora a disposizione dell'Eccellenza Vostra per tutte quelle più ampie indagini che fossero intese ad accertare la verità dei fatti.». Cfr. Asamt, Uite, Ag, fasc. 6.1.9, memoriale della Uite al ministro segretario di Stato per gli Affari interni di Roma, 31 ottobre 1916.

⁴⁷ L'operazione di nazionalizzazione del capitale sociale coinvolse anche le Officine elettriche genovesi. Cfr. sull'argomento M. Pedemonte, *Appunti sulla municipalizzazione in Liguria*, in *L'esperienza delle aziende municipalizzate tra economia e società*, Brescia, Fondazione L. Micheletti-Sintesi, 1990, p. 207.

⁴⁸ *Ibidem*, pp. 210-213; p. 218 nota.

⁴⁹ Fino al 1932 la struttura della Uite era composta dalla direzione e dai settori tecnico e amministrativo. Il «fulcro» della società era la Segreteria generale che, oltre alle funzioni relative alla scritturazione ed alla conservazione dei libri delle delibere del Consiglio di amministrazione, procedeva, in base alle disposizioni della Direzione, alla ripartizione delle pratiche fra i vari servizi ed uffici ed alla loro archiviazione, alla tenuta dei copialettere e dei protocolli, alla stipulazione dei contratti. Cfr. *Archivio storico A.M.T.* cit., p. 7.

teria generale coordinava tutti gli uffici e servizi della società. Gli archivi delle tre società vennero unificati. Quasi tutta la documentazione prodotta dalle società liquidate fu conservata, ma l'ordinamento fu in parte interrotto, con l'eccezione delle pratiche che, per ragioni di continuità amministrativa, vennero inserite nella documentazione corrente della Uite costituendone parte integrante. La documentazione delle due società incorporate che, come già ricordato, a partire dal 1897 avevano un'unica amministrazione e lo stesso personale, era già conservata con un unico ordinamento⁵⁰. Nel 1933, nell'ambito di una più ampia ristrutturazione del servizio di trasporto pubblico voluta dal comune di Genova, ebbe luogo la prima vera e propria riorganizzazione della tecnostuttura.

La Uite incaricò un consulente tecnico comunale, l'ingegner Carlo Taranto, di riorganizzare i servizi tecnici ed amministrativi dell'impresa per migliorare l'organizzazione del lavoro. Furono istituiti nuovi uffici, ciascuno con competenze più specifiche, riuniti tutti nella sede centrale a Staglieno⁵¹. L'archivio centrale venne completamente ristrutturato; le carte ancora utili a fini amministrativi correnti confluirono nel nuovo archivio, andando a far parte integrante dei fascicoli ripartiti per categorie. Nel vecchio archivio rimasero le pratiche esaurite da almeno sette anni (pratiche dunque anteriori al 1926)⁵². Nella Uite continuò a rimanere viva la tendenza a conservare tutta la documentazione. Questa particolare sensibilità all'importanza degli archivi venne confermata anche durante la seconda guerra mondiale. Quando le incursioni aeree su Genova diventarono più insistenti gli archivi sociali vennero trasferiti nei locali sotterranei, considerati più sicuri, del deposito tranviario di Boccadasse. La decisione venne presa nel corso di una riunione del consiglio di amministrazione tenuta nel gennaio del 1943. Corrado Marchi, amministratore delegato della società, informò che «[era] stato provveduto a custodire in modo adeguato i documenti amministrativi e contabili, atti fondamentali della società (verbali, archivi, modu-

⁵⁰ Asamt, Uite, Sa, fasc. 3.7.1, lettera circolare al Consiglio di amministrazione della Fef, 24 settembre 1897. I bilanci, gli ordini di servizio e le paghe del personale erano, ad esempio, registrati in libri comuni, mentre i fascicoli matricolari del personale erano tutti «intestati» alla Fef.

⁵¹ La decisione venne presa nel corso della riunione del Consiglio di amministrazione nel febbraio del 1932, sebbene già se ne fosse parlato nel Comitato esecutivo del novembre dell'anno precedente. Asamt, Uite, Ss, fasc. 1.3.9, verbale del Consiglio di amministrazione Uite, 24 febbraio 1932; *Ibidem*, fasc. 1.4.6, verbale del Comitato esecutivo Uite, 28 novembre 1931.

⁵² Cfr. *Archivio storico Amt* cit., p. 195.

li, registri contabili, ecc.) [...] in modo che la continuità della vita amministrativa della Uite [fosse] assicurata in qualsiasi caso»⁵³. Fece scuola, probabilmente, quanto avvenuto all'Azienda municipalizzata gas e acqua dove, a seguito di un bombardamento, nell'ottobre 1942 erano stati totalmente distrutti gli archivi. Terminato il conflitto l'archivio fu ripristinato presso la sede sociale della società, ma alcuni fondi archivistici rimasero in locali decentrati. Le pratiche di uso corrente seguirono l'ufficio ma, per carenza di spazi, buona parte di esse furono sistemate in una palazzina ubicata all'interno del deposito di Staglieno⁵⁴. Durante gli anni seguenti parte della documentazione ancora conservata nel deposito tranviario di Boccadasse fu trasferita nei fondi della rimessa autofilotraviaria Mangini alla Foce ed in quelli della direzione a Staglieno; negli anni Cinquanta, in occasione dell'ampliamento e ristrutturazione del deposito tranviario di Staglieno, la palazzina venne demolita e il materiale depositato in locali situati nei sotterranei della sede direzionale. L'aver «dimenticato» la documentazione ormai priva di finalità amministrative in un sotterraneo non funzionale, se da un lato creò problemi sulla «qualità» della conservazione, dall'altro impedì la dispersione della documentazione evitando, fra l'altro, la creazione di poco opportune «collezioni amatoriali». Negli anni seguenti si verificarono ulteriori trasformazioni della tecnostuttura aziendale, ma ciò nonostante la segreteria generale continuò a funzionare da *trait d'union* fra direzione ed uffici aziendali e tutta la documentazione confluì in un unico archivio centralizzato.

Successivamente la struttura dell'archivio, per seguire le esigenze dell'impresa, subì alcune riorganizzazioni. I pezzi, per i quali diminuiva via via la necessità di consultazione, vennero sistemati, per mancanza di spazio, nei locali sotterranei della sede direzionale, mantenendo, però, lo stesso ordinamento. Alle unità archivistiche fu assegnata una numerazione di colore verde che, distinguendole dalle pratiche correnti conservate in ufficio (di colore blu), le evidenziava come «semiattive»: argomenti cioè considerati ancora utili ai fini amministrativi, ma consultate raramente. Negli inventari e negli scaffali vennero lasciati spazi per i nuovi inserimenti. Le pratiche definitivamente chiuse furono separate

⁵³ Asamt, Uite, Ss, fasc. 1.3.11, verbale del Consiglio di amministrazione Uite, 26 gennaio 1943.

⁵⁴ Asamt, Uite, Ss, fasc. 1.3.10, verbale del Consiglio di amministrazione Uite, 15 marzo 1937. L'edificio, inizialmente adibito ad uso abitazione del direttore della Uite, a partire dal 1937 venne utilizzato dagli uffici del Servizio movimento.

L'Archivio storico

dalla documentazione corrente e sistemate in un archivio inattivo che prese il nome di archivio delle «pratiche rosse». Il fondo non risultò più essere suddiviso per categorie bensì ordinato cronologicamente, a seconda della data in cui ogni singola pratica si era esaurita. Nell'archivio delle «pratiche rosse» furono collocati anche pezzi provenienti da altri archivi di cui si ritenne utile la conservazione perenne⁵⁵.

Come abbiamo visto la Uite, per tutta la sua durata, attribuì molta importanza alla conservazione dell'archivio, anche se tale attenzione discendeva unicamente dal valore che l'impresa attribuiva alla documentazione come prova di propri diritti, obblighi e privilegi. Ogniquale si rendesse necessario prendere importanti decisioni o impostare nuove strategie, venivano infatti ricostruiti tutti i precedenti. Fautore di questa prassi fu soprattutto Paolo Greppi, un manager che può essere giustamente ricordato come il continuatore della lungimirante politica archivistica aziendale⁵⁶. Greppi comprese, con notevole anticipo sui tempi, l'importanza dell'archivio come funzione integrata nell'azienda che superava le semplici connotazioni di deposito di servizio per assumere un ruolo di supporto nell'attività decisionale e organizzativa. Egli aveva capito infatti che l'archivio, oltre a registrare la memoria storica dell'azienda, era lo strumento necessario per ricostruire i processi aziendali, base indispensabile per operare scelte adeguate. Questo procedimento era però possibile unicamente avendo informazioni complete ed esaurienti. Per raggiungere questo obiettivo Greppi dava, quindi, grande importanza alla conservazione e organizzazione delle carte prodotte dall'azienda e utilizzabili come base per organizzare strategie imprenditoriali.

L'interesse per la conservazione dei documenti dovuto al riconoscimento della loro rilevanza storica iniziò invece a manifestarsi solo a partire dal 1963, quando vennero pubblicati i primi articoli di taglio giornalistico sulla rivista aziendale⁵⁷. La prima utilizzazione scientifica avvenne però solo quattro anni dopo con

⁵⁵ Nel fondo sono stati individuati, infatti, due archivi aggregati, quello dell'Azienda autonoma autobus, acquisita dalla Uite nel 1935, e quello della Società ferrovie autolinee interurbane liguri, depositate nel fondo «rosso» nel 1963. ch. *Archivio storico Amt* cit., pp. 6; 328; 340.

⁵⁶ Paolo Greppi, assunto come impiegato alla Segreteria generale della Uite nel 1929, concluse la sua carriera aziendale nel 1976 come capo Servizio Affari generali. Nel contempo ricoprì anche il ruolo di segretario del Consiglio di amministrazione prima della Uite e poi dell'Amt.

⁵⁷ Si fa riferimento alle relazioni ai bilanci della Uite inframezzate da note di colore estratte dai quotidiani dell'epoca.

le ricerche effettuate da Giorgio Doria sul personale aziendale e, più tardi, da Peter Hertner che, nell'ambito di una ricerca di più ampio respiro, indagò sul ruolo assunto dal capitale tedesco nell'economia italiana⁵⁸.

La documentazione storica continuò però ad essere utilizzata soprattutto per fini amministrativi. Nel 1980, a seguito delle ricerche condotte per redigere il volume *Storia del trasporto pubblico a Genova*, alcuni funzionari dell'azienda, curatori della pubblicazione, si resero conto del valore storico e della consistenza numerica del materiale archivistico conservato in azienda⁵⁹. L'anno seguente, grazie anche al prezioso contributo fornito da Giorgio Doria, che ancora oggi segue l'attività culturale aziendale, l'archivio storico fu ufficialmente costituito. Su indicazione della Sovrintendenza archivistica per la Liguria, l'archivio storico si fa carico di tutto il materiale concernente il periodo che intercorre tra gli inizi del trasporto pubblico e la municipalizzazione della Uite nel 1965. Tale scelta deriva dal fatto che una rigorosa applicazione di quanto stabilito dal Dpr n. 1409 del 30 settembre 1963 avrebbe escluso dalla consultazione una enorme mole di documentazione spezzando artificiosamente la sostanziale continuità e omogeneità delle serie documentarie. Ha inizio così una fase che trova l'archivio impegnato in interventi diretti a individuare e acquisire la documentazione storica disseminata nei vari impianti e uffici aziendali. In locali sotterranei dell'officina Guglielmetti furono individuati i fascicoli del personale dipendente costituiti dalla Cassa soccorso, ente autonomo per l'assistenza sanitaria ai lavoratori sciolto a seguito della riforma sanitaria nel 1978, e un cospicuo campione di vecchissimi libri paga del personale. Nel frattempo il Servizio consulenza legale ha messo a disposizione tutti i contratti e le convenzioni stipulati dalle società fino al 1965. Il Servizio personale ha consegnato i libri matricola ed i fascicoli matricolari del personale, la documentazione prodotta dall'ex Cassa soccorso (verbali della Commissione amministratrice e dei sindaci, fascicoli dei medici, statuti ecc.) e una serie di libri paga degli anni Cinquanta e Sessanta. Il Servizio ragioneria ha ceduto alcuni libri mastri e giornale, i libri inventario, gli allegati ai bilanci e altre scritture con-

⁵⁸ G. Doria, *Per la storia dei salari nella provincia di Genova. I salari dal 1878 al 1915 nel settore dei trasporti pubblici urbani*, in «Movimento operaio e socialista», n. 8, 1967; P. Hertner, *Il capitale tedesco in Italia dall'unità alla prima guerra mondiale* cit.

⁵⁹ Azienda municipalizzata dei trasporti di Genova, *Storia del trasporto pubblico a Genova*, Genova, Sagep, 1980.

Il futuro dell'archivio

tabili. Nel corso di sistematiche ricognizioni nei locali aziendali⁶⁰ sono stati rinvenuti in una cassa di legno sigillata i fascicoli relativi all'epurazione politica del 1945, in alcuni locali sotterranei le raccolte degli articoli stampa, alcuni registri con dati statistici e, in tre distinti locali, la documentazione che andrà a costituire l'archivio tecnico⁶¹.

Al termine dell'operazione di «censimento» l'archivio si trovò ad avere quasi 21.000 unità archivistiche equivalenti a oltre sei milioni di carte suddivise in 14 fondi. Nel 1981 ebbero inizio le operazioni di riordino, inventariazione e informatizzazione del materiale documentario; l'anno successivo fu organizzato un seminario internazionale, furono pubblicate alcune tesi di laurea; nel 1990 è stato redatto l'inventario dell'archivio storico⁶².

Tutto sembra essersi svolto linearmente, ma la strada percorsa non è stata così semplice come potrebbe sembrare. Dopo un momento di euforia nei primi anni Ottanta, sono sorti diversi problemi aggravati da una situazione finanziaria aziendale tutt'altro che florida. Raccolti gli immediati «onori» offerti da ogni iniziativa culturale, si manifestò nell'azienda la tendenza a «lasciar vivere» limitando gli investimenti. Una situazione di incertezza a cui si è cercato di rispondere in maniera propositiva investendo energie in progetti che garantissero una realistica e praticabile tutela dell'archivio storico. L'obiettivo è stato la riconquista di uno spazio «amministrativo» e l'assunzione di una vera funzione di «records management». Al di là delle positive ed apprezzate iniziative culturali l'archivio ha iniziato, infatti, a offrire collaborazione, stimolando in molti casi il vertice aziendale⁶³. Questa è la formula che ha permesso il mantenimento della struttura fino ad oggi. Del resto

⁶⁰ Le fondamenta degli edifici della sede direzionale dell'Amt sono attraversate da un reticolo di cunicoli. I fabbricati costruiti sul finire dell'Ottocento e inizialmente adibiti a officine e magazzini, successivamente, e a più riprese, vennero ampliati e destinati ad uso ufficio.

⁶¹ *Archivio storico Amt* cit., pp. 7; 305.

⁶² Azienda municipalizzata trasporti, *Salvaguardia e valorizzazione degli archivi d'impresa. Atti del seminario internazionale, Genova, 28 - 29 ottobre 1982*, Genova, Amt, 1985; R. Prister, A. Luperini, A. Preve, *Personale, rapporti di lavoro e nuovi servizi nella Uite. 1895 - 1940*, Genova, Amt, 1986; *Archivio storico Amt* cit.

⁶³ L'archivio storico fornisce spesso supporto ai servizi tecnici ed amministrativi aziendali. Si segnalano qui di seguito alcune collaborazioni prestate: ricerca storico-giuridica sulle facilitazioni al viaggio concesse ai dipendenti, ex-dipendenti e loro familiari; studi specifici su normative consuetudinarie in atto nel rapporto di lavoro fra Amt e personale dipendente; ricerche su progetti e realizzazioni di servizi di trasporto (metropolitana - linee filoviarie); ricerche di dati tecnici di edifici e impianti aziendali; analisi di precedenti strategie aziendali; analisi sull'organizzazione del lavoro e sulle relazioni sindacali; ricerche su questionari legali (proprietà, confini, servitù di passaggio ecc.).

L'Archivio storico dell'Amt non è l'archivio dell'Ansaldo o quello della Comit e quindi non può, anzi non deve, prendere a modello tali istituzioni. Gli archivi storici piccoli, non nel senso della consistenza numerica della documentazione conservata, ma per il loro «interesse storico locale», e gli archivi «poveri», cioè quelli che non hanno alle spalle imprese economicamente floride, devono seguire, se vogliono nascere, ma soprattutto se vogliono sopravvivere, percorsi diversi. Non si vuole con questa affermazione proporre modelli da seguire ma si ritiene, in realtà come queste, che una delle strade percorribili sia la gestione «in comune» di archivi storici e archivi correnti. Questa prassi, del resto, non è una novità: è attuata già nel settore pubblico dove vengono costituite «sezioni separate», spesso gestite dagli stessi archivisti che si occupano degli archivi correnti. Non è quindi una questione di competenze, ma il problema è riconducibile alla formazione professionale di quanti si occupano di archivistica. Non bisogna inoltre dimenticare che uno sguardo più attento alle procedure di organizzazione della documentazione corrente, spesso estremamente diversificate e senza regole generali, garantirebbe una buona sedimentazione di quello che diventerà l'archivio storico del futuro. Non solo. L'applicazione massiccia dell'informatica nella gestione delle «pratiche amministrative» delle imprese rende oggi ancora più necessario un assiduo controllo della formazione degli archivi correnti⁶⁴.

Non è infatti possibile pensare di affrontare oggi problematiche degli archivi storici senza creare i presupposti per la conservazione di quelli che diventeranno gli archivi del Duemila.

⁶⁴ M. Pedemonte, *Ordinamento ed inventariazione degli archivi d'impresa: l'esperienza dell'Archivio storico dell'Azienda municipalizzata trasporti di Genova*, in *Archivi d'impresa: un problema aperto*, Atti del seminario di Perugia, 27 marzo 1987, a cura di G. Gallo, Foligno, 1987, pp. 69-71.

Ricordo di Giampaolo Gallo

«Archivi e imprese» deve molto a Giampaolo Gallo. Pur cercando di tener lontana la commozione che ci prende ricordando l'amico e soprattutto evitando ogni enfasi – non gli sarebbe piaciuta – dobbiamo anzi dire che questa rivista dev'è a Giampaolo la sua stessa esistenza.

Dopo l'esperienza di riordino dell'archivio Buitoni e molte altre iniziative umbre, centrate attorno ai temi dell'archeologia industriale, Giampaolo aveva promosso a Perugia un convegno («Archivi d'impresa: un problema aperto», marzo 1987), un seminario per la formazione degli archivisti d'impresa (gennaio 1988) e infine un altro affollato convegno sugli archivi delle camere di commercio (novembre 1988). È stato in questi incontri che è emersa la necessità di un bollettino di coordinamento che raccogliesse le competenze e le esperienze di archivisti e di storici d'impresa. Giampaolo, Giovanni Maggia, Giovanni Rapelli e altri avevano allora cominciato a lavorare su questo progetto, che si è poi concretizzato nel 1990 con la pubblicazione di «Archivi e imprese».

Dopo di allora, Giampaolo ha continuato ad affiancare al lavoro di ricerca un tenace impegno per la salvaguardia e la valorizzazione delle fonti. Con la sua passione, riusciva a trascinare anche chi non era dotato della sua stessa capacità di lavorare senza apparente affanno o fatica. Ricordiamo soltanto le iniziative realizzate ad Arezzo, con innovative ricerche interdisciplinari come la storia dell'industria vetraria nel Valdarno e il seminario sulle fonti orali per la storia dell'impresa (ottobre 1993), i cui atti speriamo di vedere pubblicati tra breve. Ancora una volta, la vocazione dell'organizzatore si saldava con gli interrogativi metodologici posti dalla ricerca: in particolare, la sua «intervista in profondità» a Bruno Buitoni.

È stata proprio questa la caratteristica del lavoro di Giampaolo: una riflessione critica solidamente fondata, ma curiosa e aperta a prospettive disciplinari diverse. Una scelta di metodo che ha trovato il suo esito più importante nel volume sull'Umbria, curato insieme a Renato Covino per la storia einaudiana delle regioni: studiosi di diversa formazione hanno prodotto un quadro di sintesi che riflette i risultati di ricerca di una generazione; mentre Giampaolo è riuscito a unire al meglio i punti di vista della storia sociale, della storia economica e della storia delle imprese.

Ha lasciato molto, Giampaolo, nei suoi lavori e nel ricordo di quanti gli sono stati amici e hanno percorso insieme a lui un tratto di strada: ma tutto questo non ci conforta e soprattutto non basta a colmare la sua assenza.

D. Bi

Segnalazioni bibliografiche

Banca commerciale italiana, Archivio storico, collana inventari, serie III, vol. 1°, Segreteria Generale (1894-1926) e fondi diversi, Milano, 1994, pp. 193

Con questa nuova pubblicazione la Comit presenta agli utenti del suo archivio storico il fondo inventariato come *Segreteria generale*. Si tratta di un vasto nucleo di carte prodotte per trent'anni – a partire dal 1894 – dal principale organismo di direzione e coordinamento dell'istituto, costituito sul modello di «segretariato» che caratterizza molte banche europee di fine Ottocento come organo della direzione centrale. L'inventario e la presentazione dei documenti sono preceduti dall'avvertenza che «l'archivio che ora è a disposizione non può ritenersi lo «specchio fedele» di tutte le attività dell'ente nel suo complesso» (p. III): stando alle rubriche che registravano l'accesso delle pratiche all'archivio medesimo, il fondo attuale della Segreteria generale non dovrebbe rappresentare più di una porzione pari a un decimo della documentazione originale, in gran parte distrutta dai bombardamenti aerei dell'agosto 1943. I fascicoli accidentalmente sopravvissuti hanno però una rilevanza storiografica particolare perché la loro selezione è stata governata dalle questioni e dalle ricerche preparatorie di Gino Luzzatto per il primo volume della collana storica della Bci, *L'economia italiana dal 1861 al 1894* (Milano, 1963) e probabilmente dalla compilazione della voce *Banca commerciale italiana* curata da Ugo La Malfa per l'*Enciclopedia bancaria* tra il 1941 e il 1942. I criteri di scelta dei fascicoli e delle pratiche hanno così tenuto conto «dell'importanza assunta da alcune società anonime fondate con il concorso della Banca commerciale italiana, [del]la presenza di importanti carteggi di Joel con banchieri stranieri, parlamentari, imprenditori e tecnici d'industria, di «incunaboli» di relazioni contabili e tecniche o di *notices* di borsa» (p. XLVIII). Tra i fondi minori individuati e catalogati a parte si segnalano la serie *Cassaforte di segreteria* (1901-1926), che raccoglie un insieme di contratti e di documenti di valenza giuridica quali «testi originali di convenzioni, costituzioni di ipoteche e di titoli su pegno, lettere di fidejussione e simili» (p. IL); la serie dei copialettere della Direzione centrale (1894-1906; 1913), che lascia larga testimonianza della corrispondenza intrattenuta dai fondatori Joel e Weil con gli importanti soci esteri della banca e con la prima selezionata

clientela; un insieme di documenti riguardanti la Società generale di credito mobiliare; un insieme di carte che costituivano l'archivio personale del capo contabile Adolfo Comelli e che riguardano l'«impianto filiali» della Bci (1897-1911); un ultimo piccolo gruppo di carte dell'Economato (1914-1915) consistenti in richieste e forniture di moduli e stampati da parte delle filiali stesse.

La presentazione del fondo *Segreteria generale* offre l'occasione per una dettagliata ricostruzione dell'organismo creatore dei documenti (il nucleo originario da cui si distaccano progressivamente la Direzione centrale e i suoi servizi) e delle circostanze che hanno prodotto la sedimentazione dei documenti stessi. Prendendo le mosse dalla constatazione della pressoché totale assenza di studi sugli istituti di credito condotti sotto il profilo istituzionale, l'ampia introduzione curata da Francesca Pino (pp. I-LXVII) mette a fuoco la struttura della Bci per impostare un «lavoro schematico di «mappa» e «cronologia» delle prime soluzioni organizzative aziendali» (p. III). La ricerca permette di seguire nei particolari il progressivo passaggio dalla fase iniziale (1894-1908) in cui l'operatività di interi uffici è rappresentata dall'attività del singolo funzionario (capo contabile, capo corrispondente in lingue estere, incaricato degli affari di borsa, ingegnere addetto agli immobili, ingegnere specialista negli affari industriali sotto l'aspetto tecnico), alla fase di definizione di un primo organigramma multidivisionale. Appena successiva alla creazione di un'articolata rete di filiali sul modello del Crédit Lyonnais, è del 1903 la ripartizione funzionale della Direzione centrale in quattro uffici o servizi: la Segreteria, la Ragioneria e il servizio di contabilità centrale, l'Ufficio centrale del personale, l'Ufficio controllo sedi e ispezioni. L'impostazione del sistema esecutivo della Bci e dei servizi da offrire alla clientela si raffina tre anni dopo quanto a definizione della rete di comunicazione interna e del sistema di controllo ai vari livelli. Si precisa infatti nel 1906 una vera e propria «riforma costituzionale dell'istituto» con il potenziamento e l'allargamento a nuovi membri della Direzione centrale, e con l'istituzione della carica di amministratore delegato, puntando a un maggiore accentramento amministrativo per mettere in atto una politica di rientro dalle posizioni più rischiose, per rinsaldare i controlli sugli «affari speciali» e per puntare all'attuazione del programma dell'espansione dell'istituto all'estero, sia attraverso investimenti diretti, sia attraverso alleanze operative con altri stabilimenti. Le funzioni della Segreteria generale vengono formalizzate nel 1908 con un regolamento che affida a questo organo la rappresentanza sociale e la trasmissione delle istruzioni e informazioni dal centro alla peri-

feria dell'organizzazione; la gestione completa del ciclo degli affari finanziari e immobiliari; la funzione contabile relativa a questi affari «speciali». Si tratta di un sistema di conduzione personale ed esclusiva delle operazioni speciali da parte dei gerenti che, nonostante la creazione di un Servizio affari finanziari nel 1918, resterà sostanzialmente immutato fino alla istituzione della Segreteria industriale nel 1929.

Roberta Garruccio

Alessandro Polsi,
Alle origini
del capitalismo italiano.
Stato, banche
e banchieri dopo
l'Unità, Torino, Einaudi,
1993, pp. 370

Ormai da diversi anni gli studi di Alessandro Polsi forniscono importanti contributi alla storia delle istituzioni finanziarie italiane. Il sottotitolo di questo libro - *Stato, banche e banchieri dopo l'Unità* -, sciogliendo l'ambiguità del titolo, ben compendia la scelta prospettica del volume: tentare una ricostruzione delle vicende fondamentali della banca ottocentesca prestando costante attenzione ai caratteri di volta in volta assunti dall'azione istituzionale e dall'operato dei banchieri privati. In questa cornice la banca assume forme molto diverse (cassa di risparmio, istituto di credito ordinario, società di credito mobiliare, banca popolare) e lo Stato è rappresentato dalle posizioni di uomini politici e funzionari governativi; dei banchieri privati per la prima volta si tenta di qualificare e quantificare l'impegno imprenditoriale (tramite lo studio incrociato delle fonti archivistiche) e disegnarne una geografia nazionale. Ne risulta un quadro variegato e stimolante. L'autore rintraccia nella politica cavouriana di sostegno allo sviluppo economico del Regno sabauda una prima impronta delle tendenze del «capitalismo di stato»: le convenzioni ferroviarie e le leggi bancarie prendono origine da intrecci di interesse e contatti informali tra un disinvolto Cavour, uomini di governo e capitalisti privati, mentre al Parlamento spetta il compito di giocare l'arduo ruolo di moralizzatore. I caratteri di fondo del capitalismo italiano si delineano stabilmente appena dopo l'Unità, quale prodotto del travaglio degli anni Sessanta: in piena depressione finanziaria fallisce il tentativo di controllo amministrativo sulle società anonime da parte del Sindacato di Sorveglianza, e con esso l'azione di buona parte della Destra. La fine del decennio vede così il trionfo della politica economica liberalizzatrice, la quale non costituisce solo il presupposto della «febbre bancaria» degli anni 1870-1873, ma anche il fondamento della rinuncia italiana alla regolamentazione amministrativa delle società ordinarie di credito perdurante fino agli anni Trenta del nostro secolo. Tra gli istituti di credito sorti nei

primi anni Settanta scamparono dalla crisi quelli che, sulla base del modello francese, operarono in direzione precipuamente mobiliare; scomparvero molte società sorte a fini speculativi o, come nel caso della Banca industriale e commerciale di Milano, troppo all'avanguardia per l'Italia del tempo. Seguì un lungo periodo di liquidazioni. La legge del 1874 dispose la definitiva cessazione delle ingerenze governative sull'ordinamento delle società ordinarie in attesa della pubblicazione del nuovo Codice di commercio, che la caduta di Depretis ritardò di quasi un decennio. L'analisi dell'autore si arresta alla vigilia del boom edilizio degli anni Ottanta.

Sullo sfondo di questi eventi, lo studio di Polsi presenta elementi di forte originalità e interesse. Ampio spazio viene dedicato alla «particolarità nazionale» della banca popolare: ingiustamente trascurata dalla nostra storiografia, essa ebbe il merito di soddisfare la domanda di credito a breve (nelle grandi città come in molti capoluoghi di provincia, disertati dai principali istituti di credito e dalla Banca Nazionale), nonché di far fronte alla crescente richiesta di mezzi monetari tramite l'emissione illegale di banconote di piccolo taglio (i buoni di cassa). Polsi segue l'evoluzione dell'istituzione dalle sue origini al momento in cui, nei primi anni Settanta, il fortissimo incremento dei depositi spinge le banche popolari alla ricerca di nuove forme di impiego dei capitali, con la conseguente apertura ai non soci e la confusione della cooperazione del credito con le maggiori società ordinarie di credito. In quest'ambito, oltre che alla figura di Luzzatti, l'autore dedica particolare attenzione alla significativa vicenda della Banca del Popolo fiorentina di Giangiacomo Alvisi, dall'originaria ispirazione sansimoniana all'estromissione di Alvisi e al crollo del 1873. Polsi giunge inoltre alla conclusione che nel Mezzogiorno sostanzialmente fallì il tentativo di innescare un meccanismo di accumulo dei depositi e quindi di crescita delle banche popolari, le quali in quelle regioni si ressero sul risconto delle cambiali da parte delle banche di emissione, soprattutto del Banco di Napoli. Dove invece, in particolare nel nord d'Italia, l'aumento dei depositi e la non eccessiva invadenza dell'alta banca tenne le banche popolari al riparo dalle scosse della crisi, la loro prudente e localistica politica di impieghi costituì un efficace mezzo di stabilizzazione e di modernizzazione del sistema creditizio nel suo complesso: le banche popolari poterono così superare felicemente la crisi del 1893.

Un altro aspetto di originalità è costituito dall'attenta analisi della figura del banchiere privato ottocentesco. Confrontando i nomi degli azionisti e dei fondatori di moltissime società bancarie, l'autore riesce a fornire un primo e parziale

elenco dei maggiori banchieri che costituirono la vera e propria *élite* finanziaria italiana ottocentesca: quell'«alta banca» così spesso citata dagli studiosi e quasi mai indagata nelle figure che la composero. Si trattò di una banca territorialmente concentrata nelle principali piazze commerciali, esercitata da pochi nomi, soprattutto italiani, che diedero vita alla stragrande maggioranza degli istituti ordinari di credito. Molto opportunamente Polsi si diffonde attorno all'identità sociale, economica e geografica di questo gruppo, nonché ai caratteri del suo impegno parlamentare, significativamente mai governativo. Le ricerche svolte dall'autore al fine di chiarire questi aspetti appaiono tanto più essenziali quanto più dalle vicende ricostruite nel corso del libro emerge la forte componente individuale nella formazione e nelle strategie dell'apparato finanziario italiano nel periodo considerato. Va però detto che lo studio non restituisce l'immagine di un'organizzazione del credito esclusivamente modellata sulla base di istanze privatistiche; piuttosto bene illustra una fase fertile della nostra storia bancaria, durante la quale i singoli banchieri prestarono le loro competenze alla maturazione delle nuove istituzioni creditizie, le quali, come osserva Polsi, almeno per tutti gli anni Settanta dell'Ottocento costituirono senza dubbio la principale «industria» del paese.

L'autore avanza inoltre tesi convincenti nella trattazione di due nodi storiografici inerenti il periodo cruciale dei primi anni Settanta: le ragioni del boom bancario e il carattere dei rapporti finanziari tra banca e industria. Per quanto riguarda il primo punto Polsi, oltre a condividere alcune delle spiegazioni più tradizionali date alla febbre bancaria, quali l'aumento del volume commerciale e l'afflusso in Italia dei capitali tedeschi, individua originariamente nella società anonima stessa lo strumento, ormai anche alla portata del mercante e del banchiere medio, che innesca un processo di imitazione e quindi di anomala espansione. La responsabilità del mancato incontro tra finanziamenti bancari e affari industriali, nonostante il boom degli istituti di credito, viene invece egualmente ascritta dall'autore a banchieri e industriali. Il settore industriale ancora negli anni Settanta non riuscì a operare scelte produttive che muovessero l'interesse delle istituzioni di credito; la creazione stessa dei titoli azionari industriali avvenne del resto molto tardi, praticamente a ridosso della crisi di borsa del 1873, che ne rese impossibile la collocazione. Gli istituti di credito d'altra parte non attuarono che eccezionalmente compiute strategie di intervento industriale, se non per assicurarsi profitti immediati e per garantirsi l'acquisizione di nuovi clienti. L'autore suggerisce perciò, anche con riferimento a questo tema, una dire-

zione di ricerca attenta alla dimensione dei rapporti contingenti tra i singoli banchieri e i singoli industriali, più in ambito locale che nazionale. Una volta di più, secondo Polsi, andrebbe inoltre rivalutato il ruolo delle banche popolari: esse costituirono infatti il canale principale di avvicinamento all'uso del credito e al mercato dei titoli per vasti settori della borghesia produttiva e professionale, presupposti del forte sviluppo di piccole e medie attività industriali nell'Italia settentrionale.

I fatti presi in esame presentano una stretta attinenza con l'attuale tentativo politico di costruzione di un comparto «privato» nel sistema bancario italiano. Come osserva Franco Bonelli nella prefazione a questo volume, la storia della nascita della banca italiana, le cui radici e i cui caratteri per decenni furono «privati», pone in grado di spiegare non solo l'estendersi novecentesco del ruolo della banca pubblica, ma anche le ragioni per cui «l'area "privata" del sistema bancario italiano» sia a tutt'oggi «assai più ampia di quella indicata di solito come pubblica in base all'identità del proprietario».

Germano Maifreda

Il volume di Maugeri, studioso di relazioni internazionali e giornalista, proietta la vicenda Mattei nello scenario internazionale. È suddiviso in sei capitoli ed è corredato da bibliografia e indice dei nomi. Nella bibliografia sono elencate sia le fonti a stampa, sia quelle archivistiche. Fanno parte delle prime i libri e i verbali delle commissioni e delle audizioni parlamentari o di altri organismi governativi americani relativi al petrolio, nonché le Foreign Relations of United States (FRUS), 1947-1957. I documenti d'archivio provengono da The D. Eisenhower Library, Abilene, Kansas (10 *items* citati), dalla National Archives and Record Administration, Washington, DC (35 *items* citati), dai fondi National Security Files (8 *items* citati) e John Schlesinger Papers (4 *items* citati) appartenenti a The John Fitzgerald Kennedy Library, Boston, Mass., dal Public Record Office di Londra (25 *items* citati).

Come si può ricavare da un semplice confronto, le fonti prese in considerazione da Maugeri sono le stesse utilizzate da Nico Perrone (*Mattei il nemico italiano. Politica e morte del presidente Eni attraverso i documenti segreti*, Milano, Leonardo, 1989) e in alcuni casi anche i sigoli documenti

**Leonardo Maugeri,
L'arma del petrolio.
Questione petrolifera
globale, guerra fredda
e politica italiana
nella vicenda
di Enrico Mattei,
Firenze,
Loggia de' Lanzi,
1994, pp. 340**

coincidono. Poiché molti documenti erano originariamente classificati *secret* o *confidential*, essi sono diventati accessibili negli ultimi anni.

Entrambi gli autori, dunque, basano la ricostruzione delle vicende di Mattei e dell'Eni sulla letteratura a stampa esistente e sulla documentazione resa disponibile dall'amministrazione americana e inglese (Perrone attinge anche a un nutrito elenco di testimonianze: 24 persone). Si lamenta anche un scarso apporto documentario dell'Archivio centrale dello Stato e dell'Archivio del Ministero degli esteri, dovuto principalmente, sembra di capire, al fatto che i fondi sono in corso di ordinamento da un tempo molto lungo.

Entrambe le opere soffrono della medesima esclusione: alla loro analisi, infatti, manca la «voce» delle imprese, sia quella dell'Eni, sia quella delle sue «antagoniste», le «sette sorelle». In una premessa dal titolo significativo, («Reticenze e testimonianze»), Perrone elenca le società alle quali si è rivolto per ottenere accesso agli archivi e i rifiuti oppostigli. Anche la letteratura a stampa, pur essendo molto ricca di analisi settoriali e per aree geografiche, comprende pochi libri dedicati specificamente all'operato delle singole compagnie petrolifere. Quelli citati da Maugeri nella bibliografia (B. Bringhurst, *Antitrust and the Oil Monopoly. The Standard Oil Case 1890-1911* e I. Tarbell, *History of the Standard Oil Company*, New York, Mc Lure, Phillips & Co, 1904, 2 voll.) si fermano ben prima che le vicende di Mattei abbiano inizio. Anche i recenti volumi sulla British Petroleum finora pubblicati (R. Ferrier, *The History of the British Petroleum Company*, vol. 1: *The developing Years, 1901-1932*, Cambridge, 1982 e J. H. Bamberg, *The History of the British Petroleum Company*, vol. 2: *The Anglo-Iranian Years, 1928-1954*, Cambridge, 1994), giungono solo a sfiorare tale periodo senza peraltro entrare nel merito delle iniziative di Mattei.

Queste limitazioni nell'accesso alle fonti archivistiche, e gli interessi di Maugeri, spiegano i pregi del suo libro, che sembra particolarmente persuasivo e ben documentato quando descrive il processo attraverso il quale la politica estera americana si sforza di capire e rispondere alle «provocazioni» di Mattei e alle sottigliezze del mondo politico italiano. Le stesse limitazioni sono alla base delle parti meno convincenti del volume. Le posizioni e le scelte concrete delle compagnie petrolifere sono delineate assai meno chiaramente. La difesa del loro operato e il ruolo di tutori dell'ordine petrolifero mondiale che esse si erano in larga misura arrogato, ad esempio, viene lasciata ad argomentazioni troppo generali (cfr. le pp. 38-45).

Amilcare Mantegazza

Il volume, curato da due giornalisti appartenenti all'area Eni, costituisce una riflessione collettiva di individui «noti» e «meno conosciuti», «tutti accomunati dall'aver lavorato nel Gruppo Eni e dall'idea positiva che si sono fatti di quell'esperienza di lavoro». La riflessione si contrappone idealmente alle circolanti propensioni «privatizzatrici».

La prima parte dell'opera (con interventi di Francesco Venanzi e Alvise Delugan) è dedicata a una riflessione complessiva sui valori e il significato dell'esperienza Eni, focalizzandosi in particolare sull'«autonomia» dell'impresa, sulla «valorizzazione delle risorse umane» e sulla spinta all'«internazionalizzazione».

Nella seconda parte (con interventi di Franco Briatico, Sabino Cassese, Eugenio Cefis, Marcello Colitti, Benedetto De Cesaris, Francesco Forte, Fiorenea Forte, Nino Lisi, Giorgio Ruffolo, Carlo Squeri, Giuseppe Accorinti, Luciano Battelli, Luigi Bruni, Felice Di Nubila, Giuseppe Muscarella, Giuseppe Restelli, Franco Carbonetti, Michele Craca, Mario Pirani, Italo Ragni, Giuseppe Ratti, Manlio Magini, Francesco Manzini) si affrontano soprattutto l'operato di Mattei come uomo d'impresa e politico, la gestione Eni delle risorse umane e la comunicazione all'interno e verso l'esterno, le strategie dell'Eni all'estero e nel Mezzogiorno d'Italia.

Nella terza parte (con interventi di Giocchino Albanese, Luigi Bruni, Eugenio Cefis, Alvise Delugan, Raffaele Girotti, Paolo Rigo, Giuseppe Maria Sfligiotti, Rosario Sitari, Ugo Tamburrini, Francesco Venanzi, Marcello Amici, Manlio Bichelli, Felice Di Nubila, Massimo Faggiani, Nino Lisi) si delineano le politiche del personale dell'Eni e il rapporto del gruppo con il mondo politico negli anni del dopo-Mattei.

La quarta parte (con interventi di Piero Bernardini, Egidio Egidi, Renato Milardi, Sante Tibaldi, Antonio Antonoli, Mario Lanfranchi, Gino Pagani, Alvise Delugan, Enrico Crispino, Felice Di Nubila e Lorenzo Roasio) approfondisce le vicende settoriali, e cioè il cuore dell'attività del gruppo, gli idrocarburi, la chimica, il nucleare e gli interventi di ristrutturazione nel settore minero-metallurgico, del Nuovo Pignone e della Lanerossi.

Il volume è completato da utili cronologie, profili degli autori e schede di documentazione che aiutano a collocare nel contesto gli interventi evitando che siano appesantiti da note esplicative.

Amilcare Mantegazza

Eni: un'autobiografia,
a cura
di **Francesco Venanzi**
e **Massimo Faggiani,**
Milano,
Sperling & Kupfer,
1994, pp. XVI, 429

**Alfonso Panzetta,
Le ceramiche Lenci
1928-1964.
Catalogo generale
dell'archivio storico
della manifattura,
Torino, Allemandi & C.,
1992, pp. 410**

Il marchio «Ars Lenci», depositato a Torino nel 1919, certificò l'esordio di una delle più note manifatture italiane di giocattoli, pupazzi, confezioni e articoli di moda. Appena dieci anni dopo, raggiunto un successo ormai internazionale con il «panno Lenci», l'azienda avviò la produzione di oggetti decorativi in ceramica replicando anche in questa nuova avventura la formula di successo sperimentata nel decennio precedente, ovvero l'alta professionalità delle maestranze artigiane unita a uno stretto rapporto di collaborazione con gli artisti e i disegnatori chiamati a elaborare gli schizzi, i bozzetti, i disegni esecutivi dei prodotti Lenci.

Il bel volume di Alfonso Panzetta ricostruisce puntualmente le vicende delle ceramiche Lenci facendo seguire all'esauriente saggio di apertura il catalogo generale della produzione ceramica della ditta, corredato da minimali fotografici che illustrano ogni pezzo della collezione tra il 1928 e il 1964. Nel lavoro di Panzetta si ha un'ulteriore conferma di quanto siano utili – se ben condotte – le catalogazioni generali nel campo delle arti figurative e decorative, unico strumento affidabile per comprendere il meccanismo della creatività e ancorarlo alle necessità contingenti della produzione e del gusto.

Lo studioso ha potuto esaminare l'archivio storico cartaceo della manifattura e utilizzare gli archivi fotografici della Lenci che documentano la produzione della ditta dalla costituzione al 1964. L'archivio fotografico è ricco di oltre seimila immagini fotografiche e ottocento lastre in vetro; a queste fonti archivistiche si è aggiunto lo spoglio di sei cataloghi merceologici e l'analisi di oltre 2.500 fogli tra schizzi, disegni e spolveri, confrontati in un secondo momento con gli oggetti reperiti in collezioni private.

Scorrendo il repertorio fotografico del volume – oltre 1.770 immagini – verifichiamo la centralità della cultura figurativa di gusto nordico e modernista bene individuata nel saggio d'apertura come filo conduttore dell'immagine Lenci, contrapposta – anche a livello qualitativo – all'attardata produzione ceramica di altre manifatture nazionali, ancora legate a moduli e iconografie ottocentesche.

Strettissimo, come si è già accennato, il legame tra la Lenci e il mondo dell'arte: non a caso è Ugo Ojetti a presentare a Milano nel 1929 la nuova produzione della ditta, e proprio nelle sale della Galleria Pesaro, protagonista in quegli anni della rivoluzione figurativa del Novecento. Fin da questa data precoce i coniugi Scavini, titolari dell'azienda, affidano la progettazione delle ceramiche a pittori, illustra-

tori professionisti e scultori i cui nomi spiccano nel fondamentale «Dizionario» che chiude il volume: Gigi Chessa, Marcello Dudovich, Umberto Mastroianni, Mario Pompei. A questi si affiancano i migliori ceramisti europei che hanno il compito di realizzare tecnicamente i progetti; il risultato è uno straordinario campionario di personaggi, colori, forme e ambientazioni racchiuso in centinaia di oggetti diversi che liberano l'arte della ceramica dal tributo al gusto classico per proiettarla nel modernismo.

Giovanna Ginex

Il volume fonde il contenuto di due articoli precedentemente pubblicati in «Storia Urbana» (1992, n. 59) arricchendo la ricerca di nuovi documenti e ampliando cronologicamente l'indagine.

Di particolare interesse sono le informazioni ottenute dal diario di Pacifico Pellis, stretto collaboratore di Puricelli, l'imprenditore milanese «presunto inventore» dell'autostrada (purtroppo non ci sono nel testo citazioni tratte da questo diario, un prezioso documento che meriterebbe di essere diffuso).

Di non minore importanza ai fini della ricerca è stato il ritrovamento della documentazione sulla costruzione dell'autostrada Firenze-mare presso l'Archivio storico della provincia di Firenze, carte che si credevano distrutte, e che sono state invece rinvenute non, come ci si sarebbe potuti aspettare, nella filza intestata all'autostrada, ma in quella dei dementi del manicomio di S. Salvi (gli autori commentano con queste parole: «localizzazione alquanto significativa per le vicende che più sotto descriveremo»). Il motivo di tale ironia è da ricercarsi nella storia dell'autostrada: anche in questo caso, e in modo non dissimile dagli altri tronchi autostradali inaugurati durante il Ventennio, i presupposti per la costruzione dell'autostrada non esistevano: i dati sulla circolazione automobilistica parlano chiaro.

Nella prima parte del volume Bortolotti ricostruisce, sia pure per rapidi cenni, il profilo e i protagonisti delle vicende che condussero a quella che è stata definita «l'avventura autostradale»: i primi ideatori di strade riservate al traffico automobilistico; il ruolo di Puricelli; il peso avuto nella vicenda dai grandi istituti di credito (soprattutto Comit e Credit); la funzione di enti come il Touring Club Italiano e l'Aass (l'odierna Anas); il gioco delle alleanze tra potere politico ed economico.

**Lando Bortolotti
e Giuseppe De Luca,
Fascismo e autostrade.
Un caso di sintesi:
la Firenze-mare,
Milano, Angeli,
1994, pp. 228**

Merito di De Luca è invece quello di aver analizzato le caratteristiche di una realtà specifica, quella toscana, delineando la storia della Firenze-Viareggio prima, Firenze-mare poi. Questa iniziativa, a differenza di altre del periodo, non fu frutto dell'idea di un gruppo di persone legate al potere politico o economico. Venne infatti promossa da un gruppo di uomini privi di capitali propri, persone «affascinate più dall'idea in sé che non da una effettiva presa di coscienza di che cosa avrebbe significato, in termini organizzativi, finanziari e, soprattutto di alleanze politiche-economiche, mettere in piedi una siffatta operazione» (p. 87). Si trattava di membri della Federazione turistica dell'Ente per le attività toscane (nata con fini propagandistici sotto il patrocinio della Federazione fascista fiorentina) e successivamente della Società civile autostrade toscane e della Società autostrade toscane, tra cui si segnalano per il loro rilievo in ambito locale Guido Del Beccaro, un avvocato civilista, Enrico Barfucci, un giornalista-pubblicista e Luigi Frosali.

Nella sua ricostruzione De Luca ha comunque anche descritto alcuni tratti della vicenda che la accomunano a quelle delle altre autostrade costruite nello stesso periodo: il complesso iter di approvazione del progetto; la proposta di diversi tracciati (l'asse pedemontano, che doveva toccare centri di interesse turistico come Montecatini, Lucca, Viareggio, e quello del Valdarno Inferiore, come collegamento più diretto tra Firenze e Livorno); il decollo del progetto col prevalere di determinati interessi politico-economici, come condizione necessaria allo sviluppo dell'iniziativa; il concorso forzato degli enti pubblici; la crisi finanziaria della società autostradale ed il successivo intervento dello Stato per rilevarne la gestione, che nel caso della Firenze-mare avvenne nel 1941.

Annabella Galleni

Convegni e iniziative

**Industria,
lavoro,
memoria:
il convegno di Torino**

Il convegno, svoltosi a Torino il 7 e 8 novembre 1994, ha visto la partecipazione di circa 120 persone, cifra non trascurabile se si tiene conto del parziale isolamento di Torino dal resto del paese a causa dell'alluvione. Scopo del *meeting*, promosso da numerosi enti¹ era il confronto fra le esperienze degli archivisti dei sindacati, delle associazioni imprenditoriali e delle imprese in Italia e in Europa secondo due aree tematiche. La prima, che ha occupato la giornata del 7 novembre, verteva su *Gli archivi storici sindacali e imprenditoriali: natura, storia, riordino e inventariazione*, e si proponeva di verificare le omogeneità o le differenze tra le tipologie archivistiche sulla base delle esperienze teoriche e pratiche effettivamente condotte presso i vari centri archivistici. I lavori della prima giornata sono stati introdotti da tre relazioni di sintesi sulla situazione italiana, una per ogni tipologia archivistica, tenute da Maurizio Magri, Oreste Bazzichi, Anna Cantaluppi e Mauro Pedemonte. Sono poi seguite le relazioni sulla situazione all'estero, tenute da Jaap Kloosterman (la situazione europea), Anna Christina Ulfsparré (il caso svedese), e su esperienze di centri di concentrazione per archivi del mondo del lavoro e della produzione, esposte da Armelle Desplanque (Centre des archives du monde du travail di Roubaix) e da Richard A. Storey (Modern Records Centre, presso l'Università di Warwick). Interessanti sono stati anche gli interventi di Kiril Anderson sull'attuale situazione degli archivi in Russia e di Alexander Kraus sugli archivi sindacali in Grecia.

La seconda area tematica del convegno, discussa il giorno seguente (*Archivi del mondo del lavoro: situazioni, problemi aperti e prospettive*), si prefiggeva di analizzare la situazione di stasi, dopo i non trascurabili sviluppi avutisi nel decennio appena trascorso, in cui oggi versano i tre tipi di archivio, minacciati da seri rischi di dispersione e di riduzione delle attività fin qui attuate.

Gli argomenti affrontati hanno riguardato la legislazione archivistica e gli interventi delle pubbliche amministrazioni - Stato e regioni - nel settore, aspetti introdotti dalle relazioni di Irma Paola Tascini e Micaela Procaccia (Ufficio cen-

trale per i beni archivistici), da Diego Robotti (Sovrintendenza archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta), da Marina Messina (Sovrintendenza archivistica della Lombardia e da Gabriella Serratrice (Assessorato alla cultura della Regione Piemonte).

Sono state poi esposte le problematiche riguardanti la creazione di reti informatiche per far comunicare fra loro archivi storici, operatori e fruitori; su questi aspetti hanno parlato Fabio Metititeri (Csi Piemonte) e Giovanni Bruno (progetto archivio storico elettronico Iri), con particolare riguardo all'uso della rete Internet.

Il convegno è stato concluso da una tavola rotonda sull'argomento *A rischi crescenti di dispersione degli archivi del mondo del lavoro, quali risposte operative?*, coordinato da Nicola Tranfaglia (Università di Torino), Guido Gentile (Sovrintendenza archivistica del Piemonte e la Valle d'Aosta), Alberto Vanelli (Settore Beni e sistemi culturali, Assessorato alla cultura della regione Piemonte), Ezio Ponte (Amm. di Torino), Alessandro Lombardo (Archivio storico Ansaldo), Giovanni Avonto (Fim-Cisl Piemonte), Valerio Castronovo (Università di Torino) e Duccio Bigazzi («Archivi e imprese»).

I partecipanti alla tavola rotonda sono stati invitati a confrontarsi su un documento preparato dagli enti privati componenti il Comitato promotore dell'iniziativa che individuava nella costituzione di centri locali per gli archivi del mondo del lavoro e della produzione (regionali e/o subregionali) un luogo di collaborazione tra pubblico e privato per analizzare le situazioni locali, proporre soluzioni e eventualmente predisporre interventi che richiedessero maggiori sinergie.

In particolare, la tavola rotonda ha messo in evidenza la disponibilità e l'opportunità di avviare la collaborazione tra gli operatori dei due settori, e di questi con le pubbliche amministrazioni, al fine di rispondere a più esigenze:

a) miglioramento dell'informazione sulle fonti per consentire ai fruitori di conoscerne la collocazione sul territorio, il contenuto e la consistenza, tenendo anche conto della necessità di indagini incrociate sui tre tipi di archivio presi in considerazione;

b) necessità di una corretta gestione tecnica degli archivi in questione, sia correnti, sia storici;

c) promozione di studi e ricerche storiche sulle singole realtà territoriali, che ne contemplino i diversi aspetti, quali l'economia, il lavoro, l'impresa ecc., e l'impatto di questi elementi sull'ambiente e sulla società;

d) individuazione nelle singole realtà territoriali di centri archivistici già costituiti che possano fungere da punto di ri-

ferimento informativo per i ricercatori e di concentrazione per quei fondi che attendono una sistemazione o perché a rischio (ad esempio gli archivi di disciolte società), o perché il proprietario non è in condizione di garantire il riordino e la consultazione. In particolare Ezio Ponte e Duccio Bigazzi hanno sostenuto la necessità di privilegiare la formazione di archivi storici inseriti a pieno titolo nella struttura aziendale, in modo da garantire la continuità con le strategie passate e anche il collegamento con l'archivio corrente. Se ciò è praticabile per le grandi imprese, più problematico si presenta per le piccole e medie imprese, i cui archivi sono indubbiamente più a rischio, e quindi richiedono interventi urgenti. Ponte ha anche affermato che l'associazione degli imprenditori ha invitato i suoi associati a gestire in proprio l'archivio storico, e, nel caso di impossibilità, a depositarlo presso l'Archivio di Stato.

Meno problemi comportano gli archivi sindacali, grazie agli interventi che nell'ultimo decennio sono stati intrapresi dalle stesse Oo. Ss. in collaborazione con la Regione, la Sovrintendenza archivistica e alcuni istituti culturali.

In merito all'ultimo punto, il comitato promotore del convegno aveva proposto una politica archivistica flessibile, pragmatica e democratica, improntata al massimo decentramento e al massimo rispetto delle realtà locali e dei centri archivistici già costituiti. Questo spirito è stato indubbiamente accolto. Il dibattito ha però lasciato largamente indeterminata l'idea forte di quella proposta, ovvero la costituzione, dove possibile, di centri di concentrazione locali (una sorta di «casa degli archivi») per quegli archivi a rischio di dispersione che nel contempo fungano da punto di riferimento visibile sul territorio.

Il Comitato promotore del convegno, ritenendo positivo il dibattito, su sollecitazione della Fondazione istituto piemontese «A. Gramsci», e sotto l'egida dell'Assessorato alla cultura della regione Piemonte, ha avviato la costituzione di un Coordinamento regionale sugli archivi del mondo del lavoro e della produzione, cui hanno già aderito numerose associazioni imprenditoriali e sindacali dei lavoratori, centri archivistici sindacali e d'impresa, archivi comunali e di Stato, docenti universitari ecc.

Il coordinamento che sarà riconosciuto da un'apposita delibera regionale, intende favorire la collaborazione tra gli enti, gli istituti e le persone che per impegno diretto, per competenza legislativa o per semplice interesse culturale si occupano del settore. In quell'ambito sono stati formati tre gruppi di lavoro:

a) *Censimento degli archivi economici in Piemonte.*

Il gruppo di lavoro condurrà un'indagine sulla situazione del settore in Piemonte con l'ausilio di due censimenti consequenziali nel tempo. Con il primo si vogliono individuare le forze attive sul territorio, ovvero tutti i centri che in Piemonte si occupano o conservano fondi archivistici di imprese, di sindacati dei lavoratori e delle associazioni imprenditoriali. Il secondo riguarda un vero e proprio censimento a tappeto di tutti gli archivi in questione, condotto eventualmente con la collaborazione dei centri individuati nel primo filone d'indagine.

b) *Standardizzazione delle descrizioni archivistiche:*

Il gruppo di lavoro elaborerà uno studio per la normalizzazione delle descrizioni archivistiche, prendendo come spunto l'analisi dei criteri ISAD (International Standard Archival Description), elaborati dall'apposita commissione dell'ICA (International Council on Archives).

c) *Rete informatica:*

Il gruppo di lavoro promuoverà uno studio di fattibilità per la creazione di una rete informatica – anche tramite l'uso di reti internazionali già esistenti, ad esempio Internet – che consenta una maggiore circolazione delle informazioni sugli archivi piemontesi.

Le relazioni e gli interventi del convegno sono stati raccolti in un *preprint* che può essere richiesto alla Fondazione Istituto Gramsci, via Vanchiglia 3, 10124 Torino (tel. 011-8395402).

Renata Yedid Levi

¹ Promotori del convegno: Fondazione istituto piemontese «A. Gramsci», Assessorato alla cultura della regione Piemonte, Anai nazionale e sua sezione Piemonte e Valle d'Aosta, Archivio di Stato di Torino, Sovrintendenza archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta, Centro archivio e documentazione Cgil Piemonte e Torino, Fondazione Nocentini - Archivio storico Cisl Torino, Centro di documentazione Uil Torino, Fondazione As-si, «Archivi e imprese».

Un seminario della Bib sulle classificazioni settoriali

La Banca informazioni bilanci (Bib) è nata nel 1994 con l'obiettivo di costituire un catalogo informatico su base nazionale delle relazioni annuali di bilancio prodotte dalle società per azioni e dagli enti economici ¹. Il primo passo è consistito nella fusione di dati relativi alle collezioni possedute dalla Banca commerciale italiana e dall'Università Bocconi (ca. 3800 informazioni).

Il 13 febbraio 1995 si è tenuto presso l'Università Boc-

coni un seminario interdisciplinare, promosso dalla Bib, sul tema «Le classificazioni settoriali: problemi e prospettive». Sono stati invitati a esporre e confrontare le loro esperienze statistici, economisti, storici, bibliotecari e archivisti. Le opportunità di discutere su temi metodologici sono sempre assai rare e l'incontro Bib ha inteso favorire una circolazione di informazioni e offrire un'opportunità di aggiornamento in campi professionali contigui a quelli solitamente praticati.

L'interesse suscitato dagli interventi ha indotto l'Istituto di storia economica dell'Università Bocconi a programmare in tempi brevi la diffusione di un *paper* contenente i testi presentati alla giornata Bib, al quale si rimanda per una lettura puntuale degli elementi trattati dai relatori.

Durante la giornata sono stati proposti alla riflessione alcuni criteri che stanno alla base dei sistemi di classificazione in uso (attività economiche d'origine, prodotti, «filiera»-materie prime-mercati, grado di innovazione tecnologica, necessità di considerare i gruppi come unità economiche). È opportuno riassumere a grandi linee i punti di vista esposti, procedendo per gruppi professionali.

La classificazione Istat – sulla quale si rimanda alla ricca relazione presentata da Giuseppe Puglisi, che ha fornito anche un quadro del complesso processo di standardizzazione in atto presso l'Unione europea – viene di regola integrata e modificata con altri schemi di classificazione più attinenti allo scopo delle indagini di volta in volta affrontate dagli enti economici e dai centri di ricerca. Non è mancato naturalmente il riferimento al problema dell'attribuzione dell'attività prevalente e della dimensione, e alla discordanza dei dati a seconda della scelta del numero degli addetti e del fatturato.

Grande interesse hanno suscitato la presentazione del funzionamento della Centrale dei bilanci e delle sue prerogative nell'ambito del sistema bancario e gli esempi di ricostruzione anagrafica dei gruppi forniti da Natalia Leonardi (per dare un'idea delle dimensioni del fenomeno, relativamente a 350 *holding* sono stati censiti ben 14.000 legami di appartenenza).

Sempre in relazione all'ambito bancario, Giorgio Brunetti ha consegnato agli atti una relazione su contenuti e metodologie dell'archivio elettronico dei bilanci delle imprese del Veneto, promosso dalla Federazione dell'industria del Veneto e dall'Ambroveneto e alimentato dalla Centrale dei bilanci e dalle imprese affidate. Oltre a costituire uno strumento di lavoro per la banca nella valutazione del merito del credito, l'archivio si propone di condurre una serie di

indagini periodiche sulla struttura e la dinamica dell'industria nel Veneto.

Il Ceris (Istituto di ricerca sull'impresa e lo sviluppo, del Consiglio nazionale delle ricerche), nella persona di Alessandro Sembenelli, ha illustrato come gli orientamenti delle ricerche di «economia» o «organizzazione» industriale influiscano sulle scelte dei metodi di classificazione, mentre nella parte scritta del contributo viene offerto alla Bib il catalogo di una consistente raccolta sistematica di bilanci dal 1956 a oggi (da un nucleo iniziale di 37 società alle 754 di oggi, per un totale di 11.630 bilanci).

Gli storici, dal canto loro, incontrano non pochi problemi nel raccordare dati sincronici e diacronici, e nel dover tener conto delle profonde trasformazioni che hanno investito la produzione industriale in questo secolo, sia nel complesso che a livello delle singole imprese. Sotto il profilo qualitativo essi hanno il vantaggio di guardare al sistema delle imprese ex post, cogliendo quei mutamenti tecnologici e di mercato dei quali i contemporanei non erano in grado di percepire a pieno la portata. Vera Zamagni ha dato lo spunto introduttivo, seguita da Claudio Pavese e Pier Angelo Toninelli, Renato Giannetti e Michelangelo Vasta che hanno illustrato i criteri guida dei loro lavori.

L'adozione di scelte di classificazione personalizzate, legate a quesiti e indagini specifiche, è una tendenza costante, e spesso una necessità, ma è indubbio che questo rende più difficile la comunicazione e la confrontabilità degli esiti di ricerca. A chi personalizza le categorie è stata raccomandata la massima trasparenza ed è emersa la conclusione che sarebbe auspicabile – anzi doveroso – tendere verso una standardizzazione nell'uso delle classificazioni (pur con le necessarie distinzioni per i vari sottoperiodi). Come nel mondo anglosassone si è verificata una convergenza verso alcuni modelli dominanti, anche in tutta l'area europea occorrerebbe tendere a una maggiore confrontabilità degli studi con basi statistiche.

Utile e stimolante sarebbe una ricostruzione dei criteri sui quali poggiano i maggiori lavori statistici che si sono succeduti dalla seconda metà dell'Ottocento a oggi.

Sul terreno professionale di archivisti, bibliotecari e documentalisti la finalità è invece quella di garantire un accesso che sia il più largo possibile a svariate categorie di fruitori, qualunque siano i loro interessi di ricerca e di elaborazione. Occorre quindi produrre una sorta di «elenco telefonico» che sia il risultato di un accurato controllo delle denominazioni socieli originarie e delle variazioni succes-

sive; anche il dato sulla sede legale delle imprese deve essere verificato.

Dettagli tecnici sulla Bib sono stati riesposti e commentati dai presenti; sono pervenuti spunti migliorativi che verranno in parte recepiti e anche proposte di allargamento del lavoro. A questo riguardo i promotori hanno ribadito che la Bib si propone un puro obiettivo catalografico e intende mantenere la più snella impostazione tecnica: non vengono fisicamente riunite le collezioni dei bilanci, che rimangono a carico delle singole istituzioni, né si creano le premesse per la diretta elaborazione dei dati contenuti nei bilanci, ma verrà fornita l'informazione sul luogo di conservazione dei bilanci di una società e relativamente a quali anni. Dato l'attuale stato di grave dispersione e incuria del patrimonio dei documenti prodotti dalle società per azioni, questa iniziativa appare la più urgente e la più facilmente realizzabile in tempi ragionevoli.

Il lavoro promette esiti soddisfacenti nelle seguenti direzioni:

- blocco degli scarti da parte delle istituzioni depositarie delle collezioni di bilanci e invito alla loro catalogazione;
- individuazione di altri giacimenti poco noti o poco accessibili al pubblico su tutto il territorio nazionale;
- ricerca di soluzioni per la catalogazione dei materiali più rari;
- attivazione di un servizio informazioni che permetterà ai ricercatori rilevanti risparmi di tempo, di indagini per corrispondenza e *de visu* per reperire i materiali necessari alle ricerche.

Visti i primi risultati, che superano le aspettative iniziali, la Bib si doterà di un adeguato finanziamento per realizzare l'immissione e l'uniformazione dei cataloghi pervenuti. Le informazioni sulla rete degli aderenti all'iniziativa e sul ritmo di accrescimento della banca dati verranno comunicati come di consueto nella semestrale *Newsletter*.

Si conferma in ultimo che la fruizione della Bib, costruita con l'apporto volontario di numerose persone e istituzioni, sarà gratuita.

La *Newsletter* n. 2 della Bib (novembre 1994) dà conto dei primi risultati del progetto, segnalando in particolare le adesioni effettive e i contatti in corso. Tra le prime si annoverano la Banca d'Italia, la Camera di commercio di Bergamo, il Credito italiano, la biblioteca della Fondazione Feltrinelli, la biblioteca del Libero Istituto Universitario C. Cattaneo, la Sip, le Industrie Buitoni Perugina, la biblioteca dell'Università Bocconi. L'afflusso di dati da parte di questi enti, istituti di credito e imprese industriali ha per-

messo l'accrescimento della banca dati da 3840 a oltre 5000 informazioni.

Il gruppo di enti con i quali sono stati avviati contatti comprende l'Ansaldo, l'Archivio centrale dello Stato, l'Associazione bancaria italiana, la Biblioteca nazionale di Firenze, il Ciriec, la biblioteca dell'Ina e l'Iri. Alcuni studiosi hanno inoltre offerto la loro collaborazione a vario titolo.

¹ Sulla costituzione e le finalità della Bib cfr. «Archivi e imprese», a. 4 (1993), n. 8, pp. 120-123.

Francesca Pino e Maria Teresa Sillano

Per una imperfetta revisione del testo della nota di Manuela Martini, Fare macchine automatiche. Storia e attualità di un comparto produttivo, 1920-1990, si è incorsi nel fascicolo precedente in una serie di refusi. Si rettifica dunque che la consulenza scientifica dell'esposizione era affidata ad Aurelio Alaimo, Vittorio Capecchi, Roberto Curti e Carlo Ponti (p. 119), e che «una fornace di laterizi dismessa e distrutta, ora sede del Polo scientifico e tecnologico dell'Emilia Romagna» va corretto con «una fornace di laterizi dismessa e ristrutturata, ora sede del Polo scientifico e tecnologico dell'Emilia Romagna» (p. 121). Ci scusiamo dell'inconveniente con l'autrice e con gli interessati.

Notizie dagli archivi

L'Archivio storico Telecom Italia

Da quasi dieci anni si è incominciato a sondare negli sparsi giacimenti archivistici della Sip, ora Telecom Italia ¹, per salvare il salvabile della sua memoria storica documentaria. Ciò ha consentito la raccolta e l'inventariazione di un patrimonio che, attualmente, ammonta a circa 6.000 unità archivistiche, per un totale di oltre 400 metri lineari; ad esso si è affiancato un archivio iconografico di circa 8.000 immagini e una piccola biblioteca storica di un migliaio di pubblicazioni.

Quello di cui qui si scrive è in realtà ancora l'archivio storico Sip, dislocato a Torino e riconosciuto «fonte di primaria importanza per la storia dell'industria elettrica e dei servizi telefonici [...] in ambito nazionale» con notifica della Soprintendenza archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta dell'11 maggio 1992 ².

L'archivio storico di Telecom Italia vive oggi una fase di attenta riflessione, provocata dalle ben note ragioni di carattere metodologico comuni a tutti gli archivi d'impresa costituitisi negli ultimi decenni, nonché dalle vicende dell'ambiente operativo circostante, caratterizzato da tensioni legate allo scenario mondiale e non più nazionale, in cui un'impresa di servizi di grandi dimensioni è costretta a muoversi. Non è questo il luogo per dilungarsi sulle ipotesi di lavoro, plurime e cogenti, che orienteranno il futuro di questo bene culturale, soggetto alle sollecitazioni degli storici e di chi ne vede prevalentemente uno strumento di immagine. Lo scopo di questo contributo è soprattutto informativo e vuole integrare il saggio di Adriana Castagnoli con l'illustrazione di nuovi fondi e di attività di ricerca ed editoriali già attuate o in corso ³.

Si deve però precisare che l'archivio, pur continuando a essere a disposizione dei ricercatori, sarà soggetto prossimamente a una profonda ristrutturazione che ne cambierà in parte il volto. Infatti, l'attuale strutturazione dei documenti in fondi rispecchia di fatto le modalità di reperimento degli stessi. In questo modo documenti provenienti da una stessa direzione o ufficio possono trovarsi in fondi diversi, cosa che rende difficile e lunga la ricerca. Con l'attuazione del nuovo intervento si otterrà un duplice risultato: da un lato

una strutturazione delle carte d'archivio rispondente a criteri archivistici scientificamente validi, dall'altro, attraverso l'informatizzazione dell'inventario, un accesso più immediato alle carte.

Oltre ai fondi già noti al lettore sono stati acquisiti e inventariati, negli ultimi anni, molti altri documenti, sia all'interno della Società, sia in virtù di donazioni da parte degli eredi di protagonisti della ormai lunga storia delle telecomunicazioni italiane.

Al primo gruppo appartengono raccolte di notevole consistenza, il cui riordino è già stato effettuato tenendo presente la futura nuova articolazione dell'archivio. In particolare il fondo denominato *Servizio titoli* proviene integralmente dalla sede della Direzione generale di Torino, che è anche la Sede legale della Telecom Italia, come già della Sip. Questo fondo raccoglie 791 unità archivistiche (135 delle quali dovranno essere ricollocate in fondi già esistenti) che contengono i documenti delle vecchie imprese elettriche riassorbite dal gruppo Sip e quelli delle cinque concessionarie telefoniche antecedenti il 1964. È stato adottato il criterio delle serie aperte, numerando i pezzi di ogni società a partire da uno. A puro titolo esemplificativo si possono citare i documenti di data più antica, quali quelli della Piemonte centrale di elettricità (Pce), costituita nel 1918 mediante fusione per incorporazione della Società Astese nella Società Chiarese di elettricità (costituita, quest'ultima, nel 1891); al 1891 risale anche il primo libro soci contenuto nel fondo Pce. La Pce fu una delle società elettriche, già operanti nel gruppo Sip, che si fusero nella Sip telefonica il 29 ottobre 1964.

Altra società i cui documenti sono di poco successivi è l'Elettricità Alta Italia (Eai): il suo primo libro soci è del 1896⁴.

Il fondo *Titoli* comprende anche documenti relativi alle emissioni azionarie e obbligazionarie delle società elettriche, telefoniche (Stipel, Telve e Timo) e immobiliari del gruppo Sip, nonché quelli delle concessionarie telefoniche Teti e Set nell'ultima fase della loro vita.

Un altro fondo di provenienza interna è quello della vecchia Direzione Sip 1° zona, operante in Piemonte, Valle d'Aosta e Lombardia dal 1964 al 1983; i documenti sono stati recuperati a Torino, presso la vecchia Direzione generale della Stipel, poi 1° zona Sip. Due sono le ragioni del loro interesse: in primo luogo vi si trova la corrispondenza dei direttori della 1° zona dal 1971 al 1982; in secondo luogo il fondo conserva i verbali dei Comitati di direzione, cui partecipavano i vertici della nuova Sip e i cinque direttori di

zona attivi a Torino, Venezia, Bologna, Roma, Napoli. È uno strumento per ricostruire le laboriose tappe dell'unificazione delle strategie di unità aziendali vissute dal 1925 in relativa autonomia, anche se esistevano già organismi di coordinamento della loro azione: prima l'Associazione nazionale fascista dei concessionari telefonici, poi, dal 1932, la Federazione delle imprese di comunicazioni elettriche (Fedecomel) ed infine, dal 1945, l'Ascot. Il fondo si articola in 62 faldoni.

Una raccolta assai ricca, che può interessare studiosi di storia della tecnologia, è quella dei documenti della ex Officina riparazioni telefoniche di Torino (Ort), ora scomparsa. Si tratta di disegni, schemi e lastre fotografiche che occupano 262 faldoni. La storia della Ort, delle sue maestranze tecniche e operaie che curavano la fabbricazione di prototipi e di accessori telefonici e svolgevano attività di sperimentazione, collaudo, montaggio e riparazione di apparati talora assai complessi e innovativi, meriterebbe di essere scritta, perché è un tassello della storia della vecchia città operaia. È sufficiente ricordare che dopo l'8 settembre 1943 questo nucleo decentrato di tecnici - si trovavano in una zona semiperiferica, lontana dalla direzione Stipel - oltre a opporre resistenza alla volontà degli occupanti, riuscì ad attivare una centrale elettrica della potenza di 38 kw che alimentava un forno elettrico e una impastatrice e produsse pane anche per gli abitanti del quartiere popolare circostante. Inoltre, nel febbraio 1945 fu attivato un «ospedaletto aggregato alla 34° brigata Sap»⁵.

Tra i fondi di modesta consistenza quantitativa, ma di grande rilievo qualitativo, acquisiti grazie alla sensibilità degli eredi, meritano una citazione quelli intitolati ad Andrea Viglongo e a Vittorio Zangelmi. Per il primo fondo, essenziale per approfondire alcune vicende dello sviluppo telefonico italiano tra il 1925 e il 1929, si rinvia al saggio di Bianca Danna in questo stesso fascicolo. Basti qui ricordare che Viglongo, collaboratore dell'«Ordine Nuovo», amico di Gramsci e Gobetti, giornalista autodidatta, divenne collaboratore di Gian Giacomo Ponti e fu precursore di iniziative manageriali di cui si stenterebbe a collocare l'origine in quegli anni, se non inquadrandole nel mito americano che ispirava allora le imprese innovative: automobilistiche, elettriche, telefoniche, radiofoniche.

Piccolo, ma di grande interesse, è anche il fondo Zangelmi. L'ingegner Vittorio Zangelmi aveva dato vita nel 1905 all'impresa telefonica Reti secondarie Alta Italia con sede a Torino e concessionaria di reti urbane e linee interurbane in Piemonte, Lombardia ed Emilia. Alla firma della conven-

zione tra lo Stato e la Step (Società telefonica piemontese), poi Stipel, nel 1925, Zangelmi ne fu il primo consigliere delegato e direttore generale, anche se per pochi mesi. La sua competenza tecnica, il fatto che fosse proprietario di un consistente pacchetto azionario della Stipel e soprattutto le sue idee politiche liberal-democratiche, lo posero in conflitto con gli uomini al potere. Il fondo contiene documenti molto importanti per la storia delle origini della concessionaria Stipel.

In anni recenti l'esistenza di un Archivio storico Sip ha stimolato docenti di varie università a orientare i loro studenti ad avvalersene, per tesi di laurea o ricerche seminariali.

Fin dalle prime tappe della costituzione di questo patrimonio di memoria, Giacomina Caligaris e Claudio Bermond, docenti presso l'Istituto di storia economica della Facoltà di economia e commercio dell'Università di Torino, ne avevano accertato la ricchezza per i loro specifici interessi di studio⁶. Quasi contemporaneamente, nel terzo volume della *Storia dell'industria elettrica in Italia*, Adriana Castagnoli si è occupata del passaggio della Sip all'Iri, un saggio per la cui redazione si è avvalsa ampiamente dell'Archivio Sip⁷.

Intanto Telecom Italia ha deciso di utilizzare in proprio i documenti raccolti. L'iniziativa ha già consentito di pubblicare un primo volume di verbali dei consigli di amministrazione delle società telefoniche dal 1925 al 1933⁸. Il secondo volume è in corso di stampa e riguarderà gli anni 1934-1945.

L'ultima iniziativa culturale della Società è stato un concorso per giovani laureati cui affidare ricerche storiche che si avvalsero prevalentemente dei documenti dell'Archivio storico aziendale. Ne sono nati due saggi: quello di Bianca Danna a cui si è già accennato e quello di Vittorio de Cal, che ha delineato con ampiezza di documentazione e sensibilità di interpretazione le vicende della Stipel dal 1925 al 1933, rilevando le caratteristiche innovative della gestione imprenditoriale ma anche il disinvolto affidamento delle sorti aziendali, in anni di crisi, alla strategia della Banca commerciale italiana, con le note conseguenze che riportarono la telefonia dell'Italia centro-settentrionale in area pubblica, attraverso la costituzione della finanziaria Stet⁹.

Alessandro Zussini

¹ Con atto di fusione per incorporazione firmato a Torino il 27 luglio 1994, le società Iritel, Italcable, Sirm e Telespazio sono confluite nella Sip, che in pari data ha assunto la denominazione Telecom Italia Spa. Il 3 gennaio 1995 la Telespazio è stata scorporata da Telecom Italia e si è costituita la Nuova Telespazio Spa.

² Sull'archivio Sip cfr. A. Castagnoli, *Dall'elettricità alla telefonia. L'archivio storico della Sip*, in «Archivi e imprese», a. 3 (1992), n. 5, pp. 3-13.

³ L'attività di inventariazione e riorganizzazione dei fondi più recenti è stata curata da Daniela Fantino e Lucia Nardi, che qui ringrazio.

⁴ Le vicende di queste e di altre società elettriche dell'Italia Nord occidentale e l'apporto di capitali stranieri, in particolare tedeschi, al loro sviluppo, sono stati illustrati in G. Caligaris, *L'industria elettrica in Piemonte dalle origini alla prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1993.

⁵ Cfr. *Il telefono nella resistenza, numero unico edito a cura del comitato per le celebrazioni del ventennale della Resistenza nella Stipel (1945-1965)*, Torino, Ite, 1965.

⁶ Si è già ricordato il volume della Caligaris, prima opera di largo respiro basata in gran parte sui documenti dell'Archivio Sip; Claudio Bermond sta preparando il seguito di questo contributo.

⁷ A. Castagnoli, *Il passaggio della Sip all'Iri*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. III, t. II: *Espansione e oligopolio 1926-1945*, a cura di G. Galasso, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 595-642.

⁸ B. Bottiglieri, L. Nardi, A. Zussini, *Verballi dei consigli di amministrazione delle società telefoniche*, vol. I: 1925-1933, Roma, Sip, 1994.

⁹ In proposito si vedano i due volumi di B. Bottiglieri, *Stet. Strategia e struttura delle telecomunicazioni*, Milano, Angeli, 1987 e *Sip. Impresa, tecnologia e Stato nelle telecomunicazioni italiane*, Milano, Angeli, 1990.

L'Archivio dell'immagine è una delle due sezioni archivistiche dell'Ufficio cultura del mondo popolare della Regione Lombardia, istituito nel 1974 in seguito alla legge di organizzazione degli uffici regionali. Compiti istituzionali dell'ufficio sono la raccolta, l'analisi, lo studio (con catalogazione e conservazione) di materiali riguardanti fatti di rilevanza etnografica o la storia sociale in Lombardia. L'ufficio è unico in Italia con questa specificità. L'Archivio della comunicazione, prima sezione, conserva i documenti sonori su nastro magnetico, mentre la seconda sezione, l'Archivio dell'immagine, raccoglie fotografie (negativi su lastra di vetro e su pellicola, stampe positive, diapositive).

I ricercatori che sin dall'inizio vi hanno operato si sono formati nell'ambito di quella tradizione di indagine sulla cultura popolare che negli anni Sessanta ha avuto particolare sviluppo in Lombardia, grazie soprattutto agli insegnamenti di Gianni Bosio e Roberto Leydi¹. In seguito, negli anni Settanta, con il movimento del folk-revival, si andò diffondendo l'interesse per un lavoro di recupero e studio delle culture popolari anche attraverso il costituirsi di gruppi di operatori legati alle realtà territoriali. La legge sulle biblioteche varata nel 1975 dalla Regione Lombardia promuoveva ed incoraggiava tra l'altro simili aggregazioni sorte soprattutto intorno alle biblioteche locali. L'Ufficio cul-

L'Archivio dell'immagine per l'etnografia e la storia sociale

tura del mondo popolare divenne così punto di riferimento anche per queste realtà. Gli anni Settanta furono, inoltre, anni in cui si diffuse un interesse specifico per la fotografia che porterà poi alla pubblicazione di importanti studi sulle vicende della storia della fotografia basata sull'analisi rigorosa delle fonti (sia visive che scritte)². A tutt'oggi, nonostante si stia sempre più diffondendo una sensibilità precisa circa l'importanza della valorizzazione e conservazione dei documenti visivi, l'intervento pubblico a questo riguardo è decisamente carente, mancando una normativa in merito alla conservazione e tutela dei fondi fotografici che riconosca loro dignità di bene culturale al pari di altri.

La mancanza di una catalogazione e conservazione adeguata ha favorito in molti casi la dispersione o la rovina dei materiali. In un simile panorama fanno eccezione alcuni archivi di enti pubblici o privati, di istituti di studi storici e sindacali, di archivi aziendali e d'impresa che hanno riconosciuto nella fotografia un efficace strumento di documentazione e informazione anche a livello storico, equiparandola ad altre fonti. Tra questi si colloca l'archivio oggetto di questa nota. Dal punto di vista metodologico, le scelte operate sono da ricondurre a quel filone «neorealista» di aderenza stretta al dato di realtà affermatosi sin dagli anni Quaranta con le prime esperienze di fotogiornalismo³, proseguito poi intorno ad agenzie come la «Publifoto» di Vincenzo Carrese, fondata nel 1936, e a riviste come «Ferrania», fondata nel 1947⁴. Interessa, quindi, la fotografia nella sua valenza documentaria e non come esclusiva ricerca formale, anche se ciò non ha voluto dire, alla luce del dibattito svoltosi negli ultimi due decenni sulla specificità del linguaggio fotografico, disconoscimento delle sue autonome possibilità espressive⁵.

L'archivio, nel corso della sua storia, ha raccolto un consistente patrimonio fotografico che ammonta oggi a più di 200.000 immagini, suddivise in diversi fondi, tra cui molti negativi su vetro (con i problemi di conservazione che ciò comporta). L'acquisizione dei fondi è avvenuta principalmente in due modi: a) attraverso campagne fotografiche promosse dall'archivio; b) tramite la donazione o l'acquisto di servizi, fondi fotografici anche d'epoca o di autori particolari. Il materiale è in corso di catalogazione informatica ed è attualmente consultabile previo appuntamento, nell'attesa dell'apertura al pubblico. Attraverso il confronto con modelli di schedatura in uso in Italia e nei principali archivi europei è stato approntato un modello di scheda calibrato sulle specifiche caratteristiche del materiale raccolto. Tenendo fermo come principio fondamentale la distinzione tra

immagine e supporti (chiamati «esiti»), si sono realizzate una scheda per il contenuto dell'immagine e una per ogni supporto fisico dell'immagine stessa (negativo, stampa, diapositiva), e si è costruita una griglia di lettura delle immagini articolata su categorie relative a specifici campi d'interesse come l'etnografia e la storia sociale. Le diverse schede sono collegate all'interno del sistema per poter così passare dall'una all'altra ed effettuare ricerche incrociate. Sono possibili inoltre la digitalizzazione delle immagini e la riproduzione tramite stampante.

Molti dei fondi presenti sono catalogati, mentre altri attendono il completamento della schedatura. Tra i primi è di particolare interesse per una storia del lavoro e dell'industria il fondo Simone Magnolini (Sma), che comprende 22.500 immagini. Vissuto tra 1905 e 1979, originario di Borno, in Valcamonica, iniziò a fotografare come dilettante nel 1919 con Cristilli e Dante Bravo, fotografi bresciani. Professionista dal 1926, iniziò a scattare fotografie di paesaggi lacustri per la Compagnia di navigazione del lago d'Iseo. Nel 1927, in seguito all'introduzione obbligatoria della fotografia sulla carta d'identità, raggiunse una buona posizione economica. Negli anni Trenta iniziò la collaborazione con la Cisalpina, poi incorporata nella Edison, documentando ambienti di lavoro e fasi lavorative. Pubblicò interessanti servizi su industrie locali, sulle ferriere Terzoni, sui magli d'acqua a Bienno, nel bresciano. Tra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta riprese le fasi costruttive e lavorative delle centrali idroelettriche della Valcamonica. Altri suoi importanti servizi riguardarono il lavoro delle istituzioni che si occupano della tutela del territorio (come il Corpo forestale e l'Ispettorato agrario). Durante la seconda guerra mondiale eseguì molti ritratti di militari, partigiani, donne in motorino, persone con la radio e altri. Si dedicò quindi alla fotografia di paesaggio, pubblicando cartoline che, in età avanzata, ritoccherà a mano.

Un'altra importante serie è costituita dai servizi acquisiti (Aac: Acquisizioni archivio contemporaneo), tra i quali le 150 immagini scattate da Enzo Nocera tra 1974 e 1977 per il periodico aziendale della Pirelli «Fatti e notizie», acquistate nel 1991. Le fotografie documentano gli ambienti di lavoro con una notevole serie di ritratti, che mette operai ed impiegati in stretto rapporto con le macchine, eleggendoli protagonisti a tutto campo dello spazio-azienda. Alcune di queste immagini sono state esposte nell'ampia e documentata mostra a lui dedicata a Milano nel 1994, promossa dalla Regione Lombardia e dall'Archivio dell'immagine in collaborazione con altri Enti⁶.

Altri servizi della serie riguardano lavorazioni artigianali (come il servizio di Arno Hammacher del 1967-1968 dal titolo «Lavorazione di scope di saggina», eseguito nel mantovano) o fenomeni di costume (ad esempio, «Funerali di uno zingaro», Milano 1988, di Renato Gorgoni).

La serie Mondo popolare (Mpp) comprende attualmente 74 servizi commissionati. Si tratta di campagne fotografiche sul territorio lombardo affidate spesso anche a giovani fotografi professionisti, che così hanno trovato nell'archivio un punto di riferimento per la loro attività e per il confronto con altri fotografi. I temi privilegiati sono stati: il lavoro, la rete fluviale lombarda, le centrali elettriche e idroelettriche, i giovani e il tempo libero, fenomeni di costume (carnevali, feste), lavorazioni artigianali, tecniche di coltivazione, eventi politici e sindacali (feste dell'Unità, manifestazioni). Questi servizi hanno trovato sbocco sia in mostre allestite dall'Archivio, sia sui volumi della collana «Mondo Popolare in Lombardia», promossa dalla Regione e pubblicata dalla Silvana Editoriale ⁷.

Tra i servizi di maggior rilievo se ne segnalano due di Pierluigi Navoni, uno su manifestazioni operaie in piazza del Duomo a Milano nel 1976, l'altro dedicato ai quartieri operai dell'hinterland milanese, del 1977. Di lui, inoltre, formatosi come autodidatta, si conservano circa 150 interessanti fotografie dedicate al mondo contadino e alle feste (come i servizi su Premana e su Pescarenico) tutte eseguite negli anni Settanta. Successivamente si dedicò alla pubblicità e al cinema pubblicitario. Altri servizi della serie Mpp sono dedicati ad ambienti di lavoro: Enrico De Lucchi riprende i cantieri della metropolitana e del passante ferroviario nel 1989; Marco Costa, nel 1992, illustra diversi aspetti del lavoro in Lombardia, ritraendo tra l'altro l'Officina grandi riparazioni delle Ferrovie dello Stato di Voghera, l'Italtel di Castelletto, i cantieri del passante ferroviario di Milano, la costruzione della seconda torre delle Ffss a Porta Garibaldi, il Linificio e canapificio nazionale di Fara Gera d'Adda; Barbara Chiarini, nel 1992, riprende le centrali elettriche ed idroelettriche, i paesaggi dei fiumi Adda e Ticino.

Tra i fondi catalogati compaiono anche i fondi Eugenio Goglio, Ernesto Fazioli, Vincenzo Nadile. Il primo appartiene a un importante fotografo che, formatosi a Milano in contatto con la Scapigliatura e architetti come Luca Beltrami, operò tra 1890 e 1926. Ritornato al paese d'origine in seguito alla morte del padre, ritrasse i personaggi della valle e gli aspetti caratteristici della vita contadina, tra cui i lavori per la linea ferroviaria della Val Brembana tra 1906 e 1920,

i minatori delle miniere di ferro nell'alta valle a fine Ottocento, i boscaioli ai primi del secolo.

Il fondo Ernesto Fazioli documenta l'attività di un importante fotografo cremonese, tra il 1920 ca. e il 1955, che si dedicò a riprendere aspetti del mondo contadino, paesaggi, ritratti di personaggi d'epoca (Mussolini e Farinacci, per esempio), manifestazioni del regime, trasformazioni urbanistiche della sua città. La sua produzione ha così reso possibile, anche attraverso l'utilizzo di un linguaggio fotografico attento ai mutamenti della cultura visiva del suo tempo, la ricostruzione di una gran parte della storia di Cremona e della società cremonese tra primo e secondo dopoguerra ⁸.

Il fondo Vincenzo Nadile raccoglie invece fotografie originali e riproduzioni perlopiù anonime di emigrati valtelinesi in Australia tra il 1905-1906 e il 1940. Le immagini sono state raccolte tra il 1986 e il 1990 da Nadile nella zona di Perth (Western Australia), dove lavorava, e documentano i diversi aspetti della vita delle comunità italiane, dalle attività lavorative, nelle miniere d'oro, nei boschi, nelle segherie, ai ritratti, ai rituali sociali (battesimi, matrimoni, funerali) ⁹.

Tra i fondi in via di catalogazione è da segnalare il fondo Arno Hammacher che raccoglie 90.000 immagini relative all'industria e al design nell'Italia degli anni Cinquanta. Formatosi in Olanda come grafico e trasferitosi poi in Italia, lavorò per la rivista «Abitare» e per periodici d'architettura, ritraendo oggetti con uno stile estremamente raffinato. Si dedicò anche ai beni artistici, riproducendo sculture e architetture, e a diversi aspetti del mondo popolare. Vi sono poi il fondo Morandi, sulla realtà contadina della zona di Cremona, e il fondo Tollini, che comprende circa 30-40.000 ritratti prodotti a Milano dall'inizio del secolo agli anni Settanta. Morandi ha operato a Piadena in collaborazione con la biblioteca di cultura popolare negli anni in cui Gianni Bosio e Roberto Leydi conducevano ricerche in quella zona. Il suo lavoro illustra diversi aspetti della vita contadina, in particolare con una notevole serie di ritratti. Tollini è stato uno dei più importanti fotografi ritrattisti di Milano, avendo creato un grande e rinomato laboratorio dedito soprattutto alle fotografie per le carte d'identità.

Particolare rilievo assume la presenza di un nucleo di fotografie di Federico Patellani (40 immagini), provenienti per acquisto dall'archivio omonimo come campionatura significativa dei soggetti propri di questo autore, importante protagonista del rinnovamento del linguaggio fotografico negli anni Quaranta, avendo egli dato, con il suo stesso impegno, nuova dignità alla professione del foto-giornalista. Il suo

esempio sarà seguito da molti foto-amatori che perseguiranno una fotografia attenta ai diversi aspetti della vita quotidiana senza rinunciare ad un'elevata qualità formale¹⁰.

Silvia Paoli

¹ A questo proposito cfr. B. Pianta, *Cultura popolare*, Milano, Garzanti, 1982.

² Cfr. i seguenti studi: I. Zannier, *70 anni di fotografia in Italia*, Modena, Punto e Virgola, 1978; *Fotografia italiana dell'800*, Milano-Firenze, Electa-Alinari, 1979; C. Bertelli, *La fedeltà incostante*, in *Storia d'Italia*, Annali II, t. I, Torino, Einaudi, 1979; M. Miraglia, *Note per una storia della fotografia italiana (1839-1911)*, in *Storia dell'arte italiana*, parte III, vol. II, Tomo II, Torino, Einaudi, 1980, pp. 487-495; I. Zannier, *Storia e tecnica della fotografia*, Bari, Laterza, 1984; Idem, *Storia della fotografia italiana*, Bari, Laterza, 1985; I. Zannier - P. Costantini, *Cultura fotografica in Italia. Antologia di testi sulla fotografia 1839-1949*, Milano, Angeli, 1985.

³ Affermatosi in particolare grazie all'attività di Federico Patellani, collaboratore sin dal 1939 de «Il Tempo» di Alberto Mondadori.

⁴ Cfr. I. Zannier, *La fotografia italiana. Critica e storia*, Milano, Jaca Book, 1994, pp. 59 e sgg.

⁵ La tendenza «formalista» si affermò nella fotografia italiana negli anni Quaranta col Gruppo degli Otto, per poi proseguire nel dopoguerra con i fotografi de «La Bussola». Cfr. I. Zannier, *La fotografia italiana cit.*, 1994, pp. 58 e sgg.

⁶ Cfr. *Enzo Nocera*, catalogo della mostra a cura di R. Valtorta, Milano, Palazzo Bagatti-Valsecchi, 1994 (21 aprile-22 maggio), Milano, Electa, 1994.

⁷ Cfr. *Dai campi e dalle officine. Mondo popolare in Lombardia ieri e oggi*, mostra itinerante fotografica e sonora a cura di Lilli Dalle Nogare ed Enzo Minervini, Milano, 1977; *Percorsi Lombardi*, mostra a cura di Enzo Minervini e Roberta Valtorta, Milano, Palazzo Bagatti-Valsecchi, 1992.

⁸ Cfr. la mostra promossa dalla Regione Lombardia e dall'Archivio dell'immagine: *Ernesto Fazioli. Fotografo a Cremona. 1900-1955*, catalogo della mostra a cura di G. Ginex e R. Valtorta, Milano, Palazzo Bagatti-Valsecchi, 1992 (21 febbraio-13 marzo), Milano, F. Motta, 1992.

⁹ Cfr. S. Paoli, *L'emigrazione in Australia: indagine su un fondo fotografico*, in *Sondrio e il suo territorio*, (Mondo popolare in Lombardia), Milano, Silvana editoriale, 1995.

¹⁰ Federico Patellani scrisse un saggio dal titolo *Il giornalista nuova formula*, pubblicato nel volume *Fotografia. Prima rassegna dell'attività fotografica in Italia*, edito dalla rivista «Domus» nel 1943. In esso sosteneva l'esigenza di un nuovo giornalismo basato sull'immediatezza e l'obiettività dell'immagine fotografica.

L'Archivio Fauser

Giacomo Fauser (Novara 1892 - ivi 1971), scienziato, tecnologo, organizzatore d'impresa, è ricordato soprattutto per le sue scoperte pionieristiche nel campo dell'ammoniaca sintetica e di altri fertilizzanti. Fu il maggiore collaboratore scientifico e tecnico di Guido Donegani: legato alla so-

cietà Montecatini dapprima da un rapporto particolarissimo di consulente tecnico, divenne poi dirigente della società e dopo la seconda guerra mondiale ne fu nominato vice presidente. Ebbe cariche anche nelle consociate, sia italiane, come la Rhodiatocce, sia straniere, come l'Ased (Ammoniaque Synthétique et Dérivés, di Bruxelles).

I primi esperimenti Fauser li condusse, quand'era ancora studente, nell'officina paterna, le Fonderie Fauser. Questa fabbrica, insediata nel sobborgo novarese di S. Martino nel 1883 dal nonno dello scienziato, lo svizzero Andrea Fauser, ebbe un notevole sviluppo nei primi decenni del secolo, sotto la guida del padre, Felice, che divenne un esponente di rilievo dei gruppi industriali di Novara. Laureato al Politecnico di Milano in ingegneria meccanica nel 1918, il giovane Fauser si dedicò dapprima, in connessione con l'attività delle Fonderie, a mettere a punto un processo per la produzione di ossigeno a bassissimo costo, creando, per l'elettrolisi dell'acqua, la «cella elettrolitica» che da lui prende il nome. Già durante la prima guerra mondiale le Fonderie Fauser riuscirono a immettere sul mercato delle industrie belliche gli elettrolizzatori.

Dopo la guerra Fauser elaborò un processo originale per la produzione di ammoniaca sintetica, elemento basilare per la produzione su scala industriale di fertilizzanti per l'agricoltura; in quel settore aveva il monopolio l'industria tedesca, in particolare la BASF, che non cedeva licenze. Il brevetto Fauser è del 1921: in quell'anno si colloca l'incontro a Novara di Fauser, giovane ingegnere appena noto fuori della sua città, con il maggiore imprenditore chimico italiano, Guido Donegani, presidente della Montecatini; l'incontro era stato organizzato da Ettore Conti, vice presidente della Banca commerciale italiana e consigliere delegato delle Imprese elettriche Conti. Nel maggio 1921 fu costituita a Novara la Società elettrochimica novarese (Sen), con capitale prevalente della Montecatini e con partecipazioni dello stesso Fauser e di Conti; la Sen, di cui Fauser era consigliere delegato, rappresentava la base finanziaria per la creazione di un piccolo stabilimento per la prima fase produttiva dell'ammoniaca col brevetto Fauser. Nell'arco di alcuni anni si iniziò la produzione su scala industriale di ammoniaca, idrogeno, acido nitrico, solfato di ammonio e nitrato di ammonio, in stabilimenti che sorsero a Novara, Mas, Merano, Crotone. I brevetti che furono alla base di quella vastissima produzione furono elaborati nel piccolo laboratorio che Fauser aveva allestito nello stabilimento novarese: in base al contratto dell'inventore con Donegani, i brevetti ebbero sempre la denominazione Fauser-Montecatini. La Sen ebbe

— successive trasformazioni; nel 1931 prese il nome di Società ammonia e derivati, con sede legale a Novara. Donegani, con la potente organizzazione di mezzi e capitali della Montecatini, seppe organizzare lo sfruttamento industriale e commerciale delle invenzioni che Fauser via via metteva a punto, creando società all'estero (Belgio, Olanda, Francia) per dare nuovi sbocchi alla produzione di fertilizzanti ideati da Fauser.

Al primitivo laboratorio sperimentale allestito dopo il 1921 dallo stesso scienziato, la Montecatini fece seguire un più vasto laboratorio di ricerche di chimica inorganica presso il proprio stabilimento di Novara (1934); infine negli anni 1939-1941 sorse ancora a Novara l'Istituto di ricerche che dopo la morte di Donegani (1947) a lui venne intitolato. Questi laboratori videro le sperimentazioni dei diversi procedimenti ideati da Fauser, che a partire dagli anni Trenta poté contare su numerosi collaboratori.

Negli anni Trenta si registrò inoltre la nascita dell'Anic (Azienda italiana idrogenazione idrocarburi), destinata inizialmente alla raffinazione del petrolio albanese. Fauser ebbe un ruolo essenziale nella creazione dell'Anic, nella messa a punto dei processi di raffinazione e infine nella creazione delle raffinerie di Livorno e Bari. Nel 1935 Fauser elaborò la sintesi dell'urea da ammoniaca e anidride carbonica, una sostanza con diversi impieghi industriali; per la produzione di urea con il brevetto Fauser sorsero impianti a Novara, S. Giuseppe di Cairo, Ljungaverk (Svezia) e Luttrade (Olanda).

Dopo la guerra Fauser contribuì alla rinascita della Montecatini. Come inventore e tecnologo si applicò al campo nuovo della petrolchimica, ma ormai i tempi erano mutati. Con la fusione della Montecatini e della Edison e la nascita della Montedison, Fauser, come altri uomini del periodo d'oro della chimica italiana, finì emarginato, vivendo appartato i suoi ultimi anni.

Nella sua lunghissima vita di scienziato e organizzatore di impianti e stabilimenti in Italia e all'estero Fauser tenne, con criteri empirici, un proprio archivio. Nella villa dov'egli visse dopo il 1932 fino alla morte l'archivio era probabilmente sistemato in modo razionale. In seguito, dopo l'abbandono della villa, l'archivio andò in parte sconnesso, come del resto accadde per la biblioteca. Nel corso di vent'anni dopo la morte di Fauser fu la vedova, Gioconda Sartirana Fauser, a curare con grande diligenza la conservazione delle carte e dei libri, facilitando la consultazione agli studiosi. Alcuni anni fa la signora Fauser donò l'archivio e la biblioteca dello scienziato all'Archivio di Stato di Novara.

La biblioteca comprende circa 500 titoli. Oltre alla raccolta completa dei numerosi scritti di Fauser, apparsi prevalentemente su riviste italiane e straniere, e a una raccolta forse completa di tutti gli scritti su Fauser, esiste una vasta collezione di pubblicazioni sulla Montecatini e sull'Istituto Donegani e in genere sulla chimica industriale fino agli anni Sessanta; vanno ancora segnalati gli atti di convegni e congressi, specie in tema di fertilizzanti, raccolte complete di riviste scientifiche, e una varia pubblicistica che testimonia la vastità degli interessi intellettuali di Fauser.

L'archivio è conservato in 40 cartelle di grosse dimensioni, alle quali si aggiunge una cartella che contiene in prevalenza fotografie dei numerosi stabilimenti e impianti Fauser italiani e stranieri. Sull'archivio è in corso da tempo un arduo lavoro di interpretazione e riordinamento che si avvale della collaborazione di un esperto in chimica industriale, il dott. Franceschino Galente, già tecnico dell'Istituto Donegani. La ricomposizione finale è prossima alla conclusione, come anche la redazione di un ampio inventario. I principali settori in cui l'archivio viene riorganizzato sono i seguenti:

- i brevetti, forse la raccolta più interessante per la storia della scienza: oltre ai brevetti Fauser, con le estensioni e i completamenti, si trovano i brevetti stranieri, la legislazione brevettuale italiana e straniera, le contestazioni;
- i contratti per la cessione di impianti, di stabilimenti, di licenze brevettuali;
- progetti e carteggi su stabilimenti e impianti in Italia e all'estero (categoria, questa, che presenta intrecci con la precedente);
- le società: Sen, Ammonia, Montecatini, Anic, Ased e altre, fino alla nascita della Montedison;
- l'attività scientifica: pubblicazioni, carteggi con scienziati e tecnici, partecipazione a congressi, convegni, conferenze;
- dignità accademiche: diplomi scolastici, lauree honoris causa, attestati di onoreficenze solenni e altro.

Natura particolare hanno i 15 registri copialettere dal luglio 1921 all'inizio del 1946. Essi rappresentano una documentazione straordinaria di 25 anni di vita professionale, intellettuale e d'affari di un protagonista tra i maggiori dell'industria chimica italiana. Sono da lamentare alcune lacune (pagine strappate) e danni da umidità ai registri più antichi.

Uno dei migliori collaboratori di Fauser, Dino Maveri, curò in particolare l'organizzazione di quattro faldoni che contengono in sequenza cronologica tutti i progetti elabo-

La biblioteca

L'archivio

rati dal centro novarese di ricerche della Montecatini nei trenta e più anni in cui lo scienziato vi prodigò le sue energie migliori.

Giovanni Silengo

L'Archivio dell'ex Servizio materiale e trazione

Nell'Archivio dell'ex Servizio materiale e trazione delle Ferrovie dello Stato a Firenze sono attualmente conservati più di 200.000 disegni di locomotive e veicoli progettati dal Servizio a partire dal 1905 fino ai giorni nostri. Inoltre, nell'archivio sono disponibili un inventario completo del materiale rotabile, che data per i veicoli al 1905 e al 1920 per le locomotive; una collezione fotografica composta da 7.700 lastre e da 2.800 negativi e diapositive a colori, i cui pezzi più anziani sono del 1907; ed infine una biblioteca di circa 10.000 volumi, fra i quali numerosi album pubblicati dalle società ferroviarie.

Il nostro paese rimase a lungo dipendente per quello che riguarda la costruzione dei rotabili ferroviari dalle più importanti nazioni europee: l'Inghilterra, la Francia e il Belgio prima e l'Austria-Ungheria e la Germania poi rifornirono le compagnie italiane in pratica fino alla nazionalizzazione del 1905. Diversamente andarono le cose nel campo della progettazione, settore in cui i tecnici italiani in realtà cominciarono a brillare di luce propria in tempi ragionevolmente brevi, grazie anche al buon livello dell'istruzione tecnica impartita nelle scuole della penisola. Così già nel 1872 la Società delle ferrovie dell'Alta Italia istituì un Ufficio d'arte a Torino e otto anni dopo la Società delle strade ferrate meridionali fece altrettanto a Firenze con un Ufficio studi locomotive. La prima locomotiva disegnata a Firenze venne costruita nel 1883 dalla Borsig di Berlino. Nel centenario di questo evento le Ferrovie dello Stato hanno organizzato a Firenze una mostra e pubblicato un catalogo prezioso per la messe di dati tecnici raccolti (1883-1983. *Il Servizio Materiale e Trazione delle Ferrovie dello Stato. Cento anni di progettazione a Firenze*, Roma, Ferrovie dello Stato, 1983).

Nell'ultimo ventennio di esercizio privato ferroviario in Italia, tutte le locomotive a vapore della rete Adriatica, caratterizzate dall'estrema semplicità della configurazione, furono progettate a Firenze. I criteri cui la progettazione si ispirò furono intonati fin dall'inizio all'esigenza di puntare sulla specializzazione dei tipi in relazione alla loro utilizzazione.

Le nuove convenzioni firmate nel 1885 contribuirono in modo sensibile a una consistente espansione del mercato del materiale ferroviario; fu proprio fra il 1886 e il 1890 che l'Italia si attrezzò definitivamente per il decisivo decollo nella produzione di locomotive, che avrebbe portato ad una completa emancipazione dalle forniture estere, grazie anche al provvedimento di nazionalizzazione che indicava esplicitamente l'obbligo di destinare una quota della produzione alle industrie italiane.

Il nuovo ordinamento istituì tredici servizi centrali, uno dei quali venne chiamato Materiale e trazione e profuse subito uno sforzo enorme per il rinnovamento del parco rotabile. Alla fine del primo conflitto mondiale i servizi centrali si ridussero a sette; il Servizio materiale e trazione, in particolare, venne articolato in 15 sezioni centrali riunite in quattro uffici. Uno dei primi risultati del nuovo corso è individuabile nella messa a punto del metodo del vapore surriscaldato, che può essere considerato dal punto di vista tecnologico lo sviluppo definitivo della trazione a vapore. Altrettanto successo ebbe la progettazione delle carrozze: quella costruita nel 1906, decisamente innovativa dal punto di vista progettuale, tenne il campo fino al 1921, quando ne seguì una nuova e altrettanto rivoluzionaria. La cassa interamente metallica costituiva la novità più eclatante dei nuovi tipi disegnati a Firenze, di cui l'archivio conserva fedelmente i disegni.

L'archivio permette di ripercorrere anche la nascita della progettazione delle prime locomotive elettriche: l'esordio avvenne con l'E551 progettato interamente dall'Ufficio studi delle Ferrovie dello Stato fra il 1921 e il 1922, viceversa il gruppo 691 fu l'ultimo a vapore ad uscire dall'Ufficio studi di Firenze nel 1929.

La sperimentazione di un centinaio di automotrici, cioè carrozze munite di motore, trova puntuale riscontro nell'archivio fiorentino. Utilizzate prevalentemente nelle linee secondarie, conobbero un boom quando nel 1932 la Fiat progettò e costruì le famose littorine, le quali permisero l'instaurazione di un rapporto nuovo fra le ditte costruttrici e il Servizio trazione: le prime provvidero anche alla progettazione delle casse e dell'apparato propulsore, mentre al secondo restava l'indicazione delle caratteristiche generali, le prove ed i collaudi, l'organizzazione dell'esercizio e l'istruzione del personale di macchina e di officina. Altrettanto spazio all'interno dell'archivio è destinato allo studio delle elettromotrici elettriche; le prime realizzazioni risalgono al 1936, quando furono costruiti sei elettrotreni rapidi a corrente continua, che entrarono in servizio lungo le «direttissime» appena aperte.

Nel secondo dopoguerra la trazione elettrica prevalse inesorabilmente su quella a vapore, che ancora conservò un certo ruolo di prestigio approssimativamente fino al 1958. Qualche anno prima erano stati avviati gli studi per la realizzazione di due elettrotreni di lusso da destinare al servizio sulla principale linea longitudinale italiana, la Milano-Napoli. Molti sono i disegni relativi a questa opera tecnologicamente impegnativa, il cui risultato fu appunto il celebre Settebello. La progettazione del Settebello venne suddivisa fra la ditta costruttrice, la Breda, che si occupò della struttura, dell'arredamento e dell'inedita linea delle testate, mentre il Servizio trazione curò i carrelli ed i motori oltre a tutto l'equipaggiamento elettrico. Poche novità invece vennero introdotte nello stesso periodo nella progettazione delle carrozze e in quella dei carri merci.

A Firenze ebbero il proprio quartier generale in epoca preunitaria le società ferroviarie della Leopolda e della Maria Antonia, poi quella delle Strade ferrate Livornesi quindi delle Romane e delle Meridionali. Fra il 1885 e il 1905 la città toscana ospitò anche la direzione del Servizio materiale della società Adriatica, dal 1905 infine il capoluogo toscano è sede della Direzione compartimentale delle Ferrovie dello Stato. La tradizione ferroviaria fiorentina dunque è di tutto rispetto e ciò spiega la scelta di mantenere a Firenze il Servizio materiale e trazione, che rimase fino al 1950 nella vecchia stazione di Porta al Prato per poi essere trasferito sul viale Spartaco Lavagnini, dove fu concentrato l'Ufficio studi e collaudi e dove l'archivio tuttora si trova.

Andrea Giuntini

L'Archivio della Società italiana per le condotte d'acqua

La politica di collaborazione tra l'Archivio centrale dello Stato e la Soprintendenza archivistica per il Lazio sviluppatasi negli ultimi anni, ha portato all'acquisizione, nella forma del deposito, di numerosi archivi non statali, alcuni dei quali relativi a enti pubblici di carattere prevalentemente economico e anche a imprese private.

La formula del deposito è stata scelta dalla Società italiana per le condotte d'acqua, azienda ora facente parte del gruppo Iri, che nel 1982 ha affidato all'Archivio centrale gran parte del suo archivio storico, un cospicuo complesso documentario che copre un arco cronologico che va dal 1880, anno di fondazione della società, fino agli anni Cinquanta di questo secolo. L'archivio, conservato in ottimo

stato, ha un carattere prevalentemente tecnico, riferendosi in modo particolare all'attività di studio, progettazione e realizzazione delle molteplici opere costruite in Italia e all'estero dalle «Condotte»¹.

La società fu costituita con capitali provenienti soprattutto dall'aristocrazia romana, alquanto impegnata, all'indomani dell'unificazione, in iniziative imprenditoriali e bancarie. Principale promotore delle «Condotte» fu il principe Sigismondo Giustiniani Bandini che ne assunse la presidenza. Del Consiglio di amministrazione facevano parte, tra gli altri, i principi Francesco Borghese, Camillo Rospigliosi, il conte Bernardo Blumenstihl già direttore della Società dell'Acqua marcia da cui proveniva anche l'ingegner Angelo Filonardi per molti anni attivo responsabile della direzione tecnica².

Scopo dell'impresa era quello di fornire acqua per usi civici, agricoli e industriali. Fin dal suo sorgere la società fu indirizzata verso la costruzione di opere idrauliche per conto dei comuni. La sfera di azione fu subito molto ampia interessando sia piccoli che grandi municipi su tutto il territorio nazionale. Tra le prime grandi costruzioni fu il Canale Villorosi, destinato all'irrigazione di una vasta zona a nord di Milano, lavoro che assicurò all'azienda un immediato grande prestigio.

Di non minore rilevanza fu la costruzione del Canale dell'Aniene, degli acquedotti dell'Ausino nel Salernitano e del Simbrivio inaugurato nel 1932, per condurre acqua a un consorzio di comuni delle province di Roma e Frosinone.

Consistente fu anche l'attività di studio e di progettazione dovuta sia alla partecipazione a concorsi, sia alla assegnazione di lavori che poi non furono realizzati come gli acquedotti di Milano, Trieste, Livorno.

Le «Condotte» assunsero impegni anche all'estero. Già durante gli anni Ottanta portarono a termine il prosciugamento dei laghi Stymphalos e Pheneos nel Peloponneso. Acquedotti furono costruiti nelle isole di Rodi e di Coò, come pure in Albania dove, fra le due guerre, fu costituita senza troppo successo una Società albanese per le condotte d'acqua.

Nel volgere degli anni i settori di intervento si allargarono estendendosi al campo delle bonifiche, dell'edilizia, delle costruzioni ferroviarie. Non fu neppure trascurabile la partecipazione azionaria in società cooperanti nell'ambito dello sviluppo energetico.

L'archivio storico che è stato depositato è costituito da varie serie riferite principalmente all'attività tecnica svolta dal 1880, ma con precedenti documentari anche di età pontificia indicativi del fatto che la Società, al momento della

sua fondazione, attraverso i suoi azionisti presenti in molte imprese, aveva già sviluppato numerosi contatti con gli ambienti politici e delle amministrazioni locali.

Tra le serie maggiori va segnalata quella definita *Studi, offerte, lavori*, 225 buste di documentazione dal 1880 al 1957 con precedenti dal 1826, ricca di disegni, planimetrie, statistiche, informazioni tecniche, che integra la serie *Statistica corsi d'acqua per utilizzazioni*, che, organizzata per province e comuni, copre uno spazio temporale dal 1865 al 1915. Di particolare interesse per la ricostruzione della politica aziendale è la serie *Corrispondenza e contabilità* contenuta in 263 buste che consentono di studiare con precisione i rapporti con le autorità comunali e statali, gli aspetti tecnici e contabili, il contenzioso che spesso si apriva soprattutto con i titolari di beni e terreni espropriati.

Meno documentata è l'attività degli organi collegiali. I verbali del Consiglio di amministrazione non sono stati depositati. Si conservano copie dei bilanci approvati negli anni tra le due guerre.

Un carattere disomogeneo ha il carteggio che costituisce la serie *Acquedotti e lavori diversi*, 232 buste che testimoniano aspetti diversi delle vicende aziendali da quelli propriamente tecnici a quelli amministrativi e di gestione ordinaria del personale delle sedi, una documentazione che abbraccia un arco cronologico che arriva alle soglie degli anni Sessanta e che, pur nella eterogeneità dei contenuti, consente di cogliere le cospicue dimensioni di un'impresa presente su tutto il territorio nazionale, e non solo, e nei momenti e nei fatti economici e urbanistici di primo piano della vita del paese.

Anna Pia Bidolli

¹ Cfr. Ministero per i beni culturali e ambientali-Soprintendenza archivistica per il Lazio, *Guida degli archivi economici a Roma e nel Lazio*, a cura di M. Guercio, Roma, 1987, pp. 54-55.

² *La Società italiana per Condotte d'Acqua nel 75° anniversario. 1880-1955*, Roma, 1955.

Nel 1980, per iniziativa di alcuni dipendenti fra cui Rodolfo Spadaro, si costituiva il primo nucleo dell'archivio storico Breda, che conservava documentazione cartacea, iconografica e museale delle sezioni I e II della Società italiana Ernesto Breda per costruzioni meccaniche (Sieb), presso lo stabilimento della Breda termomeccani-

ca a Milano, riconosciuto nel 1983 come «archivio di interesse storico» dalla Soprintendenza archivistica della Lombardia.

Più tardi, in occasione delle celebrazioni del centenario della Società (1987), la Finanziaria Ernesto Breda (Feb), nata nel 1952 in seguito alla ristrutturazione dell'azienda promossa da Pietro Sette, assunse l'iniziativa di costituire un proprio archivio storico intorno al nucleo originario.

Si diede quindi inizio a una campagna di recupero della documentazione archivistica delle aziende nate dalla ristrutturazione. Nel 1952, infatti, mentre la Società italiana Ernesto Breda diventava una *holding* industriale con la ragione sociale di Finanziaria E. Breda, le sezioni produttive assumevano la forma di società per azioni controllate e coordinate dalla *holding*, che a sua volta era controllata dal Fondo di investimento per l'industria meccanica (Fim).

Nei decenni successivi le società subivano trasformazioni sia per quanto riguarda la produzione, sia per quanto riguarda l'assetto societario; da qui le difficoltà di reperire la documentazione, che costituisce la fonte indispensabile per lo studio delle vicende storiche di una delle maggiori industrie manifatturiere italiane.

Il progetto per l'archivio storico prevedeva l'acquisizione della documentazione riguardante l'attività amministrativa, gestionale e produttiva dell'azienda nel suo complesso e nella sua articolazione in sezioni di lavoro.

Alla fine di un lungo lavoro di ricognizione e di ordinamento, l'archivio è stato suddiviso in sei sezioni secondo il genere di documentazione: I *Documenti*, II *Fotografie*, III *Disegni*, IV *Cimeli*, V *Memorie orali*, VI *Filmati*.

La struttura della I sezione *Documenti* rispecchia l'organizzazione dell'azienda nelle varie fasi della sua storia: durante le operazioni di recupero della documentazione il materiale acquisito fu collocato in fondi numerati progressivamente, costituiti in base alla provenienza; solo nei casi in cui la documentazione riguardava temi concernenti l'azienda nel suo complesso non si è tenuto conto della provenienza, ma è stata raccolta in fondi specifici (per esempio il fondo *Personale*).

Il reperimento della documentazione è ancora in corso sia per quanto riguarda il completamento di fondi già esistenti, sia per quanto riguarda fondi di cui è stata prevista la costituzione.

Il fondo *Società italiana Ernesto Breda per costruzioni meccaniche* conserva i verbali del Consiglio di amministrazione e delle Assemblee dei soci, i libri soci dal 1899

in poi, i registri delle emissioni obbligazionarie dal 1929; i verbali del Comitato direttivo degli anni 1933-1940 e 1942-1943, i bilanci e gli statuti societari a stampa. Nel fondo *Società italiana Ernesto Breda per costruzioni meccaniche-Gestione commissariale 1945-1952* sono raccolte le carte prodotte dalla Sieb dalla fine del conflitto mondiale alla nascita della Feb nel 1952. Il fondo *Finanziaria Ernesto Breda 1952-1970* comprende documentazione riguardante per la maggior parte le attività amministrative e finanziarie della Feb e delle Società controllate.

Il fondo *Sieb sez. 1°*, poi Breda elettromeccanica e locomotive, conserva, oltre alla corrispondenza, la documentazione di prevalente carattere tecnico sui prodotti (caldaie, mezzi di trasporto su strada, macchine agricole e compressori stradali, armi, impianti di dissalazione, componenti nucleari) per il periodo 1932-1980. Nel fondo *Sieb sez. 2°*, poi Breda ferroviaria, sono raccolte invece le pubblicazioni, le specifiche tecniche, i cataloghi dei «trasporti ferroviari» dalla fine dell'Ottocento al 1970 nonché i progetti per una sopraelevata lagunare a Venezia e per la metropolitana di Torino. Nel fondo *Sieb sez. 4°*, poi Breda siderurgica, particolarmente interessante è la documentazione relativa all'attività di ricerca e prospezione mineraria che la Sieb ha svolto sia sul territorio nazionale che all'estero dal 1937 al 1951, quando ebbe inizio la ristrutturazione aziendale; mentre è andata in gran parte dispersa la documentazione degli anni successivi con l'esclusione delle schede del personale, individuate ma non ancora acquisite. Il fondo *Sieb sez. 5°* è particolarmente interessante per la documentazione successiva al 1944, che testimonia l'impegno dell'azienda per lo sviluppo del settore aeronautico, fino alla realizzazione e la successiva cessione all'Aeronautica militare, nel 1952, di due aerei passeggeri prototipi BZ 308 e BP 471. La documentazione relativa alla *sez. 7°*, poi Breda meccanica romana, ha risentito delle vicende della seconda guerra mondiale, in particolare della requisizione di macchinari e documenti da parte delle forze di occupazione tedesca, ed è quindi costituita dai soli libri sociali. Nel fondo *Sieb sez. 8°*, Cantiere navale poi Cantiere navale Breda, la documentazione è piuttosto scarsa, ma ha permesso la compilazione di un elenco del naviglio prodotto. Il fondo *Istituto scientifico e tecnico Ernesto Breda* custodisce la documentazione relativa all'attività scientifica dell'Istituto, fondato nel 1917 per le ricerche sulla metallurgia e gli studi per lo sviluppo delle tecnologie di lavorazione dei materiali ferrosi; in questo fondo vi sono alcune serie di documenti del Consiglio di ge-

stione della Sieb, del CIn aziendale e del Comitato di difesa della Breda. Nel fondo *Consorzio servizi comuni Breda* poi servizi comuni Breda è raccolta parte della documentazione sulle attività di servizio svolte da questa società per conto delle società controllate dalla Feb. Il fondo *Personale* è il più consistente dell'Archivio, anche se presenta lacune cronologiche: conserva infatti la documentazione relativa a tutti i problemi inerenti il rapporto azienda-personale della Sieb, della Feb e delle Società controllate (dai fascicoli alle schede del personale operaio, impiegatizio e dirigente, ai libri paga, alle tabelle salariali, fino alla documentazione riguardante la formazione professionale). Il fondo *Pubblicità* raccoglie la documentazione prodotta nel corso degli anni e utilizzata dalla Sieb, dalla Feb e dalle società controllate per la promozione dell'immagine aziendale, in particolare una serie di bozzetti originali e manifesti degli anni Trenta e Cinquanta, nonché gli esecutivi per la realizzazione di *depliant* pubblicitari dal 1920 al 1960. Nel fondo *Assistenza sociale* è conservata tutta la documentazione finora acquisita sulle attività e opere sociali promosse dall'azienda a favore dei dipendenti e dei loro familiari a partire dal 1920, in particolare le carte relative all'attività della Fondazione Ernesto Breda. Il fondo *Danni di guerra* raccoglie le pratiche esperite presso i ministeri, quelle giuridico-legali e la corrispondenza per il risarcimento dei danni di guerra.

La sezione II *Fotografie* conserva 28.000 immagini che documentano la storia dell'impresa e coprono un arco di tempo che va dalla fine del 1800 al 1965.

Nella sezione III *Disegni* la documentazione è costituita da circa 9.000 pezzi riguardanti soprattutto la produzione.

La sezione IV *Cimeli* comprende modelli di manufatti, manufatti, attrezzi e utensili d'officina e d'ufficio, stemmi e marchi aziendali, targhe di prodotto o di identificazione degli stabilimenti.

La sezione V *Memorie orali* è una raccolta di testimonianze registrate di ex dipendenti.

Nella sezione VI *Filmati* si conservano 31 pellicole cinematografiche da 35, 16 e 8 mm. riguardanti la produzione.

Attualmente l'Archivio storico Breda ha sede presso l'Istituto di ricerche Breda di Milano, ma entro breve tempo sarà depositato, secondo le indicazioni della Soprintendenza dei beni culturali e archivistici della Lombardia, nei locali dell'archivio dell'Istituto milanese per la storia della resistenza e del movimento operaio a seguito di una con-

venzione stipulata tra la Finanziaria Ernesto Breda e l'amministrazione comunale di Sesto San Giovanni, nel cui territorio la Breda ha svolto gran parte della sua attività¹.

Grazia Marcialis

¹ La guida sommaria all'Archivio Breda, curata da Rodolfo Spadaro, è stata pubblicata dall'Istituto milanese per la storia della resistenza e del movimento operaio in «Annali. Studi e strumenti di storia contemporanea», n. 3, a cura di Grazia Marcialis e Giuseppe Vignati (Milano, Angeli, 1994). Il volume, interamente dedicato alla Breda, riporta i verbali delle adunanze del Consiglio di amministrazione e delle Assemblee dei soci dal 1899 al 1918, unitamente a un saggio introduttivo di Stefania Licini e a due studi di Paolo Viani e Lorenza Cingoli dedicati agli aspetti rilevanti della relazione tra «la produzione e i produttori, tra la fabbrica come universo tecnologico e la fabbrica come luogo di formazione e di manifestazione della soggettività operaia, in cui si genera il conflitto sociale», analizzati in anni particolarmente significativi per la storia dell'azienda: dalla ripresa economica dopo la «grande depressione» alla ricostruzione postbellica.

Rassegna internazionale

Banking Archives in Mexico: a political perspective

It is somewhat of a paradox that in a nation with such a complex political history as that of Mexico there have survived so many archives, both private and public¹. One might expect that given the destructive effect of the wars of independence (1810-1820), the war with the United States (1846-1848), the war during the Empire of Maximilian (1863-1867) and of the Mexican revolution (1910-1920) that the conservation of historical documents would have suffered more than in other Latin American nations. But this is not the case. In fact, as a visit to the numerous historical archives in Mexico City can testify, the abundance of materials from the colonial period as well as in the 19th and 20th centuries is astonishing. The immense Archivo general de la nación, for example, is the greatest of all Latin American historical archives and includes abundant public and private documentation from the age of Cortés down to the contemporary age on every aspect of life in Mexico.

The reasons that explain the consistent effort to conserve and classify historical documents is probably related in Mexico to two historical factors. One is the tradition established during the colonial period by both State and Church to maintain complete and consistent series of institutional documentation. The other is the renovation of the centralist tradition in 20th century Mexico which has led the modern State to identify itself by constantly invoking the symbols of the nation-state and of the revolution as the pillars of political and historical legitimacy. And this task necessarily implies devoting considerable resources to the concentration and conservation of documents that provide the concrete evidence of the historical rise of the nation-state and, therefore, an intense sense of continuity.

In the case of Mexican banking archives, however, there is an additional political factor which has also paradoxically contributed to the conservation of historical documents, namely the nationalization of banks in 1915 and again in 1982. In the first case, in the midst of the Mexican revolution, a total of 15 banks were placed under state control and their archives were transferred to the public

jurisdiction. On the other hand, during the 1982 bank nationalization, the archives remained in the hands of the banks but in a few cases publicly-appointed functionaries took an interest in protecting the historical documentation of these institutions. As a result the first historical archive of the largest Mexican bank, Banamex, was created in 1989 and opened to researchers. And plans are now in place to establish the historical archive of the Mexican central bank, the Banco de México, originally established in 1926².

In this brief article we would like to comment some of the principal sources for the banking history of Mexico, a number of which are of interest for European banking historians, principally because of the role of investors and financiers from diverse European countries in establishing the first Mexican banks at the end of the 19th century.

The first Mexican commercial bank was the Banco de Londres y Rio de la Plata, set up in 1864 during the Empire of Maximilian. The managers of this bank were mostly British but their clientele was varied, including Mexican silver miners, British, French and Spanish merchants in various Mexican cities and ports, as well as the government of Maximilian, which was also in need of banking services. The bank still survives today but under a new name, Banca Serfin, which absorbed the old Banco de Londres in the 1970s. It has conserved only a small part of its historical archives (which are not open to the public) but has published two anniversary historical works in the 100th and 125th celebrations.

The second-oldest Mexican bank is the Banco Nacional de México which was established in 1884 as a result of the fusion of two banks which had been set up a few years before by Spanish and French merchants and financiers. A key figure in the fusion of these banks was a leading European banker of the age, Edouard Noetzlin, who came to Mexico and held interviews with leading political figures in order to obtain special concessions. In fact, during that long period when Porfirio Diaz was president of Mexico (1888-1910) – known as the «Porfiriato» – the Banco Nacional de México became the main bank to the government, handling its regular accounts as well as the service on internal and external debts. This bank became the largest financial institution in the country and set up offices in many large and small cities. The stock of this bank was sold in both Mexico and Europe, and among its stockholders were such well-known figures as the German banker Simon Bleichröder and the British financier Ernest Cassel. It is also of interest to note that for several decades

the largest institutional stockholders were the Banque de Paris et Pays Bas and the Banco Hispano-Americano.

Today the Banco Nacional de México is still the largest Mexican commercial bank. In 1982 it was nationalized and in 1989 the bank authorities decided to approve the establishment of a historical archive, the first of its kind in Mexico. This archive is housed in its headquarters, in a magnificent 18th century palace. Subsequently, this bank was reprivatized but the new ownership has continued to support the historical archive which has adequate installations for researchers and which is carrying out the computerized index of its documents and has published three preliminary guides to the documentation³.

Another important archival source for banking history in Mexico is housed in the Archivo General de la Nación and is known as the *Fondo de Bancos Antiguos de Emisión*, which includes some 3,000 volumes, mostly from the pre-Revolutionary period. This documentation was sequestered by the revolutionary administration of Venustiano Carranza in 1915 when fifteen of the leading regional Mexican banks were nationalized. As a result, the historian interested in the development of provincial banking in Mexico in the years 1880-1915 must consult this repository. Among the more interesting holdings are the 550 volumes of the famous silver bank of northern Mexico known as the Banco Minero de Chihuahua (1887-1915). Other equally important sources are the 300 volumes of the Banco Oriental de México (1900-1915), the 250 volumes of the Banco Mercantil de Veracruz (1893-1915) or the approximately 100 volumes of the Banco de Zacatecas (1891-1915).

In addition to these company archives, it should be noted that there are also other important sources for Mexican banking history mainly in personal archives of bankers and politicians. One of the most important of such archives is that of Manuel Gómez Morín, founder of the Mexican central bank in the 1920s, and also founder of the Pan, an important political party. Another rich repository is that of José García Robles, economist and government official who played a major role in the creation of a number of state development banks in the 1930s; his papers are held in the Archivo General de la Nación⁴. Also in that same archive are the papers of many Mexican presidents, and there also can be found much correspondence related to banking concessions and operations. In summary, there exist a broad range of primary sources for the reconstruction of the financial and banking history of modern Mexico. What is required is a

greater number of researchers who wish to explore this rich terrain for economic historians!

Carlos Marichal

¹ For information on a broad range of public and private archives in Mexico of interest to economic historians see «Boletín de Fuentes para la Historia Económica», vols. 1-8 (1990-1992), El Colegio de México. Currently, a guide of the one hundred most important archival sources for Mexican economic history is being prepared for publication.

² For a review of the establishment of the Banco Nacional de México in the 1880s see L. Ludlow and C. Marichal, *Banca y poder en México, 1800-1925*, México, Grijalbo, 1986. The standard history of the central bank in its early years is Eduardo Turrent, *Historia del Banco de México, 1925-1940*, México, Banco de México, 1982.

³ These publications can be requested from José Antonio Batiz, Coordinador-Archivo Histórico, Banco Nacional de México, Isabel la Católica no. 44, México D.F.

⁴ A magnificent guide to these sources is AGN, *Guía del Archivo General de la Nación (AGN)*, México, 1992.

Notiziario

The changing role of the accountant in society

La Business history unit sta organizzando in collaborazione con la Price Waterhouse una giornata di studio su *The changing role of the accountant in society*, prevista per il 4 dicembre 1995. In quell'occasione si darà conto anche della storia della Price Waterhouse recentemente commissionata a Edgar Jones della Bhu. [bhun]

La conferenza annuale della Bhu

La conferenza annuale del Business archives council (12 luglio 1995) avrà per titolo *Managing change* e si avvarrà del contributo scientifico dell'Institute of electrical engineers. Edwin Green e Sare Kinsey (Midland Bank Archives), Chris Pickford (Bedfordshire Record Office), Michael Moss (Glasgow University), Kathryn Thomas (London Transport) e Deborah Jenkins (Glo) presenteranno alcuni casi in cui la *management theory* sulla conservazione dei *records* ha dovuto affrontare problemi nuovi sia a livello aziendale (per esempio nel caso di fusioni tra imprese), sia nell'ambito più strettamente legato al ruolo dell'archivio e dell'archivista (modifiche legislative, necessità di giustificare economicamente l'esistenza dell'archivio, ridimensionamenti della struttura). La giornata di studio si

[bhun=Business History Unit Newssheet, n. 31 (May 1995); Cbin=Charles Babbage Institute Newsletter, vol. 16, n. 4 (Summer 1994); vol. 17, n. 1 (Fall 1994); Jeh=Journal of Economic History, vol. 54, 1994, n. 3 (September)]

propone dunque di mettere in evidenza le differenti strategie per la gestione del cambiamento. Per informazioni: Business archives council, tel. 0171 4076110. [bhun]

La conferenza annuale della Society for the history of technology si terrà a Londra dal 1° al 4 agosto 1996. Gli organizzatori sono in attesa di *papers* e di proposte per organizzare le sessioni. I temi da privilegiare nelle proposte sono la storia della tecnologia prima del 1800 e dopo il 1945, le analisi comparate, la tecnologia europea, il trasferimento tecnologico tra le due sponde dell'Atlantico, la tecnologia applicata alla biologia e alla medicina e il fallimento tecnologico. Il termine ultimo per la presentazione delle proposte è fissato nel 10 ottobre 1995. Per informazioni: Dr. Peter Morris, Science Museum, London SW7 2DD; tel. 0171 9388189, fax 0171 9389736. [bhun]

Dal 25 al 30 luglio 1997 avrà luogo presso l'Università di Liegi il 20° congresso internazionale di storia della scienza sul tema *Science, technology and industry*. Per informazioni: Centre d'Histoire des Sciences et de Techniques - Batiment D1, Avenue des Tilleuls 15, B-4000 Liège. [bhun]

Il Center for the history of electrical engineering (Chee) presso l'Institute of electrical and electronic engineering (Rutgers University) chiama a raccolta gli storici delle tecnologie elettriche, elettroniche e informatiche per un convegno che si terrà a Williamston (Massachusetts) dal 1° al 4 agosto 1995. Gli organizzatori privilegeranno i *papers* incentrati sulle recenti tendenze della storiografia sull'evoluzione della tecnologia elettrica, sugli strumenti, sull'uso delle fonti non tradizionali e sui modelli teorici. Per informazioni: Institute of electrical and electronic engineering - Center for the history of electrical engineering, 39 Union Street, Rutgers University, New Brunswick, NJ 08903. Fax 908 932 1193. [bhun]

Ralph Griswold e la moglie Madge hanno donato al Charles Babbage Institute una serie di carte personali. Griswold, una figura di rilievo tra i programmatori di linguaggi informatici, iniziò nel 1962, presso i Bell Laboratories, a sviluppare Snobol, un originale linguaggio di programmazione. Nel 1977 presentò Icon, un linguaggio derivato da Snobol4 che migliorava le prestazioni nella compatibilità tra configurazioni. Lasciati nel 1971 i Bell Laboratories, Griswold continuò a lavorare sui linguaggi di pro-

La conferenza annuale della Shot

Science, technology and industry

Un convegno del Chee

Le carte personali di Ralph Griswold

grammazione presso l'Università dell'Arizona. Il fondo versato, che ha una consistenza di 25 piedi cubici, comprende una vasta documentazione su Snobol e Icon, pubblicazioni a stampa, materiale sulle tecniche di programmazione basate sul testo o sulla grafica, corrispondenza di carattere tecnico su Icon e Snobol dal 1977 al 1990. Tutta la documentazione versata è aperta alla consultazione. Nei prossimi anni i Griswold verseranno al Cbi la parte rimanente del loro archivio. Alcuni records rappresentano per il Cbi una novità assoluta: si tratta di *files* di posta elettronica che i Griswold, tra i primi utilizzatori di questo tipo di corrispondenza, hanno accumulato in oltre vent'anni. Di particolare interesse risulta la sezione di storia orale che si avvale di due ampie interviste ai Griswold. Per informazioni si può contattare Bruce Bruemmer, archivista presso il Cbi. [Cbin 4]

Il Cbi su Internet

Il Cbi è presente su Internet con l'ausilio del software Gopher, sviluppato dall'Università del Minnesota, distribuito gratuitamente e largamente utilizzato per riversare informazioni in rete. Gopher gestisce per il Cbi notizie sull'istituto, descrizioni delle unità archivistiche più famose, bibliografie sulla storia dell'informatica, orari e indirizzi di posta elettronica degli archivisti del Cbi. La novità più importante è comunque rappresentata dalla possibilità di accedere informaticamente ai fondi conservati presso il Cbi tramite chiavi di accesso approntate dagli archivisti del Cbi. È anche possibile consultare il catalogo delle fonti orali possedute dal Cbi e le immagini fotografiche – alcune provenienti dal lavoro di riordino dell'archivio fotografico della Burroughs Corporation, attualmente in corso a cura del Cbi – digitalizzate nel formato JPEG. [Cbin 1]

Indici di riviste su supporto magnetico

È disponibile su *floppy disk* un database di indici della *Economic History Review* dal 1927 al 1993, che permette ricerche per autore, titolo e anno di pubblicazione di tutti i contributi apparsi sulla rivista con l'esclusione delle recensioni. Si prevede che il database, realizzato con il software Papyrus di gestione bibliografica, sarà presto disponibile per le riviste *Business History*, *Explorations in Economic History*, *Journal of European Economic History*, *Research in Economic History* e *Journal of Economic History*. [Jeh]

a cura di *Vittore Armani*

Segnalazioni bibliografiche

La segnalazione di articoli di argomento affine alla *business history* apparsi sulle principali riviste internazionali prosegue sui fascicoli pervenuti entro il maggio 1995:

- ABFH: *Accounting, Business and Financial History*, vol. 4, 1994, n. 2, n. 3; vol. 5, 1995, n. 1.
 AHR: *American Historical Review*, vol. 99, 1994, n. 5 (December).
 AHSC: *Annales: Histoire, Sciences Sociales*, vol. 49, 1994, n. 3 (Mai-Juin), n. 4 (Juillet-Août), n. 5 (Septembre-Octobre), n. 6 (Novembre-Décembre); vol. 50, 1995, n. 1 (Janvier-Février).
 BA: *Bankhistorisches Archiv*, vol. 20, 1994, n. 1.
 BH: *Business History*, vol. 36, 1994, n. 4 (October); vol. 37, 1995, n. 1 (January).
 BHR: *Business History Review*, vol. 67, 1993, n. 4 (Winter); vol. 68, 1994, n. 1 (Spring), n. 2 (Summer).
 EAR: *European Accounting Review*, vol. 3, 1994, n. 2, n. 3.
 EDCC: *Economic Development and Cultural Change*, vol. 42, 1993-1994, n. 4 (July); vol. 43, 1994-1995, n. 1 (October), n. 2 (January).
 EEH: *Explorations in Economic History*, vol. 31, 1994, n. 3 (July), n. 4 (October); vol. 32, 1995, n. 1 (January), n. 2 (April).
 EnHR: *English Historical Review*, vol. 109, 1994, n. 433 (September), n. 434 (November).
 EH: *Entreprises et Histoire*, vol. 3, 1994, n. 6 (Septembre), n. 7 (Décembre).
 EHR: *Economic History Review*, vol. 47, 1994, n. 3 (August), n. 4 (November).
 EHQ: *European History Quarterly*, vol. 24, 1994, n. 3 (July), n. 4 (October); vol. 25, 1995, n. 1 (January).
 FHR: *Financial History Review*, vol. 1, 1994, n. 2 (October); vol. 2, 1995, n. 1 (April).
 GYBH: *German Yearbook on Business History*, vol. 14, 1994.
 HJ: *Historical Journal*, vol. 37, 1994, n. 3 (September), n. 4 (December).
 ICC: *Industrial and Corporate Change*, vol. 3, 1994, n. 2, n. 3; vol. 4, 1995, n. 1.
 JCH: *Journal of Contemporary History*, vol. 29, 1994, n. 3 (July), n. 4 (October); vol. 30, 1995, n. 1 (January).
 JEEH: *Journal of European Economic History*, vol. 23, 1994, n. 1 (Spring), n. 2 (Fall).
 JEH: *Journal of Economic History*, vol. 54, 1994, n. 3 (September).
 JESHO: *Journal of the Economic and Social History of the Orient*, vol. 37, 1994, part 2 (May), part 3 (August).
 JIH: *Journal of Interdisciplinary History*, vol. 25, 1994-1995, n. 1 (Summer), n. 2 (Autumn), n. 3 (Winter).
 JWG: *Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte*, vol. 17, 1994, n. 1.
 MS: *Mouvement Social*, n. 168 (Juillet-Septembre 1994), n. 169 (Octobre-Décembre 1994).
 PP: *Past and Present*, n. 143, n. 144, n. 145 (May, August, November 1994).
 RH: *Revista de Historia Industrial*, vol. 2, 1993, n. 4; vol. 3, 1994, n. 5.
 RHMC: *Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine*, vol. 41, 1994, n. 3 (Juillet-Septembre).
 SEHREH: *Scandinavian Economic History Review & Economy and History*, vol. 42, 1994, n. 1, n. 2.
 SJH: *Scandinavian Journal of History*, vol. 19, 1994, n. 1, n. 2, n. 3.
 ZUG: *Zeitschrift für Unternehmensgeschichte*, vol. 39, 1994, n. 4; vol. 40, 1995, n. 1.
- ADLER Jeffrey S., *Capital and entrepreneurship in the Great West*, JIH, n. 2, pp. 189-210.
 ALSTON Lee J., GROVE Wayne A. e WHEELLOCK David C., *Why do banks fail? Evidence from the 1920s*, EEH, n. 4, pp. 409-431.
 AMDAM Rolv Petter, *Foreign influence on the education of Norwegian business managers before World War II*, BH, n. 4, 1994, pp. 79-94.

- ARNESON Eric, "Like Banquo's Ghost, it will not down": the race question and the American railroad brotherhoods, 1880-1920, AHR, n. 5, pp. 1601-1633.
- BABINTSEVA Natalia, LITVIAKOV Michail e SAVKEVITSCH Olga, *Das Sparkassenwesen in Rußland und in der ehemaligen UdSSR: Eine Betrachtung von außen*, BA, pp. 3-27.
- BARBEZAT Daniel, *Structural rigidity and the severity of the German depression: the AVI and the German steel cartels 1925-1932*, EEH, n. 4, pp. 479-500.
- BERGHOFF Hermut, *Regional variations in provincial business biography: the case of Birmingham, Bristol and Manchester, 1870-1914*, BH, n. 1, 1995, pp. 64-85.
- BOWDEN Sue e OFFER Avner, *Household appliances and the use of time: the United States and Britain since the 1920s*, EHR, n. 4, pp. 725-748.
- BROADBERRY S. N., *Comparative productivity in British and American manufacturing during the nineteenth century*, EEH, n. 4, pp. 521-548.
- BÜSCHGEN Hans E., *Cooperation and competition of the European banks since the middle of the 19th century*, GYBH, pp. 125-144.
- BUTKIEWICZ James L., *The impact of a lender of last resort during the Great Depression: the case of the Reconstruction Finance corporation*, EEH, n. 2, 1995, pp. 197-216.
- CATALAN Jordi, *Economía e industria: la ruptura de posguerra en perspectiva comparada*, RHI, n. 4, 1993, pp. 111-144.
- CHICK Martin, *British business history: a review of the periodical literature for 1993*, BH, n. 1, 1995, pp. 1-16.
- CHRISTENSEN Clayton M., *The rigid disk drive industry: a history of commercial and technological turbulence*, BHR, n. 4, 1993, pp. 531-588.
- CHURCH Roy, BALDWIN Trevor e BERRY Bob, *Accounting for profitability at the Consett iron company before 1914: measurement, sources, and uses*, EHR, n. 4, pp. 703-724.
- CLARKE S. e TOBIAS A. M., *Complexity in corporate modelling: a review*, BH, n. 1, 1995, pp. 17-44.
- CORNELL Stephen e GIL-SWEDBERG Marta Cecilia, *Sociohistorical factors in institutional efficacy: economic development in three American Indian cases*, EDCC, n. 2, 1995, pp. 239-268.
- CUBEL Antonio, *Los efectos del gasto del Estado en la industria de construcción naval militar en España, 1887-1936*, RHI, n. 5, 1994, pp. 93-120.
- DILLING-HANSEN Mogens, RASK PETERSEN Kristian e SMITH Valdemar, *Growth and convergence in Danish regional incomes*, SEHREH, n. 1, pp. 54-76.
- DYE Alan, *Avoiding holdup: asset specificity and technical change in the Cuban sugar industry, 1899-1929*, JEH, n. 3, pp. 628-653.
- EDGERTON D. E. H., *British industrial R. and D. 1900-1970*, JEEH, n. 1, pp. 49-68.
- EVANS Lewis T. e QUIGLEY Neil C., *What can univariate models tell us about Canadian economic growth 1870-1985?*, EEH, n. 2, 1995, pp. 236-252.
- FOX Robert e GUAGNINI Anna, *Starry eyes and harsh realities: education, research, and the electrical engineer in Europe, 1880-1914*, JEEH, n. 1, pp. 69-92.
- FREGERT Klas, *Relative wage struggles during the interwar period, general equilibrium and the rise of the Swedish model*, SEHREH, n. 2, pp. 173-186.
- GABEL David, *Competition in a network industry: the telephone industry, 1894-1910*, JEH, n. 3, pp. 543-572.
- GIANNETTI Renato, FEDERICO Giovanni e TONINELLI Pier Angelo, *Size and strategy of Italian industrial enterprises (1907-1940): empirical evidence and some conjectures*, ICC, n. 2, pp. 491-512.
- GRABOWSKI Henry e VERNON John, *Innovation and structural change in pharmaceuticals and biotechnology*, ICC, n. 2, pp. 435-450.
- GREASLEY Davis e OXLEY Les, *Balanced versus compromise estimates of UK GDP 1870-1913*, EEH, n. 2, 1995, pp. 262-272.
- GREENHILL Robert, *Investment group, free-standing company or multinational? Brazilian warrant, 1909-52*, BH, n. 1, 1995, pp. 86-111.
- GROSSMAN Richard S., *The shoe that didn't drop: explaining banking stability during the Great Depression*, JEH, n. 3, pp. 654-682.
- GUSTAFSSON Björn e TASIRAN Ali C., *Wages in Sweden since World War II. Gender and age specific salaries in wholesale and retail trade*, SEHREH, n. 1, pp. 77-100.
- HANCOCK David, «Domestic bibbling»: eighteenth-century London merchants and individual investment in the funds, EHR, n. 4, pp. 679-702.
- HARRIS Ron, *The Bubble Act: its passage and its effects on business organization*, JEH, n. 3, pp. 610-627.
- HEINICKE Craig, *African-American migration and mechanized cotton harvesting, 1950-1960*, EEH, n. 4, pp. 501-520.
- HIGGS Robert, *The cold war economy: opportunity costs, ideology, and the politics of crisis*, EEH, n. 3, pp. 283-312.
- HOWLETT Peter, *Resource allocation in wartime Britain: the case of steel, 1939-45*, JCH, n. 3, 1994, pp. 523-544.
- HUMPHREYS Madeleine, *An issue of confidence: the decline of the Irish whiskey industry in independent Ireland, 1922-1952*, JEEH, n. 1, pp. 93-114.
- HYLDTOFT Ole, *Modern theories of regulation: an old story. Danish gasworks in the nineteenth century*, SEHREH, n. 1, pp. 29-53.
- INWOOD Kris e STENGOS Thanasis, *Rejoinder: segmented trend models of Canadian economic growth*, EEH, n. 2, 1995, pp. 253-261.
- JACHMICH Gabriele, *A review of the new literature on banking history (1992)*, GYBH, pp. 161-180.
- KIESEWETTER Hubert, *Europe's industrialization. Coincidence or necessity?*, GYBH, pp. 9-40.
- KLUGE Arnd, *Enter prise history in the GDR. A retrospect*, GYBH, pp. 145-160.
- KLUMP Rainer e MÄNNEL Beate, «Lange Wellen» der Unternehmenskonjunktur: Eine Untersuchung langfristiger Umsatz- und Innovationszyklen der Druckmaschinenfabrik Koenig & Bauer in Würzburg (1817-1992), ZUG, n. 1, 1995, pp. 1-34.
- KROKER Werner, *Railroads, markets and enterprises in Germany until World War I*, GYBH, pp. 81-102.
- LAZARETOU Sophia, *Government spending, monetary policies, and exchange rate regime switches: the drachma in the Gold Standard period*, EEH, n. 1, 1995, pp. 28-50.
- LEBAS Michel, *Managerial accounting in France: overview of past tradition and current practice*, EAR, n. 3, pp. 471-488.
- LEBMANN Peter, *Ford Paris under the sway of Ford Cologne in 1943*, GYBH, pp. 103-124.
- LEWIS Colin M., *La historia empresarial brasileña, 1850-1945: tendencias recientes en la literatura*, RHI, n. 4, 1993, pp. 37-56.
- LIN Justin Yifu, *The Needham Puzzle: why the industrial revolution did not originate in China*, EDCC, n. 2, 1995, pp. 269-292.
- LIPARTITO Kenneth, *Component innovation: the case of automatic telephone switching, 1891-1920*, ICC, n. 2, pp. 325-358.
- LORENZ Edward, *Organizational inertia and competitive decline: the British cotton, shipbuilding and car industries, 1945-1975*, ICC, n. 2, pp. 379-404.
- MALUQUER DE MOTES Jordi, *El índice de la producción industrial de Cataluña. Una nueva estimación (1817-1935)*, RHI, n. 5, 1994, pp. 45-72.
- MARTIN-ACEÑA Pablo e PONS Maria A., *Spanish banking after the Civil War, 1940-1962*, FHR, n. 2, 1994, pp. 121-138.
- McKENDRICK David, *Building the capabilities to imitate: product and managerial know-how in Indonesian banking*, ICC, n. 4, pp. 513-535.
- McLEAN Ian W., *Saving in settler economies: Australian and North American comparisons*, EEH, n. 4, pp. 432-452.
- MELLING Joe e JOHANSSON Alf, *Employers, craft workers and the effort bargain. The institutional context of engineering firms' labour policies in Britain and Sweden, c. 1920-1940*, JEHREH, n. 2, pp. 200-220.
- MILLS Patti A., *The adjudication of accounting-based compensation contracts in the pre-1934 period*, ABFH, n. 3, 1994, pp. 385-402.
- MIRANDA ENCARNACIÓN José Antonio, *De la tradición artesana a la especialización industrial. El calzado valenciano, 1850-1930*, RHI, n. 4, 1993, pp. 11-36.

MORTON David L., «The rusty ribbon»: John Herbert Orr and the making of the magnetic recording industry, 1945-1960, BHR, n. 4, 1993, pp. 589-622.

MOSS David A., *Kindling a flame under federalism: progressive reformers, corporate elites, and the phosphorous match campaign of 1909-1912*, BHR, n. 2, 1994, pp. 244-275.

MOSS David J., *Central banking and the provincial system: the Bank of England and the 3 per cent discount account, 1832-1837*, FHR, n. 1, 1995, pp. 5-24.

NÄSI Salme, *Development of cost accounting in Finland from the last century to the 1960s: a historical review of cost accounting based on accounting literature*, EAR, n. 3, pp. 489-514.

NORDVIK Helge W. e GRYTTEN Ola H., *The labour market, unemployment and economic growth in Norway, 1910-1939*, SEHREH, n. 2, pp. 125-144.

OLSSON Lars, «We stand here as sellers and buyers in relation to each other»: on work, culture, and consciousness among Swedish typographers in the late 19th and early 20th centuries, SJH, n. 3, pp. 201-222.

ORTEGA Luis, *Los límites de la industrialización en Chile, 1850-1880*, RHI, n. 5, 1994, pp. 73-92.

PERKINS John, *The German-Australian chamber of commerce in the interwar era*, ZUG, n. 1, 1995, pp. 35-48.

POHLE Monika, *Risk, information and noise: risk perception and risk management of French and German banks during the nineteenth century*, FHR, n. 1, 1995, pp. 25-40.

POPE Rex, *British demobilization after the Second World War*, JCH, n. 1, 1995, pp. 65-82.

PRÖBLER Helmut, *Johann Friedrich Deinhard (1772-1827) und seine unternehmerischen Aktivitäten*, ZUG, n. 4, 1994, pp. 244-265.

PUIG RAPOSO Nùria, *La modernización de la industria del alcohol en Terragona, Ciudad Real, Navarra y Granada (1888-1953)*, RHI, n. 4, 1993, pp. 91-110.

RATCLIFFE Barrie M., *Manufacturing in the metropolis: the dynamism and dynamics of Parisian industry in the mid-nineteenth century*, JEEH, n. 2, pp. 263-328.

ROMER Christina D., *Remeasuring business cycles*, JEH, n. 3, pp. 573-609.

SANTAMARÍA GARCÍA Antonio, *La crisis financiera de 1920-1921 y el ajuste al alza de la industria azucarera cubana*, RHI, n. 5, 1994, pp. 121-148.

SCHWARZER Oskar, *Gold-based monetary systems and international payments between 1870 and 1914*, GYBH, pp. 41-80.

SELGIN George A. e WHITE Lawrence H., *Monetary reform and the redemption of national bank notes*, BHR, n. 2, 1994, pp. 205-243.

SHAMMAS Carole, *The decline of textile prices in England and British America prior to industrialization*, EHR, n. 3, pp. 483-507.

SICSIC Pierre, *Establishment size and economies of scale in 19th century France*, EEH, n. 4, pp. 453-478.

SINGLETON John, *The cotton industry and the British war effort, 1914-1918*, EHR, n. 3, pp. 601-618.

SIRIWARDANA Mahinda, *The causes of the depression in Australia in the 1930s: a general equilibrium evaluation*, EEH, n. 1, 1995, pp. 51-81.

SMITH Simon, *British exports to colonial North America and the mercantilist fallacy*, BH, n. 1, 1995, pp. 45-63.

STAHLMANN Michael, *Von der Werkstatt zur Lean-Production*, ZUG, n. 4, 1994, pp. 219-243.

TCHAKERIAN Viken, *Productivity, extent of markets and manufacturing in the late antebellum South and Midwest*, JEH, n. 3, pp. 497-525.

THOMAS Lacy Glenn, *Implicit industrial policy: the triumph of Britain and the failure of France in global pharmaceuticals*, ICC, n. 2, pp. 451-490.

TOMLINSON Jim, *Attlee's inheritance and the financial system: whatever happened to the National Investment Board?*, FHR, n. 2, 1994, pp. 139-156.

TOMS John Steven, *Financial constraints on economic growth: profits, capital accumulation and the development of the Lancashire cotton-spinning industry, 1885-1914*, ABFH, n. 3, 1994, pp. 363-384.

TROESKEN Werner, *Antitrust regulation before the Sherman Act: the break-up of the Chicago Gas Trust company*, EEH, n. 1, 1995, pp. 109-136.

VAN SPLUNTER Jacob M., *Nuclear fission across the North Sea: Anglo-Dutch co-operation on the peaceful use of atomic energy, 1950-63*, JCH, n. 4, 1994, pp. 663-710.

VEGARA CARRIÓ Josep M., *Cambio tecnológico, análisis económico e historia. La aportación de Nathan Rosenberg*, RHI, n. 5, 1994, pp. 11-44.

VIETOR Richard H. K., *Contrived competition: economic regulation and deregulation, 1920s-1980s*, BH, n. 4, 1994, pp. 1-32.

VIRÉN Matti, *A note on interest rate policy during the Great Depression*, JEEH, n. 1, pp. 115-130.

VON TULZELMANN G. N., *Time-saving technical change: the cotton industry in the English industrial revolution*, EEH, n. 1, 1995, pp. 1-27.

VON VIETINGHOFF Regina, *A review of the new literature on business history (1992)*, GYBH, pp. 181-185.

WALE Judith, *What help have the banks given British industry? Some evidence on bank lending in the Midlands in the late nineteenth century*, ABFH, n. 2, 1994, pp. 321-342.

WHEELOCK David C. e KUMBHAKAR Subal C., «The slack banker dances»: deposit insurance and risk-taking in the banking collapse of the 1920s, EEH, n. 3, pp. 357-375.

WIXFORTH Harald e ZIEGLER Dieter, *The niche in the universal banking system: the role and significance of private bankers within German industry, 1900-1933*, FHR, n. 2, 1994, pp. 99-120.

WOLF Herbert, *Nicht Fisch noch Fleisch: zur Geschichte von vier Nachkriegs-Filialgruppen der Commerzbank*, BA, pp. 28-44.

YOUNG Craig, *The economic characteristics of small craft businesses in rural lowland Perthshire, c.1830-c.1900*, BH, n. 4, 1994, pp. 33-52.

ZAMBRANA PINEDA Juan F., *Las industrias de los aceites y grasas vegetales en España: un desarrollo limitado, 1850-1950*, RHI, n. 4, 1993, pp. 57-90.

ZAN Luca, *Toward a history of accounting histories: perspectives from the Italian tradition*, EAR, n. 2, pp. 255-310.

Il primo fascicolo del 1994 della «Business History Review» (vol. 68, Spring) è monografico sul tema *Competitiveness and capital investment: the restructuring of U.S. industry, 1960-1990*. All'introduzione di Alfred D. Chandler Jr. seguono tre contributi:

CHANDLER Alfred D. Jr., *The competitive performance of U.S. industrial enterprises since the Second World War*, pp. 1-72.

BALDWIN Carliss Y. e CLARK Kim B., *Capital-budgeting systems and capabilities investments in U.S. companies after the Second World War*, pp. 73-109.

HALL Bronwyn H., *Corporate restructuring and investment horizons in the United States, 1976-1987*, pp. 110-143.

Il «Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte» dedica il primo fascicolo del 1994 (vol. 17) alle «Kolonialwaren» für Europa, avvalendosi dei seguenti contributi:

FÜLLBERG-STOLBERG Claus, KRIEDTE Peter e WÜNDERICH Volker, *Kolonialwaren für Europa. Zur Sozialgeschichte der Genussmittel. Vorüberlegung*, pp. 9-10.

KRIEDTE Peter, *Vom Großhändler zum Detaillisten. Der Handel mit «Kolonialwaren» im 17. und 18. Jahrhundert*, pp. 11-36.

WÜNDERICH Volker, *Die Kolonialware Kaffee von der Erzeugung in Guatemala bis zum Verbrauch in Deutschland. Aus der transatlantischen Biographie eines «produktiven» Genussmittels (1860-1895)*, pp. 37-60.

MINTZ Sidney W., *Zur Beziehung zwischen Ernährung und Macht*, pp. 61-72.

SANDGRÜBER Roman, *Genussmittel. Ihre reale und symbolische Bedeutung im neuzeitlichen Europa*, pp. 73-88.

PTAK Roderich, *Die Rolle der Chinesen, Portugiesen und Holländer im Teehandel zwischen China und Südostasien (ca. 1600-1750)*, pp. 89-108.

I fascicoli di settembre e dicembre di «Entreprises et Histoire» (vol. 3, n. 6 e 7) sono monografici sui temi *L'entreprise Belle Époque* e *Le recours aux sciences sociales*. Nel fascicolo n. 6 sono pubblicati i seguenti contributi:

- SMITH Michael S., *Unlikely success: Chargeurs Réunis and the marine transport business in France, 1872-1914*, pp. 11-28.
FARAULT François, *Association et capital: le développement et l'organisation de la Société des Lunetiers*, pp. 29-48.
BIRK Françoise e DIDRY Claude, *La Maison Berger-Levrault et la négociation du tarif à Nancy au début du siècle*, pp. 49-66.
GRANGE Annie, *L'exploitation des mines de pyrites de Saint-Gobain à Sain-Bel 1870-1914*, pp. 67-86.
DAUMAS Jean-Claude, *Les Établissements Blin et Blin d'Elbeuf à la fin du XIX siècle: capital familial, industrialisme et paternalisme dans un secteur en déclin*, pp. 87-108.
RETIÈRE Jean-Noël, *Une entreprise d'État séculaire: les Tabacs. L'exemple de la «Manus» de Nantes (1857-1914)*, pp. 109-128.

Al fascicolo n. 7 hanno contribuito:

- ROVERATO Giorgio, *Un historien des entreprises en Italie. La manifattura Lane G. Marzotto & figli de Valdagno*, pp. 9-18.
RIVELINE Claude e MOISDON Jean-Claude, *Jalons pour une histoire du Centre de Gestion Scientifique de l'École des Mines de Paris*, pp. 19-35.
HENRY Odile, *Le conseil, un espace professionnel autonome?*, pp. 37-58.
HATCHUEL Armand, *Les savoirs de l'intervention en entreprise*, pp. 59-75.
PERRIAUX Anne-Sophie, *«Vers nous, ni forteresse ni tour»: l'entrée de la recherche en sciences sociales à la Régie Renault (1948-1968)*, pp. 77-103.
BEILLAN Véronique, *Utilisation et intégration des sciences sociales dans quelques grandes entreprises françaises*, pp. 105-119.
ALBERT-DEBARLE Aude, *Les sciences sociales dans les grandes entreprises américaines des années 1980: une ressource pour agir sur leur environnement*, pp. 121-138.

Il fascicolo di maggio-giugno degli «Annales» (vol. 49, n. 3) è parzialmente monografico sul tema *Le modèle japonais d'organisation du travail*. Vi hanno contribuito:

- SOUYRI Pierre-François, *Présentation: un nouveau paradigme?*, pp. 503-509.
GORDON Andrew, *Luttes pour le pouvoir dans les ateliers. Ouvriers et direction dans la sidérurgie des années cinquante au Japon*, pp. 511-539.
BÉLIS-BERGOUIGNAN Marie-Claude e LUNG Yannick, *Le mythe de la variété originelle. L'internationalisation dans la trajectoire du modèle productif japonais*, pp. 541-567.
YOSHITAKA Suzuki, *Structures d'organisation des entreprises japonaises. Analyse historique comparative*, pp. 569-583.
BERQUE Augustin, *J'en ai rêvé, c'était Tokio. Prémices d'un fantôme collectif (note critique)*, pp. 585-594.

Il fascicolo di novembre-dicembre degli «Annales» (vol. 49, n. 6) comprende una sezione sul tema *Les réseaux de crédit en Europe, XVI-XVIII siècles*. I saggi pubblicati sono i seguenti:

- Présentation*, pp. 1335-1337.
PFISTER Ulrich, *Le petit crédit rural en Suisse aux XVI-XVIII siècles*, pp. 1339-1357.
SPUFFORD Peter, *Les liens du crédit au village dans l'Angleterre du XVII siècle*, pp. 1359-1373.
FONTAINE Laurence, *Espaces, usages et dynamiques de la dette dans les hautes vallées dauphinoises (XVII-XVIII siècles)*, pp. 1375-1391.
SERVAIS Paul, *De la rente au crédit hypothécaire en période de transition industrielle. Stratégies familiales en région liégeoise au XVIII siècle*, pp. 1393-1409.

- BÉAUR Gérard, *Foncier et crédit dans les sociétés préindustrielles. Des liens solides ou des chaînes fragiles?*, pp. 1411-1428.
DELILLE Gérard, *Le trop et le trop peu: capitaux et rapports de pouvoir dans un village de l'Italie du Sud (XVII-XVIII siècles)*, pp. 1429-1442.

Il «Journal of Economic History» dedica il secondo numero del 1994 (vol. 54, June) 53^e Annual meeting of the economic history association, pubblicando i seguenti papers:

- DE VRIES Jan, *The industrial revolution and the industrious revolution*, pp. 249-270.
GREIF Avner, *On the political foundations of the Late Medieval commercial revolution: Genoa during the twelfth and thirteenth centuries*, pp. 271-287.
ROSENTHAL Jean-Laurent, *Rural credit markets and aggregate shocks: the experience of Nuits St. Georges, 1756-1776*, pp. 288-306.
WOLCOTT Susan, *The perils of lifetime employment systems: productivity advance in the Indian and Japanese textile industries, 1920-1938*, pp. 207-324.
BORDO Michael, ROCKOFF Hugh e REDISH Angela, *The U.S. banking system from a northern exposure: stability versus efficiency*, pp. 325-341.
BARRINGTON Linda e CONRAD Cecilia A., *At what cost a room of her own? Factors contributing to the feminization of poverty among prime-age women, 1939-1959*, pp. 342-357.
MALONEY Thomas N., *Wage compression and wage inequality between black and white males in the United States, 1940-1960*, pp. 358-381.
SUNDSTROM William A., *The color line: racial norms and discrimination in urban labor markets, 1910-1950*, pp. 382-396.
NADER John, *The rise of the inventive profession: learning effects in the midwestern harvest industry, 1850-1890*, pp. 397-408.
CALOMIRIS Charles W. e HANES Christopher, *Consistent output series for the antebellum and postbellum periods: issues and preliminary results*, pp. 409-422.

Il primo fascicolo del 1995 di «Accounting, Business and Financial History» è monografico sul tema *Management accounting and empirical investigation*. Vi hanno contribuito:

- BOYNS Trevor e EDWARDS John Richard, *Editorial*, pp. 1-2.
GOURVISH Terry, *Business history: in defence of the empirical approach?*, pp. 3-16.
TYSON Thomas, *An archivist responds to the new accounting history: the case of the US men's clothing industry*, pp. 17-38.
McWATTERS Cheryl, *Management accounting and the Calvin Company: a case study*, pp. 39-70.
DE BEELDE Ignace, *Industrial accounting theory and practice: cost accounting in the Belgian coal industry during the first half of the twentieth century*, pp. 71-108.
McLEAN Tom, *Contract accounting and costing in the Sunderland shipbuilding industry, 1818-1917*, pp. 109-146.

Il fascicolo di gennaio-febbraio 1995 degli «Annales» (vol. 50) è parzialmente monografico sul tema *Le capitalisme américain*, con i seguenti contributi:

- WEIL François, *Capitalisme et industrialisation en Nouvelle-Angleterre, 1815-1945*, pp. 29-52.
NDIAYE Pap, *Du nylon et des bombes. Du Pont de Nemours, l'État américain et le nucléaire, 1930-1960*, pp. 53-74.

a cura di Vittore Armanni

Con il contributo e la collaborazione della Pirelli, sono state aperte al pubblico tre sale del Museo del Louvre dedicate all'arte etrusca.



Nelle sale è esposta una importantissima collezione di reperti fino ad oggi rimasti nei sotterranei del museo, restituiti al primitivo splendore grazie al restauro del Centro Nazionale di Firenze.

Musée du Louvre.

SALLES ETRUSQUES

Si chiama "Pirelli Garden" il nuovo giardino interno restaurato nella più pura tradizione rinascimentale nel famoso Victoria and Albert Museum di Londra.



Disegnato da Douglas Child secondo i canoni del giardino all'italiana, voluto e realizzato dalla Pirelli, è una nuova sede per le iniziative culturali di Londra "en plein air".

Victoria and Albert Museum.

PIRELLI GARDEN

All'inizio del secolo il fondatore della Pirelli, Giovanni Battista, fece parte del gruppo di quegli illustri cittadini milanesi che permisero la fondazione del Museo Teatrale alla Scala.



Oggi, consolidando una tradizione, Pirelli torna ad appoggiare il Museo per permettere a questa istituzione di continuare ad operare con iniziative di prestigio internazionale.

Museo Teatrale alla Scala.

SOSTENITORE ISTITUZIONALE

PIRELLI

UNA CULTURA INTERNAZIONALE.

Investire in cultura



Banco di Sardegna



ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha prestato sempre un'attenzione particolare ai valori della scienza, dell'arte e della cultura.

Fin dal 1934 l'INA pubblica la Rivista "Assicurazioni", un bimestrale di diritto, economia e finanza delle assicurazioni private. Tale periodico è stato sempre considerato come l'espressione del pensiero dei più autorevoli studiosi in campo assicurativo e come l'opera specifica più completa ed aggiornata dal punto di vista dell'informazione.

L'attività di studio nel settore assicurativo è stata promossa e valorizzata dall'INA attraverso l'istituzione, nel 1962, del Premio Internazionale INA - Accademia dei Lincei, che viene conferito annualmente dalla stessa Accademia ad uno studioso, italiano o straniero, di alta rinomanza nelle discipline assicurative. L'Istituto, inoltre, ha stimolato i giovani ad approfondire la materia assicurativa assegnando premi per tesi di laurea e borse di studio.

Nel notevole patrimonio immobiliare dell'Istituto figurano alcuni fra i più importanti palazzi storici italiani, quali Palazzo Strozzi a Firenze, Palazzo dei Notai a Bologna, Palazzo Fonseca e Palazzo Menotti a Roma, Palazzo Rudini a Palermo, ecc.

A tali edifici è dedicata una collana di volumi monografici che illustrano la storia del palazzo, i suoi pregi artistici, il tessuto urbanistico in cui è inserito e i lavori di restauro eseguiti dall'Istituto. Tale collana è stata realizzata, per conto dell'Istituto, da una delle più prestigiose istituzioni culturali nazionali: l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, che d'altra parte, annovera fra i suoi soci proprio l'INA.

L'Istituto infine intende proseguire nell'opera di riordino dei documenti conservati nell'Archivio storico, dichiarato di "notevole interesse storico" della Soprintendenza per i beni archivistici nel febbraio 1993.

**INA - ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI S.p.A.
DIREZIONE GENERALE - VIA SALLUSTIANA 51 - 00187 ROMA**

NORME REDAZIONALI

Supporto magnetico e cartaceo

I testi devono essere preferibilmente consegnati già composti su dischetto (3,5" o 5,25"). Necessaria rimane comunque una copia a stampa in tutto conforme al testo registrato su dischetto. I wordprocessor ammessi sono Word e Wordstar nonché, come soluzione di riserva, un file Ascii.

- La formattazione del testo non è necessaria. Si richiedono solo il comando *return* a ogni capo, i corsivi e gli esponenti; ogni altra definizione - corpo, carattere, interlinea, giustezza ecc. - è da evitare.

Aspetto formale del testo

- A ogni inizio di capoverso, compreso il primo, il testo deve essere fatto rientrare di tre spazi.

- L'uso del corsivo nel testo dovrà essere ridotto al minimo, limitandosi di norma alle sole espressioni in lingua straniera non usate comunemente in italiano. Le parole straniere non contenute tra virgolette devono essere riportate al singolare (es. i trend dello sviluppo).

- L'uso delle maiuscole deve essere ridotto all'essenziale. Per gli enti, le associazioni e le imprese aventi denominazioni di più parole è consigliabile utilizzare, ove ciò non dia adito a equivoci, la maiuscola solo per il primo termine (es. Banca commerciale italiana, Ministero delle poste, Camera di commercio ecc.). Per le sigle composte da più di due lettere è preferibile utilizzare la maiuscola solo all'inizio senza alcuna interpunzione (es. Maic, Istat, Enel, Fiat ecc.). Andranno invece in maiuscolo i riferimenti temporali (es. Ottocento, anni Sessanta). L'indicazione della carica ricoperta andrà in minuscolo, mentre l'eventuale indicazione dell'ente di appartenenza conserverà la maiuscola (es. ministro delle Finanze).

- Le virgolette, normalmente utilizzate per le sole citazioni, devono essere «a sergente» con eventuali interne "inglesi doppie" e, in subordinazione a queste, «semplici».

- Per le citazioni particolarmente lunghe - oltre le cinque righe - si deve andare a capo omettendo le virgolette di apertura e chiusura e inserendo uno stacco di una riga prima e dopo.

- La numerazione delle note deve essere progressiva, escludendo il ricorso a forme come bis, ter ecc.

Citazioni di volumi e articoli

- La prima volta che si cita un'opera, se si tratta di un volume, ci si conformi all'esempio seguente: M. Romani, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX (1815-1882)*, Bologna, Il Mulino, 1987² (in cui il numero in apice sta a indicare la seconda edizione), p. 278 (oppure pp. 278-302, o pp. 278 ss.).

- Se si tratta di un'opera tradotta di cui si vuole citare anche l'edizione originale, si segua l'esempio: Ch. Goodhart, *The Evolution of Central Banks*, Cambridge (Mass.), MIT Press, 1988, trad. it. *L'evoluzione delle banche centrali*, Bari, Laterza, 1989.

- Se si tratta di un contributo apparso in un volume miscelaneo si segua l'esempio: P. Hertner, *Il capitale tedesco nell'industria elettrica italiana fino alla prima guerra mondiale*, in *Energia e sviluppo. L'industria elettrica italiana e la Società Edison*, a cura di B. Bezzi, Torino, Einaudi, 1986, pp. 259-260.

- Se si tratta di una prefazione: D. Cantimori, *Prefazione a R. De Felice, Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1961, p. VII.

- Se si tratta di un articolo: G. Sapelli, *Organizzazione del lavoro all'Alfa Romeo. 1930-1951. Contraddizioni e superamento del «modello svizzero»*, in «Storia in Lombardia», a. 6 (1987), n. 2, pp. 103-120.

- In caso di opere già citate una prima volta: G. Sapelli, *Organizzazione del lavoro all'Alfa Romeo* cit., p. 105. Si deve invece usare: *ivi*, p. 106, o *ibid.* (o *ibidem*), p. 106, solo nei casi in cui ci si riferisca all'ultima opera citata e non esistano possibilità di errore; qualora l'indicazione delle pagine sia la medesima è sufficiente: *ibid.* (o *ibidem*).

- Nella citazione di documenti manoscritti, dopo l'indicazione del titolo in corsivo, seguita dalla dizione ms., si deve indicare l'eventuale numerazione delle pagine con c. o cc., in sostituzione di p. e pp.

- Le voci enciclopediche devono essere trattate come contributi a opere collettanee.

- Le abbreviazioni ammesse sono: s.e. (senza editore); s.l. (senza luogo); s.n.t. (senza note tipografiche); vol. e voll. (volume/i); t. e tt. (tommo/i); p. e pp. (pagina/e); c. o cc. (carta/e); ss. (e seguenti); dat. (dattiloscritto); ms. (manoscritto); dl (decreto legge); dpr (decreto del presidente della Repubblica); ecc.

Citazioni e abbreviazioni archivistiche

- L'Istituto che conserva il fondo deve essere indicato in tondo seguito da una virgola; la località, ove non faccia parte della denominazione, deve seguire l'Istituto. Quando si tratti di archivio privato va sempre indicata l'ubicazione della famiglia o dell'impresa che conserva il fondo citato.

- Le denominazioni del fondo, della serie, e delle eventuali sottopartizioni, separate tra loro da virgole, vanno date per esteso, in corsivo e con l'iniziale maiuscola.

- Le indicazioni di busta (o filza, o mazzo, o pacco, o fascio, o cartella, ecc.), fascicolo ed eventualmente sottofascicolo e inserto, volume o registro, vanno in tondo separate da una virgola.

- L'uso di forme abbreviate o di sigle è ammesso purché se ne dia spiegazione in apposita tavola o mediante la formula [d'ora in poi]. Sono naturalmente consentite le consuete abbreviazioni: b. (busta); f. (filza); cart. (cartella); fasc. (fascicolo); bob. (bobina); ecc.